

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXI
Numero 1-6 . Gennaio-Giugno 2015
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Affidare alle nuove generazioni i valori che da sempre fanno parte dell'impegno dei superstiti

Milano, Casa della Memoria



Il settantesimo a Mauthausen

Si è svolto a Milano, presso la nuovissima Casa della Memoria, un commosso, irripetibile incontro di ex deportati nei campi nazisti. È stata un'assemblea di superstiti, alla quale hanno partecipato una trentina di ex deportati provenienti da tutta Italia, ma anche un incontro con i giovani, a 70 anni dalla fine della guerra e della liberazione degli ultimi Lager. **(Ampio resoconto da pagina 3)**

LE NOSTRE STORIE



"Mary" Buonanno Schellembri, la direttrice che salvò la Biblioteca di Brera dal fuoco della guerra (pag. 28)



Il comandante "Virgola" e la brigata "Coduri": una leggenda partigiana in Liguria (pag. 32)



La scelta di Angelo Del Boca contro la retorica e la barbarie dell'ultimo feroce fascismo di Mussolini (pag. 36)

ELLEKAPPA

LE GUERRE SONO COME LE BOMBE. NON NE ESISTONO DI INTELLIGENTI





Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a:

Aned - via San Marco 49 - 20121 Milano

Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

e-mail **Aned** di Milano: milano@aned.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris presidente

Tiziana Valpiana vice presidente

Dario Venegoni vice presidente

Leonardo Visco Gilardi segretario

Marco Balestra tesoriere

Triangolo Rosso Comitato di redazione

Giorgio Banali, Angelo Ferranti,

Franco Giannantoni,

Ibio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella

Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente

Ionne Biffi vice presidente

Elena Gnagnetti segreteria e biblioteca

Massimo Castoldi direttore

Vanessa Matta archivio

Consiglio di amministrazione

Gianfranco Maris presidente

Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi,

Divo Capelli, Massimo Castoldi, Alessio Ducci,

Guido Lorenzetti, Floriana Maris, Anna Steiner

Comitato storico scientifico

Gianfranco Maris presidente

Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle,

Brunello Mantelli, Gianni Perona

Comitato dei garanti

Osvaldo Corazza, Raffaele Maruffi

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 20 maggio 2015

Stampato da Stamperia srl - Parma

QUESTO NUMERO

ANNIVERSARIO

Pag. 3 **“Chiedemmo allora un mondo dell'uomo libero”**

Il messaggio del Presidente dell'Aned Gianfranco Maris letto a Mauthausen

Pag. 7 **“Qui ci sono le radici di un Paese che non fu indifferente”**

A Mauthausen intervento a nome dell'Aned del vicepresidente Dario Venegoni.

Pag. 10 A Milano, 3 maggio 2015, presso la nuovissima Casa della Memoria un commosso irripetibile incontro tra fazzoletti a strisce

Un'assemblea di superstiti ma soprattutto un incontro con i giovani

PRIMO PIANO

Pag. 14 Un'epopea dell'ultima guerra: l'eroica storia dei GAP

di Ibio Paolucci

NOTIZIE

Pag. 18 Un intenso ricordo di Attilio Emilio Mena

A Favara, la città natale, un giardino e un albero e la lapide in memoria di Calogero Marrone “Giusto fra le nazioni”

Pag. 19 A Finale Ligure la festa per i 90 anni di Antonio Arnaldi.

Pag. 20 Empoli. Una città costretta a cambiare il percorso di vita giornaliero e travolta dagli eventi fu protagonista di riscatto e di ricostruzione

Pag. 22 Dall'Aned La Spezia borsa di studio Franco Cetrelli

Pag. 23 Il complesso musicale dei Nomadi in viaggio al campo di Auschwitz nel prossimo autunno

Pag. 24 “Resistenza e Arte”, una proposta nel territorio reggiano per il 70esimo anniversario della Liberazione

Pag. 26

I lutti Ricordo di Nella Baroncini: “ancora adesso mi sembra che la vita si sia fermata là”

LE NOSTRE STORIE

Pag. 28 Così “Mary” Buonanno Schellembri, la direttrice, salvò la

Biblioteca di Brera dal fuoco della guerra *di Franco Giannantoni*

Pag. 32 Il comandante “Virgola” e la brigata “Coduri”: la storia di una leggenda partigiana in Liguria *di Franco Giannantoni*

Pag. 36 La scelta di Angelo Del Boca contro la retorica e la barbarie dell'ultimo feroce fascismo di Mussolini *di Franco Giannantoni*

Pag. 40 La vita fra due sigarette: la prima di un SS tedesco, la seconda di un caporale dell'esercito americano *di Gigi Movilia*

Pag. 42 Belardinelli a Hersbruk con italiani, austriaci, polacchi, cecoslovacchi, francesi, olandesi, russi, tedeschi ecc. *di Alfio Belardinelli*

DOSSIER

Pag. 46 Proposta PD: verso la riabilitazione per fucilati e disertori della Grande Guerra *di Sauro Borelli*

Pag. 48 Nei continui esami della storia le infami atrocità del franchismo *di Bartolome Alles Salom*

Pag. 54 Una pagina sconosciuta della repressione antipartigiana nell'Italia democratica: dopo la Resistenza il manicomio *di Franco Giannantoni*

Pag. 60 Una bella iniziativa del *Corriere della Sera*. Il riscatto di una nazione in 25 libri *di Giuseppe Galasso*

BIBLIOTECA

Pag. 62 Pietro Arnaldo Terzi. Vita e morte di un sindaco antifascista

Pag. 63 Il secolo breve spagnolo. Cronologia ragionata 1898-1975

Pag. 64 I ricordi di Olga, la figlia di Odoardo Focherini

Pag. 65 Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Pag. 68 Il partigiano Angelini “smacchia” la svastica sul muro

Stretti intorno al Presidente in una data simbolica e importante, nel ricordo della Liberazione. È presente anche il vicepresidente dell'Aned Dario Venegoni, accanto a Floriana.



Floriana Maris ha letto il messaggio di suo padre Gianfranco Maris, Presidente dell'Aned, domenica 10 maggio alla cerimonia internazionale nel settantesimo anniversario della Liberazione

“Chiedemmo allora un mondo dell'uomo libero”

Il messaggio del Presidente dell'Aned Gianfranco Maris, letto a Mauthausen davanti al monumento italiano durante la cerimonia di commemorazione per i 70 anni dalla Liberazione



Nelle pagine seguenti l'appello e il “Giuramento dei superstiti”

Mauthausen

“Chiedemmo allora un mondo dell'uomo libero”

di Gianfranco Maris

In tutti questi anni, da quando sono uscito dal campo di sterminio di Mauthausen, il 5 maggio 1945, settant'anni fa, sino ad oggi, non è passato giorno senza che riflettesi, per onorare e salvare il ricordo dei miei compagni, che dal campo non sono mai usciti, se non per il camino, sul valore e l'importanza della memoria e sul dovere della sua trasmissione alle nuove generazioni. L'esperienza della deportazione ha rappresentato il baricentro della mia vita, ho cercato di trasmetterne la conoscenza, di farne comprendere le cause e consacrare le ragioni di tante sofferenze per cui fu bello vivere e perfino soffrire.

Ricordo che il 16 maggio 1945, data scalfita nel mio cuore per sempre, in occasione del rimpatrio del primo contingente di deportati, si tenne sulla piazza dell'appello di Mauthausen, una grande manifestazione, al termine della quale fu approvato questo appello-giuramento:



“ Si aprono le porte di uno dei campi peggiori e più insanguinati: quello di Mauthausen. Stiamo per ritornare nei nostri paesi liberati dal fascismo, sparsi in tutte le direzioni. I deportati oggi liberi, ieri ancora minacciati di morte dalle mani dei boia della bestia nazista, ringraziano, dal più profondo del loro cuore, per l'avvenuta liberazione, le vittoriose nazioni alleate e salutano tutti i popoli con il grido della libertà riconquistata.

La permanenza nel campo ha rafforzato in noi la consapevolezza del valore della fratellanza tra i popoli. Fedeli a questi ideali giuriamo di continuare a combattere, solidali e uniti, contro l'imperialismo e contro le sollecitazioni nazionalistiche.

Così come, con gli sforzi comuni di tutti i popoli, il mondo ha saputo liberarsi dalla minaccia della prepotenza hitleriana, dobbiamo considerare la libertà conseguita con la lotta come un bene comune di tutti i popoli.

La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collabo-

razione pacifica tra Stati e popoli.

Dopo avere conseguito l'agognata nostra libertà e dopo che i nostri paesi sono riusciti a liberarsi con la lotta, vogliamo conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e trarne i dovuti insegnamenti e percorrere una strada comune, quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di ricostruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti.

Ricorderemo sempre quanti cruenti sacrifici la conquista di questo nuovo mondo è costata a tutte le nazioni. Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazifascismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada. Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi.

Ci rivolgiamo al mondo intero gridando: aiutateci in questa opera. Evviva la solidarietà internazionale. Evviva la libertà”.

”

Momento toccante davanti al monumento italiano a Mauthausen

Migliaia di ragazzi italiani con l'Aned per l'anniversario della Liberazione



Imponente partecipazione, domenica 10 maggio a Mauthausen, alla cerimonia internazionale per il settantesimo anniversario della liberazione dei Lager nazisti. La stampa austriaca ha parlato di 22.000 presenti, provenienti da decine di paesi, non solo europei.

Di gran lunga più numerosa la delegazione italiana, composta in massima parte di ragazzi giunti con decine di pullman da tutta la penisola. Decine i gonfaloni delle città italiane nel corteo che ha sfilato sull'Appellplatz dell'ex campo nazista. Moltissimi i capi di governo presenti alla cerimonia, trasmessa integralmente in diretta dalla tv austriaca.

Una cinquantina, infine, gli ex deportati presenti, alcuni dei quali indossavano le casacche a righe di allora.

Il governo italiano era rappresentato da Silvia Velo, sottosegretaria del ministero dell'Ambiente.

Dopo di lei, al monumento italiano, ha preso la parola Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, che nei mesi scorsi aveva visitato anche il Lager di Auschwitz-Birkenau.

Floriana Maris ha portato il saluto del padre Gianfranco, mentre l'intervento conclusivo, a nome dell'Aned, è stato svolto dal vicepresidente Dario Venegoni, (nelle pagine che seguono)

**Sono valori consacrati
nella nostra Costituzione,
che vanno tuttora difesi**



Questo giuramento sottoscritto dai rappresentanti cecoslovacchi, spagnoli, tedeschi, francesi, belgi, greci, italiani, jugoslavi, ungheresi, austriaci, polacchi, russi, albanesi, olandesi, svizzeri, lussemburghesi, romeni, dà le dimensioni della lotta combattuta dai popoli contro il nazismo ed il fascismo, dà la misura dei contenuti di questa lotta e delle sue capacità di promozione umana.

Quando le parole del giuramento mi furono chiare, mi fu chiaro anche che la lotta di ciascun popolo era stata soltanto la componente di un'unica lotta del mondo intero contro la barbarie nazifascista.

Mi fu chiaro che soltanto l'unità aveva potuto condurre alla vittoria i popoli. Ho capito che era il mondo, la società umana intera che si era aperta alla luce della pace, della solidarietà, della giustizia, della convivenza fraterna fra tutti i popoli.

Il 1° gennaio 1948 l'Assemblea Costituente, nominata dagli italiani nel referendum del 2 giugno 1946, con il quale era stata scelta la Repubblica, emanò la Costituzione, la legge delle leggi, la Carta fondamentale del nostro Paese.

E in quella Carta vidi rinnovati e confermati i valori del nostro giuramento fatto a Mauthausen.

Piero Calamandrei indirizzò i giovani a ricercare le fonti della nostra Costituzione la dove erano morti quelli che avevano dato la vita nella lotta contro il nazismo e contro il fascismo. Tra queste fonti sicuramente c'è anche **il giuramento dei superstiti di Mauthausen.**

Speso mi sono chiesto se siamo riusciti a rispettarlo, questo giuramento. Possiamo parlare di fraternità quando mancano, sia in Italia che in Europa, politiche di accogliimento e solidarietà verso centinaia di migliaia di immigrati, uomini, donne, bambini, che affrontano, abbandonando

Il messaggio del Presidente dell'Aned Gianfranco Maris, letto a Mauthausen

la loro casa, la loro terra, vendendo qualsiasi loro avere, un viaggio, forse della morte, per scappare dalla guerra, dalla fame, dallo sterminio?

“Sulle sicure basi della fraternità internazionale – dice il giuramento - noi vogliamo costruire il più bel monumento che è possibile realizzare per i combattenti caduti per la libertà:

Il Mondo dell’Uomo Libero”.

Possiamo dire che veramente sia stato realizzato il **Mondo dell’Uomo Libero**, libero di operare scelte responsabili, non condizionate dal bisogno e dall’ignoranza?

Milioni di persone soffrono la fame nel mondo e non hanno alcuna scolarizzazione.

Nei paesi considerati civili, assistiamo a pericolose involuzioni dei sistemi democratici verso forme di populismo che minano la rappresentanza e la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

In Italia, le cifre diramate dall’ISTAT pochi giorni fa, danno un aumento della disoccupazione, in particolare quella dei giovani, e le famiglie al di sotto della soglia di povertà sono oltre sei milioni.

La nostra battaglia, il nostro impegno non sono finiti. Questo è anche il messaggio dell’appello dei superstiti dei lager nazisti nel 70° anniversario della Liberazione, redatto in occasione della riunione tenutasi il 3 maggio scorso a Milano, presso la Casa della Memoria:

“Noi, donne e uomini sopravvissuti all’orrore dei campi nazisti.....siamo riuniti nella ricorrenza del 70° anniversario della Liberazione e della fine della Seconda Guerra Mondiale per riaffermare i valori che abbiamo difeso attraverso le nostre sofferenze testimonianze: la pace, la libertà di pensiero, l’uguaglianza, il rispetto reciproco, la solidarietà, la giustizia, la democrazia. Valori che sono il lascito delle compagne e dei compagni che dai lager non sono tornati. Ancora oggi nel mondo questi valori vengono ogni giorno calpestati, e temiamo che le generazioni che verranno dovranno riscoprirli, forse a un prezzo molto alto”.

Il nostro giuramento, i cui principi e i cui ideali sono consacrati nella nostra Carta costituzionale, vanno dunque tuttora difesi.

Ancora oggi e soprattutto oggi, nel tempo in cui la tradizione orale della memoria di quello che è accaduto va spegnendosi, con la scomparsa degli ultimi testimoni, la verità storica, frantumata per interessi politici, è più prossima all’oblio che alla conoscenza.

Non si neghi lo sterminio dove è stato praticato, non si banalizzi e non si confonda tutto con la sola violenza.

Le sottovalutazioni anticipano sempre e soltanto l’oblio della stessa lotta dei popoli contro i totalitarismi criminali del novecento.

I genocidi per ragioni di sangue, di razza, di religioni e l’annientamento dei nemici politici non sono una situazione limite: possono esserlo stati, ma non per questo non sono ripetibili: “*ciò che è accaduto – scrive Primo Levi - può ancora succedere, perchè ciò accadde*”.

Le stagioni della violenza non sono scomparse e gli uomini hanno bisogno della loro indelebile memoria per trovare le ragioni e l’animo di combatterla. Primo Levi ricordava che la storia di oggi è figlia della violenza a cui noi siamo sopravvissuti e che non è vero che quella violen-

za sia finita, è una violenza che è ancora operante ed il terrorismo ed il fanatismo religioso ne sono oggi la tangibile prova.

Ecco perchè è necessario conoscere, elaborare e conservare la memoria di ciò che è stato il nazismo: assassinio di massa, genocidio di ebrei, metodo politico di sopraffazione, di violenza, di soppressione del pensiero, di incendio di libri, di distruzione dell’arte, di negazione della libertà dell’uomo nelle manifestazioni della sua varia e complessa umanità.

La conoscenza non deve restare soltanto patrimonio di chi ha vissuto quei tempi, ma diventare coscienza, che vuol dire intelligenza, che vuol dire azione, che vuol dire coordinate di vita per gli uomini, le donne ed i giovani che verranno.

Ecco, così noi salveremo la voce del coro muto di tutti coloro che non sono tornati, di quegli undici milioni di morti che nei campi di sterminio, nei forni crematori, hanno bruciato la loro vita perchè l’umanità viva senza violenza.

Studiate, ragazze e ragazzi, interrogatevi sul perchè di quanto è successo.

Non siate gregari nelle scelte della vostra vita. Non è vero che “**Arbeit macht Frei**”, non è il lavoro che rende liberi, è la conoscenza.

Gianfranco Maris

All'incontro a Mauthausen l'intervento conclusivo, a nome dell'Aned, è stato svolto dal vicepresidente Dario Venegoni.



Al monumento italiano, ha preso la parola Susanna Camusso, (foto in basso) segretaria generale della Cgil, che nei mesi scorsi aveva visitato anche il Lager di Auschwitz-Birkenau

“Qui ci sono le radici di un Paese che non fu indifferente”

Di gran lunga la più numerosa la delegazione italiana composta, in massima parte, di ragazzi giunti con decine di pullman da tutta la penisola. Decine i gonfaloni delle città italiane nel corteo



Nelle pagine seguenti l'orazione di Dario Venegoni

“Sia la radice condivisa del nostro vivere comune”

di Dario Venegoni

È il 10 maggio 2015 e ho l'onore di portare a voi, che siete venuti qua da ogni parte d'Italia, il saluto affettuoso e il ringraziamento per avere affrontato un viaggio così impegnativo dell'Associazione nazionale Ex-Deportati nei campi nazisti.

Ringrazio la sottosegretaria del Ministero dell'Ambiente Silvia Velo, che è qui con noi in rappresentanza del Governo italiano. Ringrazio la segretaria nazionale della CGIL Susanna Camusso, la cui presenza è particolarmente significativa in questo Lager, dove si compì l'eccidio di migliaia di lavoratori italiani antifascisti.

Ringrazio gli amministratori, i sindaci dei Comuni che sono qua presenti e che hanno voluto inviare il loro gonfalone.

Ringrazio, lasciatemelo dire, soprattutto i ragazzi che hanno accolto il nostro invito.

Abbiamo organizzato pullman da ogni parte d'Italia. Sono qui oggi con noi delegazioni da città e paesi che non si vedevano da molti anni attorno al monumento italiano.

Questo è molto significativo in questo settantesimo anniversario della liberazione dei Lager, che segna una delicata fase di passaggio.

Ci tengo a dire alla rappresentante del Governo, così come alla segretaria generale del più importante sindacato italiano e agli amministratori presenti che noi qui ricordiamo ogni anno una storia troppo poco conosciuta, troppo poco ricordata nel nostro paese: qui ci sono le radici dell'Italia che non fu indifferente, che seppe resistere, che seppe opporsi, che seppe mantenere viva la dignità sotto l'oppressione fascista e anche sotto la dominazione nazista.

Qui ci sono - come ha detto Susanna Camusso - anche le radici del sindacato. In que-



Questa situazione nuova ci obbliga a una riflessione sull'avvenire della memoria

sto campo, tra questi sassi, tra questi fili d'erba ci sono idealmente le spoglie di tante migliaia di lavoratori, di grandi come di piccole fabbriche, lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, artigiani, che hanno combattuto nel loro tempo, quando era il momento di combattere, quando era il momento di dire di no all'oppressione nazifascista e che hanno pagato in questo luogo con le sofferenze che ogni anno qui ricordiamo la loro scelta coraggiosa.

Qui ci sono le radici della Repubblica italiana che affondano nella eterogeneità della rappresentanza dei deportati italiani: qui c'erano uomini e donne che su molti argomenti contingenti la pensavano in modo opposto, qui c'erano cattolici, ebrei, socialisti, comunisti, senza partito, monarchici, civili e militari, gente che aveva risposto a un comando interiore. Qui affondano, gentile sottosegretaria Velo, le radici profonde della

Molti i superstiti che hanno lanciato un appello alle nuove generazioni

Oggi pensiamo tutti ai deportati che per decenni sono venuti qui a testimoniare

nostra Repubblica. È qui dunque che assume tutto il suo valore il nostro impegno per una memoria che sia conoscenza e consapevolezza diffusa. Abbiamo confermato e confermiamo al governo - e anche al maggiore sindacato italiano - la nostra piena disponibilità a organizzare dei corsi, degli approfondimenti, degli studi sulle deportazioni dall'Italia. Noi pensiamo che la tragica storia del complesso dei Lager nazisti riuniti attorno a Mauthausen debba diventare più di quanto non avvenga oggi, la radice conosciuta, condivisa del nostro vivere comune.

Se si studiasse il campo di Mauthausen, con le decine di nazionalità rappresentate tra i suoi prigionieri; con le sue differenze; con l'unità che qui si seppe nonostante tutto costruire, si troverebbero le risposte ai problemi dell'integrazione, dell'amicizia fra i popoli, della coesistenza pacifica.

Lasciatemi dire però anche che questa giornata di oggi segna una svolta epocale nella vita della nostra Associazione e per la memoria dei Lager nazisti. Per la prima volta noi ci troviamo così numerosi davanti a questo monumento, ma non c'è nessun testimone di questo campo insieme a noi. (Solo al termine della cerimonia, in effetti, sarebbe giunto al monumento Armando Gasiani, arrivato con la folta delegazione bolognese. N.d.R.).

Salutiamo Gilberto Salmoni, superstite di Buchenwald, che è qui vicino a me.

In una giornata come questa pensiamo tutti ai deportati che abbiamo conosciuto e che per decenni hanno speso una parte del proprio impegno per venire qua a ricordare, a testimoniare, a onorare i com-

pagni che non sono tornati. Ricordiamo Italo Tibaldi, Ducci, Camerani, Spezzotti, Castellani e tanti altri.

Mandiamo da qui un saluto, un abbraccio fraterno ai superstiti dei lager, a cominciare dal nostro presidente Gianfranco Maris, che ancora non hanno smesso di combattere, ma che non hanno più le condizioni fisiche per essere qui tra di noi oggi.

Questa situazione nuova ci obbliga a una riflessione seria sull'avvenire della memoria. Il fatto che siamo qui, oggi, numerosi come forse non siamo mai stati negli ultimi anni, ci apre all'ottimismo, alla speranza per il futuro. Vorremmo dire ai nostri compagni, a quelli che non ci sono più e a quelli che non hanno potuto venire: siate orgogliosi del lavoro che avete fatto, come noi siamo orgogliosi di voi, della vostra memoria che continueremo a perpetuare in ogni angolo d'Italia e anche in questo appuntamento annuale presso il monumento che ricorda i troppi italiani vittime di questo Lager.



Il percorso principale d'ingresso a Mauthausen con le bandiere di tutte le nazioni. Nella foto grande i ragazzi italiani commentano il viaggio alla Scala della Morte.

L'Aned oggi è un'associazione fatta in gran parte dalle figlie e dai figli e dai figli dei figli delle persone che qui hanno sofferto e qui sono morte, delle persone che, tornate a casa, hanno voluto non solo ricordare, ma capire, studiare l'esperienza del fascismo, del nazismo e dei Lager, convinti che solo sulla consapevolezza di quanto è avvenuto si sarebbero potute fondare una vera democrazia e una vera libertà.

Domenica scorsa, 3 maggio, a Milano noi abbiamo raccolto 28 superstiti dei campi nazisti che hanno lanciato un appello alle nuove generazioni. Noi raccogliamo questo appello, che porteremo in tutte le nostre iniziative dei prossimi anni. Siamo convinti infatti che il ricordo del dolore, delle sofferenze, delle violenze, delle privazioni sia cosa privata, intima, di chi quel dolore e quelle sofferenze ha subito ed ha vissuto.

Ma i valori per i quali gli uomini e le donne salvati dai Lager si sono battuti in questi 70 anni - i valori della pace, della democrazia, della comprensione, dell'unità, della giustizia, della giustizia sociale - noi sentiamo come nostri e siamo certi che siano trasmissibili alle nuove generazioni, anche a coloro che questo dramma, che qui si è consumato, non hanno vissuto.

Lo vogliamo dire solennemente qua oggi, davanti a questo monumento, nel ricordo delle donne, degli uomini e dei bambini che furono deportati nei Lager di Hitler, per l'oggi e per il domani: assumiamo come un impegno irrevocabile la custodia di quella storia e la difesa di quei valori. E contiamo che le ragazze e i ragazzi che oggi ci hanno accompagnato così numerosi sappiano restarci vicini e accompagnarci ancora custodendo quella storia e facendo propri quei valori nei decenni che verranno.

Grazie a tutti.

1945 2015

Domenica 3 maggio 2015
a Milano, presso la nuovissima
Casa della Memoria
un commosso irripetibile incontro
tra fazzoletti a strisce



Nella foto sopra l'incontro dell'Aned. Sotto:
all'esterno della nuova "Casa" le elaborazioni
della facciata rappresentano dettagli di otto scene
tratte dalla storia istituzionale.



Si è svolto domenica 3 maggio 2015 a Milano, presso la nuovissima Casa della Memoria, un commosso, irripetibile incontro di ex deportati nei campi nazisti, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. È stata un'assemblea di superstiti, alla quale hanno partecipato una trentina di ex deportati provenienti da tutta Italia, ma anche un incontro con i giovani, a 70 anni dalla fine della guerra e della liberazione degli ultimi Lager, per affidare alle nuove generazioni i valori che hanno fatto parte per tanti decenni dell'impegno dei superstiti dei Lager. Il Presidente **Sergio Mattarella** ha inviato all'incontro un caloroso messaggio. Altrettanto ha fatto la Presidente della Camera, **Laura Boldrini**.

Asoli tre giorni dell'inaugurazione dell'EXPO, è stata anche l'occasione per fare valere di fronte all'opinione pubblica il tema del futuro della memoria della peggiore tragedia del Novecento, e di affidare alle nuove generazioni il compito di proseguire nell'impegno di decenni degli ultimi sopravvissuti dei Lager.

È stata un'assemblea di superstiti ma soprattutto un incontro con i giovani



L'appello degli ex deportati alle generazioni future

Noi, donne e uomini

sopravvissuti all'orrore dei campi nazisti - ognuno con la propria storia, con il proprio credo, le proprie convinzioni - siamo riuniti nella ricorrenza del 70° anniversario della Liberazione e della fine della Seconda Guerra Mondiale per riaffermare i valori che abbiamo difeso attraverso le nostre sofferte testimonianze: la pace, la libertà di pensiero, l'uguaglianza, il rispetto reciproco, la solidarietà, la giustizia, la democrazia. Valori che sono il lascito delle compagne e dei compagni che dai Lager non sono tornati.

Ancora oggi nel mondo questi valori vengono ogni giorno calpestati, e temiamo che le generazioni che verranno dovranno riscoprirli, forse a un prezzo molto alto.

Ma vogliamo sperare che le nostre parole non siano dette invano.

La memoria degli anni terribili del '900 non deve morire insieme ai ricordi dei superstiti, ma deve essere trasmessa, coltivata nello studio, nella ricerca, soprattutto nella scuola, e deve continuare a costituire fonte di consapevolezza

del valore della democrazia e argine contro una nuova barbarie.

L'idea di Europa è nata negli anni Trenta nei luoghi dell'esilio e del confino degli antifascisti e si è paradossalmente rafforzata nel grande crogiuolo di nazionalità dei Lager. Per questo chiediamo alle istituzioni internazionali, europee e mondiali, che quei luoghi di dolore nei quali si è consumato lo sterminio nazista siano tutelati dall'Unesco come "Patrimonio dell'Umanità".

Soprattutto, però, ci rivolgiamo alle ragazze e ai ragazzi dell'Italia di oggi e di domani: combattete l'indifferenza e il conformismo; occupatevi della cosa pubblica, se non volete che altri lo facciano per voi; riconoscete e denunciate ogni segnale di razzismo, di discriminazione, di sopruso, di violenza; difendete la democrazia, la Costituzione, la libertà contro ogni tentazione autoritaria. Non permettete che di nuovo donne o uomini possano essere perseguitati per la loro origine, per le loro idee, per il loro credo.

Casa della Memoria di Milano, 3 maggio 2015



L'attrice e attivista dei diritti dei rom Dijana Pavlovic ha letto il "giuramento" e Vera Michelin Salomon, partigiana e deportata romana ha letto l'appello che riportiamo qui sopra

L'incontro si è aperto con la lettura di alcuni messaggi di saluto. Dario Venegoni ha portato quello del presidente dell'Aned **Gianfranco Maris**.

La serie degli interventi è stata aperta dall'assessore **Franco D'Alfonso**, a nome dell'amministrazione comunale di Milano, cui ha fatto seguito un intervento introduttivo di **Tiziana Valpiana**, vicepresidente dell'Aned. Il maestro **Sandro Laffranchini** ha eseguito alcuni brani musicali al violoncello, tra i quali una sua riduzione per violoncello solo del celebre *Adagio* di Samuel Barber.

Sono seguiti gli interventi, tutti incentrati sul tema della trasmissione della memoria dei Lager attraverso le generazioni, di tre ragazzi:

Davide Fiano, di Milano, nipote di **Nedo**, instancabile testimone per tanti anni degli orrori di Auschwitz-Birkenau; **Giulia Romagnoli**, di Firenze, che ha partecipato l'anno scorso a un viaggio con l'Aned a Mauthausen; **Susanna Terron**, a nome di un folto gruppo di studenti

1945 2015



Un esterno e un interno della “casa della Memoria”. A destra il pubblico all’inaugurazione.



Il Presidente della Repubblica ha inviato alla riunione degli ex deportati un caloroso messaggio di saluto



On. Gianfranco Maris
Presidente Associazione Nazionale
Ex Deportati nei campi nazisti Milano

“ L'immane tragedia dei campi di concentramento nazisti rappresenta una pagina buia della storia e della civiltà europea. Inenarrabili sofferenze furono inflitte a vittime incolpevoli per motivi razziali, religiosi, sociali, culturali e politici.

Questa drammatica esperienza segna tuttora e in modo indelebile la vita dei superstiti, cui va il mio pensiero particolarmente commosso, nel costante ricordo anche di chi fu costretto a vivere gli ultimi istanti della propria vita tra privazioni, stenti e terrore.

La memoria del sacrificio di migliaia di vittime, che anche il costante impegno del vostro sodalizio contribuisce a mantenere in vita, costituisce un patrimonio prezioso da preservare anche trasmettendo, soprattutto tra le giovani generazioni, i valori democratici di pace, tolleranza e fratellanza e sviluppando la riflessione sulla straordinaria attualità e sulla rilevanza, per i cittadini e per l'intera società, dei principi democratici sanciti nella nostra Carta costituzionale.

Con tali sentimenti che rivolgo a lei, caro presidente, agli organizzatori e ai partecipanti tutti all'incontro il mio più cordiale saluto

Sergio Mattarella

veronesi, guidati dal direttore scolastico provinciale **Alfonso Quaglia**.

Hanno quindi preso la parola due testimoni, in rappresentanza di tutti i presenti:

Liliana Segre, superstita di Auschwitz-Birkenau

Mirella Stanzione, superstita di Ravensbrück

Due tra i ragazzi presenti hanno quindi consegnato due targhe ricordo ai testimoni dei Lager, cominciando dalla più giovane tra i presenti, **Arianna Szörényi**, che aveva 11 anni quando fu deportata a Birkenau, e a **Mario D'Angelo**, superstita di Dora, che con i suoi 96 anni era il decano dell'incontro.

In seguito le targhe ricordo sono state consegnate dai ragazzi a ciascun ex deportato presente, ricevendo in cambio dalle mani dei testimoni il fazzoletto dell'Aned, quasi a sottolineare il passaggio del testimone.



Con lo stendardo dell'Aned ad accogliere vecchi e giovani c'era **Leonardo Visco Gilardi**, presidente della sezione di Milano

Il messaggio indirizzato dalla Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, al Presidente Gianfranco Maris



ee Rivolgo il mio saluto più caloroso ai partecipanti al raduno organizzato dall'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti, nella ricorrenza del settantesimo anniversario della Liberazione degli ultimi campi nazisti.

Per lunghi decenni alcuni superstiti, come hanno raccontato loro stessi, hanno taciuto la propria storia di internati nei campi di sterminio, temendo di non essere creduti o di doversi giustificare per essere sopravvissuti.

Tanti altri hanno invece trovato il coraggio e la forza di rivivere la loro dolorosa vicenda, rievocandola e, soprattutto, raccontandola alle generazioni più giovani.

Ritengo che chi rappresenta le istituzioni ha, tra i suoi doveri, quello di mantenere viva la consapevolezza della barbarie che attraversò e sconvolse il nostro continente e, attraverso questa consapevolezza, far comprendere alle nuove generazioni il valore di una democrazia compiuta.

L'esperienza di questi settant'anni ci insegna, infatti, che la democrazia non è acquisita una volta per sempre, perché è esposta a continue minacce. Spetta a noi coltivarla costantemente, onorando il dovere

della memoria e dell'impegno per fare dell'Italia un paese sempre più democratico e più giusto.

In questo contesto sono convinta che la recente realizzazione della nuova Casa della Memoria contribuirà a preservare e a diffondere il ricordo e i valori di democrazia e libertà, e contrastare così il riaffiorare di forme di odio e di intolleranza che si registra in Italia come anche in altri Paesi europei.

Se non dimenticheremo e se impareremo da quanto accaduto, potremo sperare in una società realmente fondata sul dialogo, sul confronto, sul rispetto reciproco e la pari dignità delle sue diverse componenti.

Con tale auspicio, giungano a voi i miei auguri per il pieno successo dell'evento

Laura Boldrini

Dijana Pavlovic, attrice, attivista dei diritti dei rom, ha quindi letto il testo del "Giuramento di Mauthausen". "La sua presenza tra noi oggi, ha detto presentandola il vicepresidente dell'Aned Dario Venegoni, non è casuale. Dijana è stata oggetto più volte di odiosi episodi di razzismo e di discriminazione, e noi invitandola qui abbiamo voluto rendere esplicita, una volta di più, la nostra incondizionata solidarietà verso tutti coloro che si battono contro l'intolleranza, la discriminazione e il razzismo".

È quindi salita sul palco **Vera Michelin Salomon**, partigiana e deportata romana, che ha letto a nome di tutti l'appello degli ex deportati ai giovani, accolto da un lungo, commosso applauso.

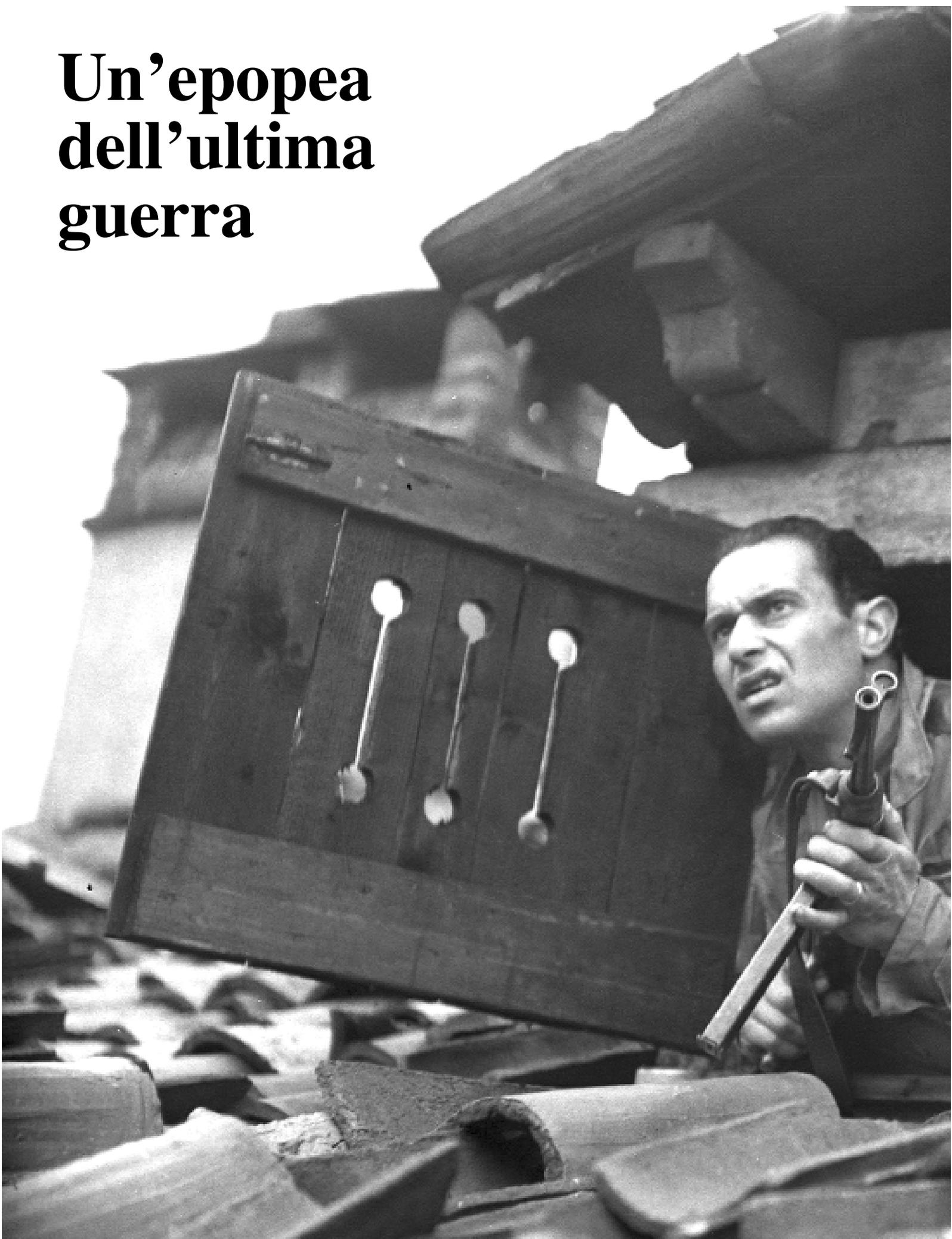
Infine ha preso la parola **Dario Venegoni**, vicepresidente dell'Aned che ha ricordato come proprio alla Casa della Memoria tra poche settimane l'Aned trasferirà la propria

sede nazionale e quella della sezione di Milano. "Questa riunione resterà per gli anni a venire come vero fondamento del nostro lavoro in questa sede".

"Da domani, da domenica prossima, quando ci ritroveremo a Mauthausen, davanti al monumento italiano insieme centinaia e centinaia di ragazzi italiani, noi leggeremo l'appello scaturito da questa indimenticabile riunione, così che la vostra voce, la voce degli ex deportati italiani, giungerà ancora per anni e anni ovunque l'Aned arriverà per incontrarsi con gli studenti e per parlare con le donne e gli uomini di questo paese".

Dario Venegoni ha infine indicato la giacca originale indossata a Mauthausen da **Giuseppe Calore**, indimenticato medico del Revier: "Ci è stata consegnata dal figlio, e noi la custodiremo in questa sede, per ricordarci sempre le nostre radici e l'indicibile sacrificio da cui è nata la nostra associazione, fin dal 1945".

Un'epopea dell'ultima guerra



L'eroica storia dei GAP

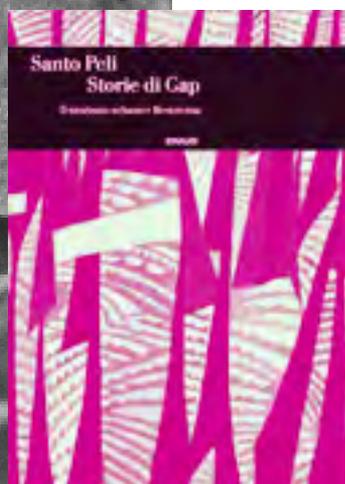
“

*Non piangetemi.
Non chiamatemi povero.
Muoio per
avere servito un'idea*

Guglielmo Jervis ”

di Ibio Paolucci

Leggio il libro sulle storie dei Gap, pubblicato dall'editore Einaudi, e mi viene in mente, come mi fosse di fronte, **Giovanni Pesce**, medaglia d'oro al valor militare, eroe nazionale, che ho conosciuto molto bene e alla cui figura, assieme a Franco Giannantoni, ho scritto anche una sua biografia (*“Un comunista che ha fatto l'Italia”*), che è stato per me e per Franco, un periodo felicissimo durato quasi due anni, ricco di stimolanti e, spesso, allegri colloqui. Molto forte, devo dire, la nostra amicizia, soprattutto negli ultimi decenni della sua vita. Ci preparavamo a festeggiare i suoi 90 anni ma purtroppo a 89 anni e qualche mese ci ha lasciato per sempre.



Santo Peli
Storia di Gap
terrorismo urbano e
Resistenza

Einaudi storia
pag. 280
euro 30,00

L'eroica storia dei GAP

Ho conosciuto bene anche **Nori Brambilla**, una donna eroica, partigiana e gappista anche lei, catturata dalla Gestapo, torturata con la ferocia propria dei nazisti, tenendo la bocca chiusa e poi deportata nel campo di sterminio di Bolzano, antcamera di Auschwitz, diventata subito dopo la Liberazione, la moglie di Pesce. Un grande amore, durato oltre sessant'anni.



Santo Peli, uno studioso, che, sulla Resistenza, ha scritto altri libri, ne racconta parecchie di queste storie, molte delle quali finite con la tortura e con la morte. Sapevano perfettamente, i Gappisti, che questo poteva essere il loro destino. Molte volte sceglievano la lo-

ro fine suicidandosi, nel timore di non riuscire a resistere alla mostruosità dei carnefici.

Ci tiene il Peli a ricordare, all'inizio, che la sua non è *la* storia, bensì *le* storie. Chissà se un giorno altri ricercatori scriveranno, nella sua completezza, l'intera storia, una grande epopea dei nostri tempi.

Alcuni gappisti, per fortuna, sono sopravvissuti. Come Pesce, per esempio, o come il mio caro amico genovese **Franco Diodati**, che, arrestato, torturato, messo al muro con tanti altri, non venne colpito mortalmente e, pur insanguinato, seppellito sotto i compagni cadaveri, riuscì a venirne fuori e poi, aiutato da contadini, fu messo in salvo dai partigiani. Una bella storia la sua, da comunista, e il suo giorno più bello, quando, finita la guerra di Liberazione, presentato da Togliatti al Comitato Centrale, venne salutato da una selva di applausi.



Un altro compagno, tuttora vivo, è **Renato Romagnoli** (*Italiano*, il suo nome di battaglia), col quale, negli anni Cinquanta, ho diviso una bella campagna elettorale nella bassa Veronese, per dare una mano ai com-



Alla fine della guerra le azioni dei gappisti fanno notizia

Una sequenza "partigiana" bellissima e ... falsa

Alla Liberazione (molto seguita dall'opinione pubblica degli Stati Uniti) gli americani erano interessati alle azioni dei gappisti italiani. Soprattutto la rivista "Life" di stampo popolare, chiedeva all'Italia immagini, che ovviamente non esistevano. La richiesta arrivò al fotografo Vincenzo Carrese, dinamico operatore dell'immagine che portò altri fotografi sui tetti di via Bramante a Milano, dove aveva sede la sua agenzia, la Publifoto, "inventando" l'azione partigiana che vedete qui e nella pagina precedente.



pagni di quella zona, dominata allora pressochè integralmente dai democristiani.

Le squadre dei Gap erano formate da gruppi di poche persone con nomi inventati, che operavano nelle città nella più assoluta clandestinità. Ognuno di loro doveva abbandonare tutto e tutti: casa, famiglia, conoscenti e amici e, infine, cambiarsi il nome. Le regole erano severissime. Nessuno doveva conoscere quasi niente, il meno possibile, neppure il nome vero dei compagni del loro piccolo gruppo. E tuttavia le infiltrazioni non vennero meno e non furono, purtroppo, neppure poche. **Giorgio Labò** e **Gianfranco Mattei**, per esempio, vennero catturati per via di una delazione. Il primo non concesse neppure una virgola ai nazisti, il secondo si suicidò nel famigerato carcere di via Tasso a Roma, dopo le prime torture, per la paura di lasciarsi scappare qualche parola di troppo.

Non è esaustiva la storia, come si è detto, ma si tratta comunque del primo vero resoconto storico dei Gap, partendo da documenti di archivio tuttora pressochè sconosciuti. Bisogna conoscerlo questo periodo per capire fino in fondo di quanto eroico co-



raggio fossero dotati i membri dei Gap, la cui percentuale di morte è stata elevatissima, ma altrettanto altissimo è stato il danno arrecato alle forze armate naziste. Uccidere a sangue freddo, questo fu uno degli ostacoli maggiori da superare per la scelta. Mi diceva Pesce, che aveva combattuto a soli 18 anni in Spagna, che in quella terra era più facile battersi in nome della libertà contro i franchisti, faccia a faccia. Chiamato a comandare i Gap prima a Torino e successivamente a Milano, Pesce non ci dormì per alcune notti prima di dire sì alla terribile scelta. Ma questo si doveva fare, un imperativo categorico contro gli invasori del paese, contro chi non esitava a impiccare, torturare, sevizare, deportare, a chi considerava addirittura prioritaria la “soluzione finale”, la distruzione totale, cioè, di tutti gli ebrei, vecchi e giovani, di ogni età, per la sola colpa di essere tali.

Patriottismo, non terrorismo, quello dei Gap.

L'ingegnere **Guglielmo Jervis**, nato a Napoli il 31 dicembre 1901, scrisse prima di essere fucilato, con la punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia ritrovata nei pressi del luogo della sua esecuzione: “*Non piangetemi. Non chiamatemi povero. Muoio per avere servito un'idea*”.

E quell'idea, non dimentichiamolo mai, era quella di ridare all'Italia un regime di libertà.



NOTIZIE

Cerimonia ad Adro Un intenso ricordo di Attilio Emilio Mena

Attilio Emilio Mena nasce ad Adro il 30 novembre 1911, in via Cavour n. 4 (oggi 19), da Giovanni e Marietta Tedeschi. È il quarto di sette fratelli; lavora come carpentiere, ma aiuta il padre nei campi.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra contro la Francia e la Gran Bretagna. Il 28 ottobre ha inizio la "campagna di Grecia" e alla fine di quell'anno Attilio si trova con la 30^a sezione sanità divisione Fanteria dei Lupi di Toscana in Albania, dove resterà fino alla fine di aprile del 1941, per essere poi trasferito in Grecia. Giuseppe Pelizzari, ex sindaco di Adro, racconta di averlo incontrato durante quell'occupazione. Era completamente disarmato: "*Loro difendono il loro Paese, noi siamo occupanti... meglio non essere armati*" avrebbe spiegato Attilio, con un misto di prudenza e rispetto per un popolo attaccato.

L'8 settembre 1943 viene reso noto l'armistizio, firmato 5 giorni prima a Cassibile in Sicilia, tra Regno d'Italia e Alleati. L'esercito italiano è lasciato allo sbando, privo di direttive, e l'Italia è tagliata in due: il Centro-Nord diviene zona di occupazione tedesca e il giorno 23 diventerà la Repubblica Sociale Italiana.

La 30^a sezione sanità dei Lupi di Toscana si trova allora in Francia, dove si scioglie. Chi non si schiera con i nazifascisti rischia l'arresto e la deportazione.

Nulla si sa della vita di Attilio nelle due settimane seguenti, né si trova traccia della data del suo arresto, ma risulta alla fine rinchiuso nella fortezza di Peschiera del Garda, costruita come piazzaforte dagli austriaci durante la seconda guerra d'indipendenza e divenuta poi carcere militare. Quel



In via Cavour 19 ad Adro, davanti a quella che fu la sua abitazione, è stata posta dall'artista tedesco Gunter Demning una pietra d'incampo.



**In Sicilia alla
presenza di Daniela Marrone
nipote del Caduto**

A Favara, la città natale, un giardino e un albero e la lapide in memoria di Calogero Marrone "Giusto fra le nazioni"

Favara, la città siciliana in cui nacque nel 1889 Calogero Marrone, Capo dell'Ufficio Anagrafe e dei servizi civili del Comune di Varese, "*Giusto fra le Nazioni*", assassinato nel lager nazista di Dachau il 15 febbraio 1945 per aver aiutato decine di "fratelli ebrei" durante l'occupazione nazifascista consegnando loro carte d'identità in bianco, gli ha dedicato un grande giardino pubblico ar-

ricchito da un albero della vita e da una lapide che ne ricorda il sacrificio.

La cerimonia in memoria del grande concittadino voluta dal sindaco professor Rosario Mangarella si è svolta il 18 marzo scorso alla presenza del prefetto di Agrigento, delle massime autorità siciliane, della dottoressa Daniela Marrone nipote del Caduto, del rappresentante della Comunità ebraica di Palermo e degli studenti liceali protagonisti di un applaudito spettacolo nel corso del quale sono state riproposte alcune lettere scritte da Marrone nel tribolato itinerario carcerario che dal 7 gennaio 1944, giorno della cattura nella sua abitazione da parte di alcuni ufficiali del Comando tedesco di Frontiera, lo ha portato dal carcere di Varese, a quelli di Como e di Milano, sino al "campo di smistamento di polizia" di Bolzano-Gries, anticamera della tappa finale verso la morte.

Favara, vestita a festa, in un trionfo di bandiere tricolori, manifesti con il volto del martire, bande e canti patriottici e artigiani, ha in questo modo onorato il massimo riconoscimento civile dello Stato di Israele che il 13 aprile di due anni fa nel Salone Estense, sede del Comune di Varese, la dottoressa Gad in rappresentanza dell'Ambasciatore di Israele in Italia, aveva consegnato

che è certo è che il 20 settembre 1943 viene caricato su un convoglio bestiame insieme ad altri 1790 circa, quasi tutti ex militari, di un'età compresa tra i 17 e i 35 anni, considerati oppositori al regime nazifascista. A nulla vale, come raccontano i familiari, la disperata corsa a Peschiera del padre, che non fa in tempo nemmeno a salutarlo. Il convoglio giunge al famigerato Lager di Dachau il giorno 22: Attilio vi viene immatricolato con il n. 54421 e riceve, come tutti i prigionieri del suo convoglio, il contrassegno del triangolo rosso, in quanto *Schutzhäftling*, "internato per misure di sicurezza", la qualifica dei deportati politici. Verrà ben presto assegnato ai lavori forzati (*Arbeitszwang*) nelle località nei pressi del campo.

Il 29 aprile 1945 il campo viene liberato dalla 42^a e 45^a Divisione di Fanteria della Settima Armata americana: Attilio è ancora vivo, ma è malato di tifo ed è ormai ridotto a uno spettro.

Non sopravvivrà a lungo: muore il 22 maggio 1945 nell'ospedale americano di Dachau, all'età di 33 anni



Antonio Arnaldi al centro con accanto la moglie. Gli fa festa Maria Bolla, presidente Aned di Savona

Insieme ai suoi compagni fu catturato e venne deportato a Mauthausen - Gusen

A Finale Ligure la festa per i 90 anni di Antonio Arnaldi

Caro Triangolo Rosso, vi invio le foto del compleanno che abbiamo organizzato per i 90 anni di Antonio Arnaldi nato a Finale Ligure il 17 gennaio 1925, la-

voratore della Piaggio, che venne arrestato la mattina del 1 marzo 1944 in occasione dello sciopero generale proclamato dal CLN Alta Italia contro i nazifascisti. Insieme ai suoi compagni fu catturato e venne deportato nel Campo di Sterminio di Mauthausen - Gusen, successivamente al suo arresto avvenuto in fabbrica venne portato nell'Istituto Merello a Spotorno, poi portato in Questura a Savona e dopo rinchiuso nella casa dello studente di Genova (luogo di tortura delle SS e della Gestapo).

La Sezione Aned di Savona-Imperia in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Finale Ligure sabato pomeriggio alla presenza dell'assessore alla cultura gli è stato consegnato un attestato a ricordo e una medaglia celebrativa, alla presenza dei familiari, della moglie e degli amici dell'Aned e dell'Anpi. **Simone Falco**



A Favara giù la casa di Calogero Marrone, bisnonno di Renzo Bossi ed eroe di guerra.

ai familiari di Marrone. Non era stato un cammino semplice: lo Yad Vashem di Gerusalemme a cui spetta il compito di riconoscere la collaborazione data da Marrone alla causa del popolo ebraico, aveva ritenuto in un primo tempo carente la documentazione istruttoria.

In realtà a quasi 70 anni dai fatti, erano ancora in vita solo tre "beneficati": i fratelli Rosanna e Renzo Russi e la

signora Laura Pizzo. Troppo pochi. Solo nell'ottobre del 2012 in occasione di un viaggio ufficiale in Israele il ministro di Giustizia Paola Severino aveva sollecitato le autorità dello Yad Vashem a sbloccare la situazione. Qualche mese dopo Calogero Marrone entrava finalmente con la sua storia ed il suo volto nel Tempio dell'Olocausto di Gerusalemme.

Se Favara ha pubblicamente festeggiato il suo concittadino (quando morì aveva 54 anni, la moglie e quattro figli in tenera età), Varese, che per mano del podestà Domenico Castelletti il 31 dicembre 1943 lo consegnò dopo un tradimento sul posto di lavoro al Comando Tedesco che lo arrestò, non ha ancora provveduto a modificare la targa con cui Marrone è ricordato nei marginali giardini del locale Liceo musicale.

La targa, redatta dall'Amministrazione comunale di segno leghista, come più volte denunciato, è assolutamente carente tale da risultare anonima: in essa infatti non compaiono mai le parole ebreo, fascista, nazista, campo di sterminio.

Un tentativo di scolorire il volto del caduto cancellandone in fondo le ragioni della vita e della morte. La richiesta di un intervento riparatore è apparso al momento vano. **(f.g.)**

Iniziative nell'Empolese per non dimenticare... il futuro

Una città costretta a cambiare il percorso di vita giornaliero e travolta dagli eventi fu protagonista di riscatto e di ricostruzione

Ogni anno i comuni dell'empolese Valdelsa decidono di investire una parte delle loro risorse per integrare l'insegnamento scolastico delle classi terze delle scuole medie e delle classi quinte di quelle superiori con un approfondimento su un pezzo di storia, non solo importante per l'Italia, ma anche per Empoli che dagli eventi di quegli anni fu travolta, cambiata, colpita e macchiata indelebilmente.

Il riferimento è agli anni della repressione nazifascista, alle deportazioni e alla guerra che coinvolsero la vita delle persone stravolgendone la quotidianità, piombando nella vita di una città come Empoli e aprendo la strada ad eventi che di Empoli sono diventati estremamente rappresentativi, come lo sciopero della Vetreria Taddei e le conseguenti deportazioni, la fucilazione dei 29 in Piazza Ferrucci, oggi Piazza 24 luglio, la figura di Remo Scappini, partigiano dirigente nel Cnl che lotto' fino alla fine della guerra insieme alla moglie Rina per la libertà del paese.



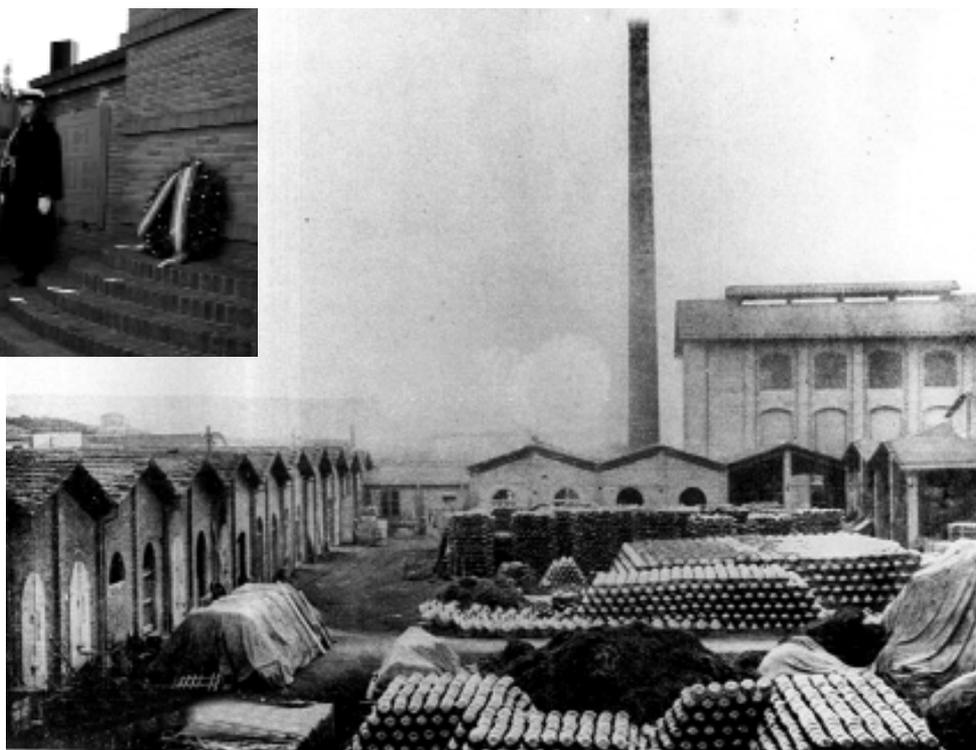
Insomma nella macrostoria, nella storia dell'Europa intenta ad autodistruggersi, nella storia di un paese allo sbando impegnato in una guerra in cui appariva sempre meno chiaro chi fosse il nemico (prima francesi e inglesi, poi i tedeschi, i fascisti, per alcuni, i partigiani per altri), esiste una microstoria, la storia di una città che fu costretta a cambiare il percorso di vita giornaliero, che fu travolta dagli eventi e che fu protagonista di una grande movimento di lotta, di riscatto e poi, di ricostruzione.

Empoli, insomma, fece la sua parte, nei sacrifici, nella lotta e nel duro lavoro per rialzarsi in piedi. È un dovere mettere in connessione la scuola con questa storia e con i suoi protagonisti, per capire anche che la storia e gli eventi non sono mai solo un qualcosa di astratto o di geopolitico, ma sempre un qualcosa che si riversa nel quotidiano della vita di ogni giorno.

Così le nostre città fanno dagli anni 70. Ad Empoli si organizzano percorsi nelle scuole di approfondimento e di



Sopra; la commemorazione delle deportazioni dall'empolese. A lato una veduta degli anni trenta dello stabilimento della Vetreria Taddei teatro dello sciopero da cui ebbero origine le deportazioni. Per rappresaglia ci fu la fucilazione dei 29 in Piazza Ferrucci, oggi piazza 24 luglio, ricordati con il monumento della foto in alto.



preparazione ad un contatto diretto. La preparazione teorica, si accompagna con la memoria storica di persone che quegli anni li hanno vissuti e che la città la conoscono assai bene per concretizzarsi nella visita al campo di Mauthausen e i campi che orbitano attorno ad esso.

La nostra sezione Aned gestisce insieme ai comuni la realizzazione di questi percorsi, mettendo a disposizione materiale e risorse umane, e facendosi organizzatore, con il supporto delle strutture organizzative istituzionali, del viaggio ai campi a cui partecipano intorno alle 150 persone, coinvolgendo ex familiari, professori, amministratori e soprattutto molti studenti.

Una settimana per vedere e toccare con mano quello che si è sentito dire a scuola o studiato sui libri, anche se molto, a nostro parere troppo, modificato e monumentalizzato.

Impegno Aned di Empoli nei percorsi per le scuole. L'attività di "spiegazione" nelle visite ai campi



Durante questa esperienza i ragazzi hanno la possibilità di visitare il castello di Harteim, luogo di esperimenti e buco nero di vite umane, oggi assai modificato e stravolto ma comunque momento utile per spiegare una delle macabre attività che avvenivano nel sistema del trattamen-

to dei deportati e per deporre una corona in memoria dei caduti. L'ingresso al campo di Mauthausen avviene tramite la scalinata che porta dalla cava alle porte d'ingresso, per poi proseguire in una visita dei monumenti che contengono dentro di sé la storia di nazioni e popoli che in quantità diverse sono passate da lì e che li hanno perso la vita. La visita guidata al campo avviene subito dopo, ripercorrendo i luoghi e le tappe della vita dei deportati, dal piazzale d'ingresso, al piazzale utilizzato per l'appello, alle baracche, alle docce, alla camera a gas, passando per quelle stanze adibite al lavaggio dei vestiti, al prelievo dei denti dei cadaveri, alla cella frigorifera fino ai forni.

Tutto ciò in un campo che ha intrapreso la strada della trasformazione in museo (realizzato dentro) rischiando di perdere la percezione del passaggio reale delle persone e la sensazione dell'esperienza diretta.

Nei giorni successivi la nostra delegazione visita il memoriale del campo di Ebensee per portare un pensiero e una corona ai nostri caduti e, in seguito, le gallerie, assai vicine alle case sorte laddove un tempo vi era il campo, vittima, in seguito alla fine della guerra, di una cementificazione distruttrice della storia e delle cose.

I momenti di riflessione e commemorazione internazionale sono quelli più belli. L'anno scorso nostri studenti sono stati promotori di una iniziativa che ha riunito in un unico drappo, fazzoletti delle associazioni degli ex deportati di varie nazioni, simbolo di una alleanza comune per affrontare la sfida del ricordo e della lotta alla guerra e ai fascismi.

Questo è l'unico modo per spiegare il senso di queste celebrazioni: l'unione di tutte le delegazioni in contrasto con la sopraffazione, la comprensione di persone di lingue diverse che si ascoltano contro l'intolleranza, la forza della voglia di un mondo in pace contro la guerra. È pro-



Tra i campi visitati con la delegazione dell'Aned empolese ecco i ragazzi al castello di Harteim, ai campi di Ebensee, Gusen, Dachau e Mauthausen. L'esperienza di viaggio si chiude a San Sabba.



prio così quando una folla di persone di nazionalità diverse si ascolta alle celebrazioni di Gusen o mentre, ascoltandosi l'un l'altro cantare canzoni della propria cultura nella propria lingua, le delegazioni entrano nel campo e lo liberano idealmente dall'odio e dalla violenza che lo hanno costruito.

La nostra esperienza si chiude a San Sabba, campo in territorio italiano, dove più delegazioni si trovano per fare un incontro con ex deportati che nel dialogo tentano di fornire elementi utili ai ragazzi per un'analisi e un pensiero critico sulla deportazione.

Alessio Mantellassi

Il più giovane deportato politico

Dall'Aned La Spezia borsa di studio Franco Cetrelli

Franco Cetrelli *Nato alla Spezia il 24 dicembre 1930; apprendista nel negozio del fotografo di Migliarina, viene catturato assieme al titolare il 19 settembre 1944, durante una serie di arresti di partigiani e collaboratori della Resistenza. Avviato al carcere e poi al Campo di Bolzano, è deportato al Campo di Mauthausen dove il 22 aprile 1945 assieme ad altri deportati viene fucilato per rappresaglia dalle SS nell'appelplatz.*



Aned La Spezia anche per l'anno scolastico 2014/15 ha indetto il concorso - borsa di studio "Franco Cetrelli", rivolto agli studenti delle scuole di istruzione superiore di II grado della provincia della Spezia. *"Nella ricorrenza del 70° anniversario della deportazione nazifascista spezzina e della Liberazione, riflettere sul valore della conoscenza e della memoria ed esprimere le ragioni che eventualmente vi inducono ad intraprendere il pellegrinaggio dell'Aned ai campi nazisti."*

Il concorso si svolge con il patrocinio di Regione Liguria, Provincia della Spezia, Città della Spezia.

La proclamazione degli studenti vincitori del concorso si è svolta il 27 gennaio 2015, nel Giorno della Memoria, alla presenza delle massime autorità civili, militari e religiose e rappresentanti delle Istituzioni, con grande partecipazione di studenti.

La cerimonia si è svolta nella Sala "Adriana Revere" del liceo "G. Mazzini", sito in un luogo di Memoria della deportazione spezzina, là dove sorgeva la caserma "XXI Fanteria" divenuta dopo l'8 settembre 1943 famigerata prigione e luogo di tortura per centinaia di oppositori al nazifascismo, la maggior parte deportati nei campi di concentramento e sterminio da dove i più non fecero ritorno. Oggi nel sito del complesso scolastico denominato "2 giu-

gno" sorge il monumento ai Caduti nei campi di sterminio nazisti e il Sacriario della Libertà, la cui consegna all'Aned della Spezia, avvenne con cerimonia ufficiale alla presenza del nostro presidente nazionale Gianfranco Maris.

Questi i nomi degli studenti primi classificati, vincitori ex aequo:

Tognoni Gaia - Liceo Classico "Parentucelli" di Sarzana (presentazione teatrale)

Storti Chiara - Liceo Statale "G. Mazzini" (elaborato in prosa)

Maggiani Ilaria e Benvenuti Martina - Istituto Superiore "Fossati - Da Passano" (presentazione multimediale).

Agli studenti primi classificati è offerta l'opportunità di un viaggio premio nei campi di concentramento e sterminio nazisti, organizzato dall'Aned della Spezia nel mese di maggio 2015 in concomitanza con la cerimonia internazionale che annualmente si svolge a Mauthausen. Per altri studenti giudicati meritevoli l'Aned si fa carico di un parziale contributo per lo stesso viaggio.

Doriana Ferrato Presidente Aned sezione La Spezia



Le celebrazioni presso il parco "2 giugno", un tempo caserma del XXI Fanteria. Qui sotto l'auditorium del Liceo Mazzini durante la consegna dei premi agli studenti vincitori della Borsa di studio dell'Aned dedicata a Franco Cetrelli.



Un'iniziativa preannunciata da Beppe Carletti, fondatore della più longeva "band" italiana

Il complesso musicale dei Nomadi in viaggio al campo di Auschwitz nel prossimo autunno



Daolio e Guccini, il messaggio di una canzone

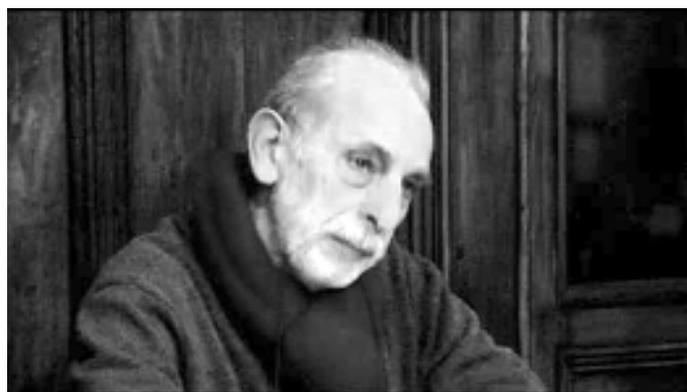
Il sorridente Augusto Daolio con Francesco Guccini (cappotto scuro), un sodalizio della canzone d'autore cementato anche con la straordinaria diffusione che l'interpretazione partecipe di Daolio aveva proposto di "Auschwitz", una canzone di Guccini. Augusto è scomparso nel 1992 a Novellara (Reggio Emilia) dove abitava.

Un viaggio dei Nomadi (**nella foto**) ad Auschwitz, nel prossimo autunno, per onorare la memoria delle vittime della Shoah e dei campi di sterminio: questa l'iniziativa preannunciata dal fondatore dei Nomadi, Beppe Carletti, nel corso dell'incontro "A settant'anni dalla Liberazione

di Auschwitz". All'iniziativa, che ha aperto la seconda giornata del Noma-dincontro, appuntamento annuale dei fan dei Nomadi a Novellara (Reggio Emilia), paese natale di Augusto Daolio, hanno preso parte anche Vittore Bocchetta, 97 anni, sopravvissuto del campo di concentramento nazista di

Flossenburg, e Marcello Kalowski, figlio di un sopravvissuto ad Auschwitz e autore del libro "Il silenzio di Abram", che racconta il trauma degli ex prigionieri del campo di sterminio, Beppe Carletti ha annunciato che al viaggio ad Auschwitz, potranno partecipare i fans con autobus organizzati.

All'incontro del complesso musicale è stato chiamato Vittore Bocchetta nato a Sassari nel 1918, Deportato a Bolzano poi in Germania, a Flossenbürg con il numero di matricola 21.631, quindi a Hersbruck (sottocampo di Flossenbürg). Si è "liberato" nel maggio del 1945, fuggendo durante la marcia della morte da Hersbruck verso la Baviera.



All'incontro dei Nomadi con il grande pubblico dei fans ha partecipato Marcello Kalowski, che ha scritto un libro sul padre, una sorta di riscatto postumo e la restituzione di un'integrità negata ad Abram, classe 1925, ebreo polacco di Lodz approdato nel dopoguerra in Italia e morto in un ospedale romano nel più completo anonimato. Un risarcimento ad opera del figlio, oggi sessantenne, per "gettare un ponte" sopra Auschwitz.

La memoria della Shoah e della Resistenza attraverso le arti visive

“Resistenza e Arte”, una proposta nel territorio reggiano per il 70esimo anniversario della Liberazione

Resistenza e Arte intrecciate insieme. Fonte di ispirazione di grandi artisti di ieri come di oggi, e per fornire un linguaggio utile a raccontare la lotta e il dolore. Un codice usato dagli stessi partigiani, e dai loro parenti, a volte “semplici amatori”, per descrivere anni cruciali e intensissimi.

È il cuore di “Resistenza e Arte”, una proposta realizzata nel territorio reggiano per il 70esimo anniversario della Liberazione, portata avanti da Istoreco assieme a Anpi Reggio Emilia, i comuni di Reggio e di Correggio e numerosi altri partner.

Ed è il primo passo di A.R.S. (Art – Resistance – Shoah), il nuovo progetto internazionale per la memoria della Shoah e della Resistenza attraverso le arti visive, sostenuto da Istoreco e con-

dotto da Salvatore Trapani e Elisabetta Del Monte.

La prima parte, “Pittura Partigiana”, è stata ospitata dai chioschi di San Domenico di Reggio Emilia fino al 25 aprile. Ha presentato opere artistiche realizzate dagli stessi partigiani, dai loro parenti, da amici, da appassionati che hanno voluto omaggiare quegli anni fatali.

Per la seconda sezione, “Resistenza e Arte: Eredità e Contemporaneità di fotografia”, si è passati a Correggio, in una sede di grande fascino, il museo Il Correggio dentro al Palazzo dei Principi.

Per chi voglia conoscere queste mostre, è disponibile anche il catalogo sulle due sezioni di “Resistenza e Arte” Per tutte le informazioni, /www.art-resistance-shoah.org/ e //www.facebook.com/ARS.Art.Resistenza.Shoah. **Adriano Arati**

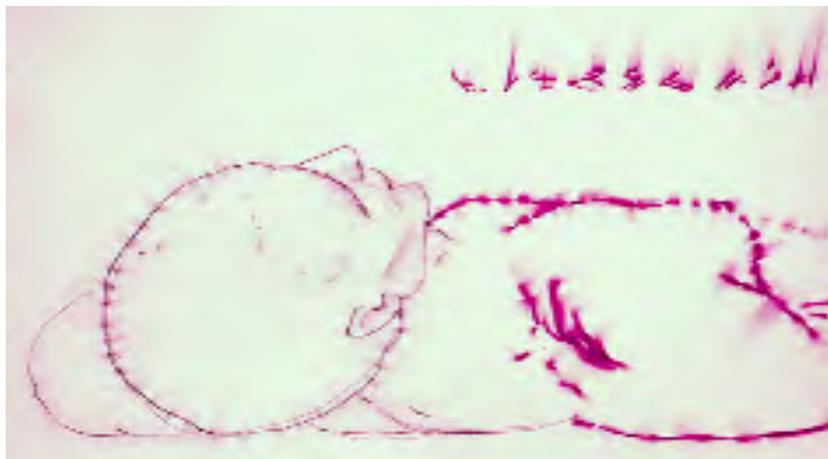
Mario Barbieri, Partigiano, tempera.



Duilio Beneventi, ritratto della sorella, Aprile 1945.



Sotto: Guerrino Franzini, studio per le illustrazioni del volume “Storie di montagna”.



Il maestro Omar Galliani ha prestatato per l'esposizione un'opera inedita (cm.50x70) tratta dal ciclo "Nuove Anatomie".





Omero Ettore, lavoratori.



Arnaldo Bartoli, senza titolo.



A lato: Ennio Calabria, senza titolo.



Sopra: Oddino Benevelli, riunione clandestina.



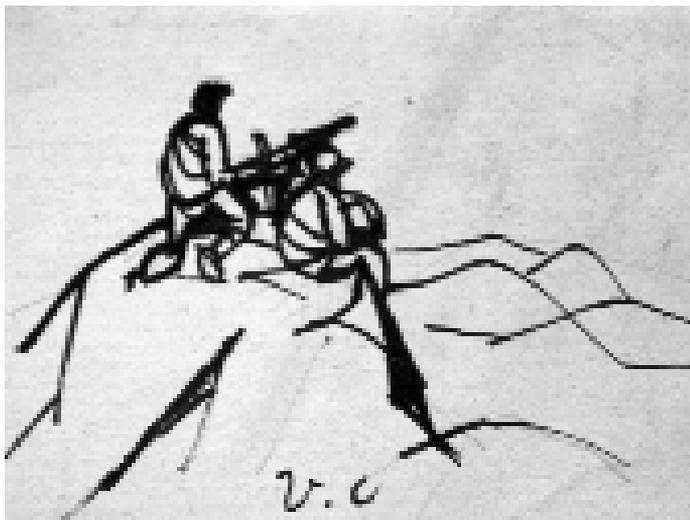
A lato: Ovidio Fontanesi, senza titolo, 1945.



Emiliano Bondi, Arresto con gatto nero.

Segue a pag. 26

Segue dalla pagina 25



Vittorio Cavicchioni, senza titolo



Zeo Marastoni, adunata silenziosa,



Nicolaj Zukov, ritratto di Erio Camellini "Gek", 1971

Lo annuncia la sezione bolognese dell'Aned

Ricordo di Nella Baroncini: "ancora adesso mi sembra che la vita si sia fermata là"



Nella Baroncini ci ha lasciato domenica 19 aprile e le sue esequie si sono tenute il 21 aprile, anniversario del 70° della Liberazione di Bologna. Nella nasce a Bologna il 26 agosto 1925, viene arrestata per attività antifascista, assieme a tutta la famiglia, nel febbraio 1944, e deportata a Ravensbruck, dove le è assegnata la matricola numero 49553. Nel campo muoiono la madre e la sorella più grande Jole, mentre il papà Adelchi perisce nel famigerato castello di Hartheim.

Nella Baroncini, insieme ad altri, nel 1961 ha costituito la sezione bolognese dell'Aned, per la quale ha lavorato con passione e tenacia fino a quando le forze glie-lio hanno consentito.

Le compagne e i compagni di Aned Bologna la ricordano con il racconto del ritorno a casa, tratto dalla sua testimonianza "La vita si è fermata là".

“La liberazione del nostro campo avvenne il 30 aprile 1945. Dopo circa un mese i russi portarono noi italiane in un campo dove erano raggruppati militari italiani in attesa di rimpatrio ... All'arrivo al Brennero, molti scendevano dal treno a raccogliere zolle di terra da baciare. Io fui fermata a Merano come ammalata.

Eppoi non avevo il coraggio di arrivare fino a Bologna, sola. Non sapevo che cosa mi aspettava. Mi fermai là, e poi scrissi. Scrissi al mio indirizzo di casa con la speranza che qualcuno la ricevesse ... Non ebbi risposta, però poco dopo vennero dall'officina dove lavorava mio padre. I suoi compagni di lavoro avevano organizzato questo viaggio per venirmi a prendere.

Naturalmente, per prima cosa, chiesi, ma esitante, chi potevo trovare a casa.

I nostri lutti

Nella quando rilasciò la sua testimonianza alla Rai. Nella pagina accanto la famiglia di Adelchi Baroncini. Furono tutti deportati nei lager.



Furono loro a dirmi che c'era mia sorella. Era già arrivata da un mese, disperata più di me perché non aveva trovato nessuno. E non mi diedero più nessuna speranza per mio padre; l'avevano già saputo da altri che venivano da Mauthausen.

Arrivata a Bologna non andai a casa, incominciò a passare da un convalescenziario all'altro ...

Con mia sorella ci siamo trovate al Belvedere, lì mi raccontò che, prima di sapere mie notizie, dormendo la notte, si alzava gridando il mio nome. Pensava che ero l'unica che potesse tornare.

Per un po' di tempo abbiamo fatto vita randagia

da un convalescenziario all'altro. Non avevamo il coraggio di andare a casa nostra, a pensarla così vuota.

Poi, a poco a poco, ci siamo riambientate. Certo, i primi anni sono stati duri. Per anni mi sembrava di star sveglia di notte e di sognare di giorno: perché di notte sognavo sempre la mia casa e tutta la mia famiglia com'eravamo una volta.

Tutte le notti, per anni, ho fatto quel sogno. E il giorno si tirava avanti, perché a vent'anni certe cose si riescono a superare. Ma ancora adesso mi sembra che la mia vita si sia fermata là".

Fabrizio Tosi

La scomparsa di Gino Spiazzi Presidente della sezione veronese

Con grande dolore l'Aned di Verona comunica la scomparsa di Gino Spiazzi, sopravvissuto a Flossenbürg, Presidente della sezione veronese e membro del Comitato d'onore dell'associazione, testimone insostituibile che tanto ha fatto per la città di Verona e perché il sacrificio di deportati, partigiani, antifascisti continuasse a vivere nella memoria delle giovani generazioni. Gino, attento, straordinario e generoso come solo chi è passato, poco più che adolescente, attraverso le

scelte e le prove più dure, lascerà un vuoto immenso in Aned e nel cuore di tutti e di ciascuno che ha avuto il privilegio di conoscerlo e rispettarlo.

La sezione di Verona, vicina alla famiglia, nel suo nome rinnova l'impegno antifascista e gli ideali di Libertà e Democrazia che il caro Gino, per oltre sessant'anni, ha portato nelle scuole e nelle istituzioni. Abbiamo lavorato accanto a un gentiluomo, a un Testimone, a un Maestro e non dimenticheremo mai l'amico Gino.

PIERINO BERGONZI
iscritto all'Aned di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano, matricola n. 9443.

ANGELO BERTANI
iscritto all'Aned di Milano, fu deportato nel campo di sterminio di Flossenbürg e immatricolato con il n. 21656.

LUIGI BOZZINI
fu presidente dell'Aned di Pavia. Durante la Resistenza, nome di battaglia "Alfa", partecipò all'attività clandestina diffondendo «Il Ribelle» fondato da Teresio Olivelli. Arrestato nei primi giorni del 1945 e trasferito a Villa Triste, passò a San Vittore e al lager di Bolzano. Deportato nel sottocampo di Val Sarentino venne liberato il 29 aprile.

GIUSEPPE PIGOZZI
iscritto all'Aned di Verona, entrò appena diciottenne nella lotta partigiana, prima nella Brigata 'Pasubio', poi a Venezia nella Brigata 'Garibaldi'. Arrestato da fascisti nei pressi di Miradolo (Ve), il 24 dicembre 1944 venne consegnato alle SS tedesche, interrogato per tre giorni e imprigionato nel carcere di S.

Maria Maggiore a Venezia. Fu deportato nel campo di Bolzano e immatricolato con il n.10.719.

ERNESTO ARBANAS
Presidente della sezione Aned di Trieste e del Comitato Internazionale del Lager Nazista della Risiera di San Sabba, fu deportato nel campo di sterminio di Dachau e immatricolato con il n. 67291.

VINCENZO COLELLA
iscritto all'Aned di Roma, aveva appena compiuto, il 27 marzo scorso, 100 anni. Fu detenuto nel carcere Regina Coeli, dove fu compagno di cella di Giuseppe Saragat e Sandro Pertini. Da lì fu deportato nei lager di sterminio.

ENNIO ODINO
Partigiano nella brigata "Autonoma Alessandria", fu deportato a Gusen, sottocampo di Mauthausen, matricola n. 63783.

SEBASTIANO TARDITO
nato a Canelli il 10/08/1923, fu deportato nel campo di sterminio di Dachau e immatricolato con il n. 69766.

Dichiarazione dei redditi: il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione



Per destinare il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione è sufficiente apporre la firma e il codice fiscale della Fondazione - 97301030157 - nell'apposito modulo nel riquadro in basso a sinistra

Le nostre
storie

Così "Mary" Buonanno Schellembriid, la direttrice, salvò la Biblioteca di Brera dal fuoco della guerra

di Franco Giannantoni

La Biblioteca "Braidense", "una delle grandi anime di Brera", "cuore dell'importanza culturale di Milano in Europa", sfuggì alla completa distruzione dopo i bombardamenti Alleati dell'8 agosto 1943 che avevano raggiunto anche la vicina Pinacoteca.

I circa 200 mila volumi, alcuni preziosissimi, con un'operazione ardita e preveggen- te, furono messi al sicuro nell'Abbazia benedetti- na di San Giacomo in Pontida fra l'autunno del 1942 e la primavera del 1943.

Ciò è dovuto all'opera straordinaria di una donna, colta, raffinata, in apparenza fragile nella figura ma dai nervi d'acciaio, la dotto- ressa Maria "Mary" Buonanno Schellembriid (1887-1983), direttrice dell'Istituzione milanese e Sovrintendente bibliografica della Lombardia.



Mary" Buonanno Schellembriid, direttrice della Braidense dal 1942 dopo essere stata al vertice della Biblioteca Medica di Roma.

Rientrò precipitosamente il 7 agosto '43 con il presagio di un'imminente tragedia

Poi, quando Milano fu mar- toriata da tonnellate di bombe scaricate dai "Liberator" Alleati, "Mary" Buonanno Schellembriid, lasciò, precipitosamente, il 7 agosto 1943, con il cu- po presagio dell'imminente tragedia, le riposanti vacan- ze ai piedi del Monte Bianco e il circolo degli amici più cari, dall'avvo- cato Enrico Gonzales, sto- rico difensore degli anti- fascisti, l'avvocato Silvio Gabriolo, l'avvocato Aldo Lozito, marito della unica

figlia Livia, per Milano. Mentre le bombe, 24 ore dopo, centravano in pieno Brera, la direttrice, con piglio militaresco, senza in- dugi, vista l'inutilità del- l'intervento dei Vigili del Fuoco, pochi ed impegna- ti su vari fronti, aveva pre- so contatto diretto con il Comando Militare di Piazza e il generale Vittorio Ruggero, ex capo fascista nelle guerre coloniali e ora tentennante responsabile del potere badogliano, per ottenere i necessari aiuti.

Radici napoletane, con tratti per via materna germanici, "Mary" Buonanno Schellembriid, direttrice della "Braidense" dal 1942 dopo essere stata al vertice della Biblioteca Medica di Roma, con raro spirito del servizio pubbli- co e con la felicissima intuizione che la guerra in corso avrebbe potuto in breve tempo mettere a repentaglio quell'immenso patrimonio, fra i più ricchi d'Europa, custodito nelle storiche sale di Brera, per prima cosa organizzò, con la collabo- razione dei bibliotecari e dei dipendenti il trasporto da Milano a Pontida su au-



Luigi Zanzi
*Storia di Mary
Buonanno
Schellebrid: la
Biblioteca Braidense
negli "anni di guerra"
dal salvataggio
alla ricostruzione*

Hoepli, Milano 2015
pag. 315 euro 18,00

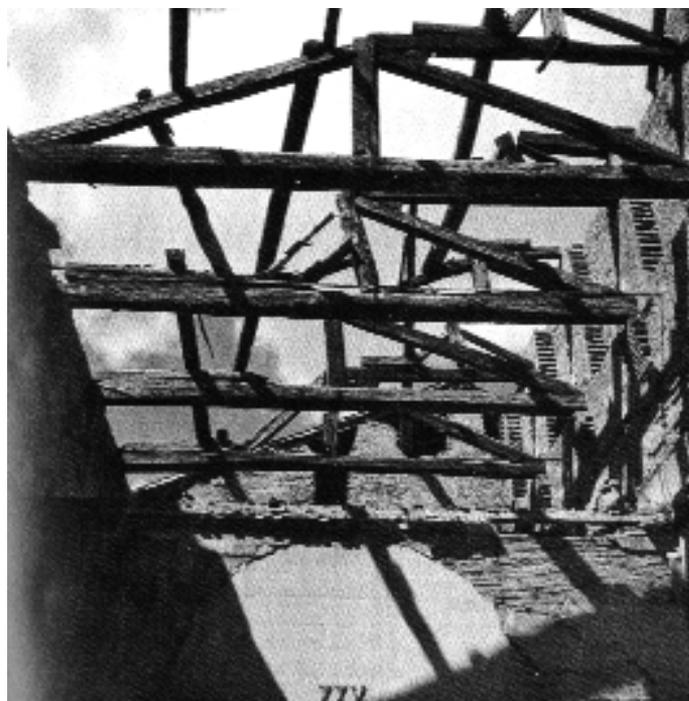
Sotto: il tetto bruciato di una delle sale della biblioteca per le bombe incendiarie cadute su Milano l'8 agosto del 1943. Le immagini che corredano queste pagine sono tratte da "Storia di Mary Buonanno Schellebrid: la biblioteca Braidense negli "anni di guerra" dal salvataggio alla ricostruzione, Hoepli, Milano 2015."

La "Braidense" fu parzialmente salvata per essere ricostruita nel corso del 1946

C'era poco tempo da perdere e il deciso intervento della direttrice presso l'alto ufficiale (lo stesso che il 25 luglio aveva chiesto, attraverso il tenente Guglielmo Mozzoni, la resa ai fascisti in piazza San Sepolcro e poi l'8 settembre avrebbe consegnato, prigioniero del terrore, la città all'occupante germanico che come "premio" pensò bene di deportarlo in Germania), ebbe il risultato voluto. L'Ufficio dello Stato Maggiore preposto all'Ordine Pubblico formato, fra l'altro, da pochissimi uomini raggiunse Brera e la

"Braidense" fu parzialmente salvata per poi essere ricostruita con mirabile rapidità nel corso del 1946 e rilanciata nella sua struttura per l'uso pubblico (in verità tranne che per l'agosto del '43 non fu mai chiusa al servizio), con una serie di clamorose iniziative.

Il professor Luigi Zanzi, docente di Metodologia delle scienze storiche all'Università di Genova e poi di Pavia, marito di Laura Lozito, nipote di Mary Buonanno Schellebrid, dopo anni di minuziose ricerche, in uno



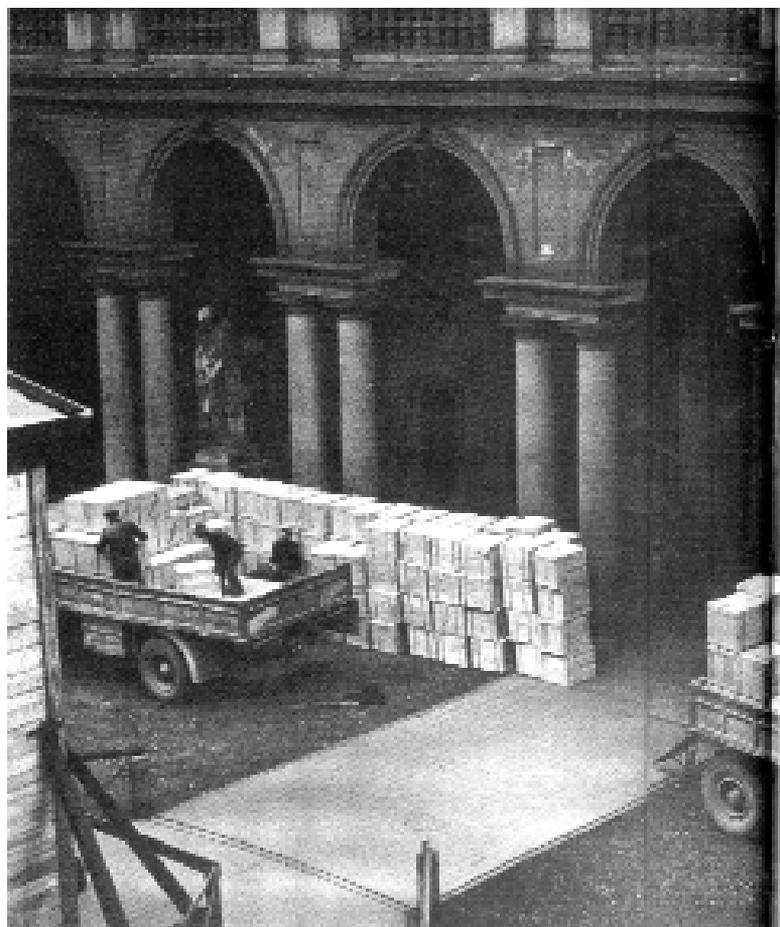
Si preparano le casse del tesoro librario per organizzare il movimento tra Milano e Pontida. Mary, con un cappello nero in testa, dirige i lavori di imballaggio dei volumi.

“Mary” Buonanno Schellembri, l’intrepida direttrice che salvò la Biblioteca di Brera

splendido libro, con un raro impianto fotografico, edito dalla Hoepli dal titolo *Storia di Mary Buonanno Schellembri: la Biblioteca Braidense negli “anni di guerra” dal salvataggio alla ricostruzione*, percorre in ogni passaggio lo straordinario e in gran parte sconosciuto evento proponendo le linee di un’impresa che, dati i tempi, ha dell’incredibile. Non a caso la direttrice di Brera si meritò nel 1955, nella messe dei riconoscimenti, anche le prestigiose medaglie d’o-

ro al valor civile per le benemerenze artistico-culturali del Comune di Milano e del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Con la riapertura della “Braidense”, ebbe inizio sin dalla fine del 1945 l’opera di ristrutturazione. D’intesa con il Ministero, la Buonanno Schellembri organizzò la messa in opera di ben 4500 metri di nuove scaffalature metalliche per circa 145 mila volumi nel frattempo rientrati, non senza rischi e fatica, dal ritiro di Pontida.



Il desiderio di metter mano ai programmi di rinnovamento era stato più forte

Non paga, la tenace funzionaria dello Stato, dimensione a cui non aveva mai rinunciato di riferirsi, come, appunto, fedele “servitrice”, spinta dalla potenza della sua irrefrenabile passione, affrontò un avventuroso viaggio da Milano a Roma, in “jeep”, al fianco del generale Usa Mc Clark (uno dei tanti con quel celebre cognome) per poter definire, ai massimi livelli ministeriali, il dettagliato programma di un generale rilancio della “Braidense”, in piedi ma profondamente ferita nell’anima. Fu un viaggio epico, fra strade interrotte, ponti in bilico, città distrutte ma il desiderio di por mano ai programmi di rinnovamento era stato più forte.

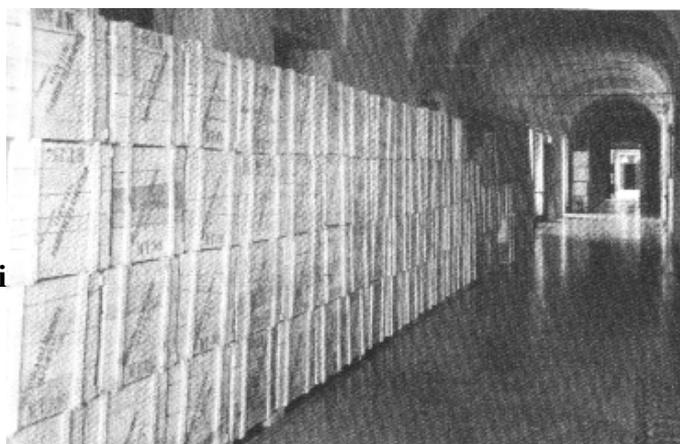
Il successo non mancò e la “signora dei libri”, un amore travolgente che segnò a

fondo la sua esistenza quotidiana, una volta rientrata a Milano si gettò capo e collo in nuove imprese, a cominciare dalla redazione del *Catalogo Unico delle Biblioteche d’Italia* nel solco del lavoro paterno, iniziativa che ebbe il significativo suggello nel 1951 di “legge dello Stato”. Nello stesso anno, il 5 novembre, alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, l’intenso impegno di “Mary” Buonanno Schellembri si completò con il restauro della cosiddetta “Sala Manzoni” in contemporanea con la mostra dedicata al mondo culturale e spirituale dello scrittore lombardo, a 65 anni dalla prima inaugurazione del 1886 presente allora re Umberto I° (quello fulminato dall’anarchico Bresci).





L'accatastamento nel cortile del palazzo di Brera a Milano durante il carico delle casse poi messe a dimora (foto a destra) presso l'abbazia di Pontida. Nella pagina accanto una foto giovanile di Mary.



Amara coincidenza dell'evento con venti oscuri che agitano la vita della Biblioteca

Il 31 dicembre 1954, al compimento dei 65 anni, Mary Buonanno Schellembriid andò in pensione quando avrebbe potuto offrire ancora il suo contributo a quella che era la gemma culturale di Milano.

Un garbato tentativo di preservarle in qualche modo l'incarico ancora per un po' di tempo, stante il prestigio della carriera, si infranse nelle pastoie della pachidermica burocrazia romana.

Non mancarono ancora gli onori fra cui un "elzeviro" di Dino Buzzati sul *Corriere della Sera* nel 1955 quale riconoscimento per aver "pensato" ad un Premio letterario che ebbe fortuna e che aveva come tema fondante la vita operosa di una donna.

Mentre questo colto libro è in vetrina, il professor Luigi Zanzi molto preoccupato, sottolinea la amara coincidenza dell'evento con venti oscuri che agitano in questi giorni la vita della Biblioteca. Il libro può essere uno strumento utile per riflettere sui passi da compiere. *"La Biblioteca 'Braidense'"* - scrive Zanzi - *sta attraversando una crisi con riguardo alle sue sorti istituzionali (...). A prescindere dalle scelte in gioco si vuole auspicare che tutta Brera e anche la "Braidense" torni nel più vivo interesse e nella più devota attenzione da parte dei cittadini di Milano che sarebbe vergognoso commettessero un irreparabile peccato di indifferenza nei confronti delle sorti di tale tesoro".*



Il presidente della Repubblica Luigi Einaudi accolto e guidato da Mary alla mostra su Manzoni del novembre 1951.



Le nostre
storie

Il comandante “Virgola” e la brigata “Coduri”: la storia di una leggenda partigiana in Liguria

di Franco Giannantoni

È la appassionata storia della brigata partigiana “Coduri”, la più prestigiosa unità combattente della Liguria raccontata in un rigoroso saggio da Sandro Antonini, infaticabile ricercatore di storia contemporanea.

Un lavoro complesso che tenta di offrire una risposta ad alcuni fondamentali interrogativi rimasti sinora sullo sfondo: quando e come si è costituita questa formazione che ha dato filo da torcere a tedeschi e nazisti, una vera maledizione per l'agguerrito nemico?

Da quanti uomini era formata, di che qualità, censo, cultura? Quali sono stati i passaggi organizzativi che ha dovuto subire nel corso dei mesi di lotta prima di assumere un volto definitivo? Quali e quanti gli scontri armati condotti nei 600 giorni saloini, alcuni di estrema temerarietà al prezzo di diversi caduti? La “Coduri” fu sempre unita o ci furono, come del resto accadde in altre formazioni e in altri luoghi, momenti di incertezza, di debolezza, addirittura spazi segnati dal cedimento? Quale fu il comportamento del mitico comandante Eraldo Fico “Virgola”, ex operaio dei Cantieri del Tirreno di Riva Trigoso ed ex combattente nelle guerre di Mussolini?

Sandro Antonini, maneg-

giando con abilità e tenacia il vasto materiale, sfugge alla trappola della retorica, troppa è l'esperienza e troppo lo spessore culturale. La guerra di Liberazione che molti amano celebrare, punendola, come un mito incrollabile, deve a 70 anni dalla sua conclusione, malgrado la vastissima produzione saggistica, essere ancora approfondita, affrontata nelle sue pieghe nascoste, nelle sue luci e nei suoi complicati percorsi, nelle ore delle cadute e della gloria. Una lotta implacabile di uomini, e come tale soggetta a errori, a arretramenti. La “Coduri” si misurò su questo terreno dandosi un volto militare e politico di prim'ordine, divenendo alla fine “una macchina complessa e duttile che inventava regole, affinandole e codificandole”.



Il comandante Eraldo Fico “Virgola”. Nel gruppo nella pagina accanto, da sinistra: Tranvai, Riccio, Scoglio, Leone, Virgola, Tigre, Nike, Argo, Gando. Accosciati Matteo, Sciornia, Succo, Battista e Maciste.

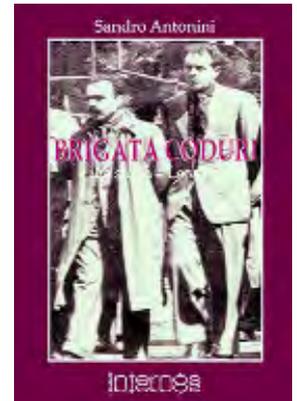
Non si potevano cancellare i sogni di chi aveva deciso di salire in montagna

Particolarmente delicata era stata la fase terminale della vita di questa unità “garibaldina” quando gli arrivi in brigata furono torrentizi (“il partigianato della 25a ora”), in genere rappresentati da giovani inesperti, disarmati, senza una preparazione politica adeguata. Il reclutamento si rese obbligatorio. La guerra stava finendo e non si potevano cancellare i sogni di chi ave-

va in extremis deciso di salire in montagna gettando al vento la divisa repubblicana indossata spesso contro la propria volontà. Antonini si preoccupa anche di ricostruire i fatti più salienti, quelli sfuggiti ad un precedente controllo delle fonti, chiarendo il contesto, i protagonisti, i tempi. La “Coduri” esce da questa meticolosa radiografia in tutta la sua completezza rac-

“Virgola”, il mitico comandante ex operaio dei Cantieri di Riva Trigoso

chiusa nell'indice del libro: la figura del comandante Eraldo Fico “Virgola” con l'occhio dei suoi uomini; lo spionaggio, i combattimenti; i rapporti con Alleati segnati spesso da interessi diversi se non conflittuali; lo sviluppo temporale del Comando; le preziose voci dei nove combattenti raccolte negli anni che servono a definire squarci di realtà sinora sconosciute.



Se oggi abbia un senso l'ennesima storia di una formazione partigiana...

Ad arricchire il volume spicca la lucida prefazione dello storico bresciano Mimmo Franzinelli che proponiamo integralmente:

“A settant'anni dal fatidico 1944 quando in Italia si consolidò la Resistenza all'occupazione tedesca e al collaborazionismo neofascista, viene da chiedersi se ci sia ancora qualcosa da scoprire su eventi con-

sacrati da un numero impressionante di libri, e se oggi abbia un senso l'ennesima storia di una formazione partigiana. La risposta dipende essenzialmente dal livello di acquisizioni storiografiche assicurato da nuovi studi. Sandro Antonini appartiene alla ristretta cerchia degli storici i cui libri spostano in avanti confini della conoscenza, e pertanto

la monografia sulla Brigata Coduri presenta ricostruzioni e interpretazioni inedite, di notevole stimolo, sulla lotta antifascista in un'area regionale strategica

Questo testo si inserisce armonicamente sulla scia delle ricerche già pubblicate dall'Autore: *Partigiani. Una storia di uomini* (2010) e, sull'altro versante politico militare, *Storia della Liguria di Salò* (2005) e *la Banda Spiotta e la Brigata Nera genovese “Silvio Parodi”* (2007)..

Il mosaico di Antonini ricomponne l'unitarietà dell'analisi e dell'interpretazione sulla Liguria del 1943-45. D'altronde, la storia della Brigata garibaldina contiene, opportunamente, molteplici riferimenti alle Brigate Nere, scansando così l'errore di troppe monografie resistenziali che collocano i partigiani e la loro attività nel vuoto pneumatico, quali indomiti ribelli in lotta contro efferati e isolati nemici odiati dal popolo, demonizzati sia nella ver-

Il comandante “Virgola” e la brigata “Coduri”: la storia di una leggenda partigiana in Liguria

sione del “fascista disumanizzato” sia in quella del “cattivo tedesco”.. La situazione, ovviamente, era ben altrimenti complessa. Sandro Antonini sicuramente il maggiore conoscitore della Liguria novecentesca, suo un itinerario innovativo e decisamente inusuale. Alla rigorosa trattazione storica fanno infatti da pendant una decina di voci narranti, che ci portano all’interno delle dinamiche e dei problemi della lotta armata, evidenziando il substrato sociale dei protagonisti. L’autore riorganizza la materia secondo filoni tematici, nell’appassionata ricostruzione delle molteplici- e inevitabilmente contraddittorie- resistenze, nell’intreccio e nella sovrapposizione di questioni pre-politiche, dinamiche organizzative, direttive di partito, strategie di controguerriglia. Una

storia nella quale il caso svolge un ruolo importante, poiché solo una parte delle potenzialità insite nel movimento partigiano troverà compiuta espressione, e non di rado gli esiti delle azioni armate forniranno esiti divergenti dai presupposti e dalle speranze che mossero i loro artefici

La storia della “Coduri” è condizionata da scarti, dislivelli, dolorosa separazione di tanti giovani dal modello autoritario mussoliniano inevitabilmente interiorizzato nella frequentazione della scuola e delle organizzazioni del regime. Per qualcuno la scelta della renitenza e poi della Resistenza costituisce una *rinascita* in termini di valori; per altri, comporta un cambiamento di segno essenzialmente esteriore-dentro una linea di continuità sostanzialmente autoritaria e intollerante.



Virgola e Valerio Aldo “Riccio”. Qui sotto una fotografia del dopoguerra. È l’aprile del 1955, si festeggia il decennale della Liberazione. Si nota sulla bandiera della Coduri, che Virgola sta reggendo al fianco di Lucifero, la medaglia d’oro che l’Anpi voleva consegnare al comune di Sestri Levante; il prefetto di Genova vietò al sindaco Oreste Ocule di accettarla.



Il fenomeno della diserzione, rimosso dai protagonisti, trova trattazione adeguata

Opportunamente Antonini documenta la caratterizzazione classista, proletaria e dunque istintivamente comunista.

A questo fattore si somma l’importanza del rapporto dialettico mare-montagna dei gruppi partigiani, radicati nel loro territorio e legati alle popolazioni da rapporti di parentela e dall’ estrazione socio-culturale.

In questo libro trova finalmente trattazione adeguata il fenomeno della di-

serzione, rimosso dai protagonisti (convinti che rivangare il passaggio dalle forze armate repubblicane al partigianato sarebbe autolesionista in termini di immagine) e sottovalutata dalla storiografia resistenziale (che ha ad esempio trascurato lo studio dei registri di leva e gli incartamenti dei tribunali militari). Emblematica in questa dimensione, la figura di uno dei più autorevoli comandanti della “Coduri”: Aldo Valerio “Riccio”.



Il cantiere di Riva Trigoso in una cartolina illustrata del tempo.

**I funerali dei caduti della “Coduri”.
Il contributo di gloria e di sangue dato
dalla divisione “Coduri” alla lotta di Liberazione:
partigiani combattenti 877, patrioti 187:
totale 1064; dei quali caduti 65; feriti 126;
deceduti per malattia 16; mutilati 23.**

Altro punto interessante è il rapporto della Brigata con il mondo contadino

Nella Brigata ligure si concretizza l'amalgama tra i “vecchi” e le reclute affluite numerose specialmente negli ultimi tempi, con l'irreversibile disgregazione del sistema di potere nazi-fascista.

Sandro Antonini fornisce una visione non stereotipata degli eventi, con la differenziazione delle situazioni e dei comportamenti dentro la stessa formazione, poiché nei momenti decisivi- anche per le caratteristiche della guerriglia, che differisce sostanzialmente dalla guerra campale di un esercito- l'individuo deve fare i conti con se stesso, con le sue paure e le sue illusioni, l'esigenza di sopravvivenza e lo slancio contro il nemico, nel turbinio della guerra civile. Non è affatto vero che a fare la differenza- come spesso si

ritiene- fossero o spessore culturale o la preparazione politica. Entrano infatti in gioco la dimensione interiore di eticità nonché il reticolo parentale e amicale. Altro punto interessante nel libro è il rapporto della Brigata con il mondo contadino, tutt'altro che monocolore né costante e mai definitivamente consolidato, ma mutevole e basato sulla mescolanza di solidarietà-diffidenza con dosaggi diversificati a seconda delle fasi belliche e della pesantezza della repressione nazifascista. Egualmente intrigante l'analisi dell'atteggiamento del partigianato verso gli Alleati, finanziatori e spesso fornitori di armi alla Resistenza, con obiettivi di fondo non coincidenti con gli ideali politico-sociali dei garibaldini.



Un materiale utile per approfondire il retrotterra sociale del partigianato ligure

La trattazione del livello occulto della lotta è sviluppata nel capitolo “Spie e contro spie”, nell'intrico di delazione, doppio gioco, tradimento, con esiti mortali e conseguenze pesanti sullo scontro coi nazifascisti. Le vicende del Servizio investigativo partigiano sono ricostruite con ricchezza di dettagli e con l'indicazione dell'identità di quanti vi appartennero; significativa la preponderanza dei comunisti in questo organismo strategico. E drammatica la ricostruzione delle esecuzioni capitali. In questo denso capitolo, l'utilizzo della documentazione prodotta dalla Brigata Nera “Silvio Parodi” consente di ricostruire l'interfaccia col nemico e comprendere come gli squadristi comandati da Spiotta percepissero gli uomini che combattevano in una lotta mortale.

La sezione intitolata *Le Voci* trascrive le interviste a nove

ex partigiani: testimonianze di un mondo scomparso che ci restituiscono lo spessore soggettivo delle motivazioni e degli itinerari individuali. Un materiale utile anche per approfondire il retrotterra sociale del partigianato ligure (e non solo). A questo riguardo Antonini si chiede: “*Che succede ai vincitori morali, ai resistenti, quando la guerra finisce, dopo la sconfitta fascista e la ritirata tedesca?*” Sul tema anni addietro, raccolti da un ex partigiano una testimonianza struggente e rivelatrice, che contribuisce a scuotere qualche certezza sul rapporto vincitori-vinti: “*Certo, abbiamo vinto. Ma quale vittoria è stata la nostra? Prima della guerra mi ammazzavo di lavoro nelle miniere, dopo la guerra, ancora miniera e emigrazione. E tanti miei compagni di lotta partigiana, nel giro di pochi anni sono stati uccisi dalla silicosi....*”.



Un avamposto partigiano a Isoli, sulle alture dell'entroterra genovese.

Le nostre
storie

La scelta di Angelo Del Boca contro la retorica e la barbarie dell’ultimo feroce fascismo di Mussolini

di Franco Giannantoni

Oggi il diario che l’alpino Angelo Del Boca, appena diciannovenne, scrisse giorno dopo giorno, dall’autunno avanzato del ‘44 poco prima di disertare dalla “Monterosa”, una delle quattro Divisioni della Rsi addestrate in Germania, per passare con i partigiani, è diventato quello che Mimmo Franzinelli nella solida postfazione celebra come il debutto letterario del grande storico coloniale.

Un’opera d’arte perché in quelle decine e decine di pagine gettate giù a sera tarda dopo le battaglie, a penna e a matita, su brandelli di carta trovati sui pavimenti anneriti del Comune di Montebruno, in provincia di Genova, raso al suolo dai tedeschi, da un giovane che stava meditando di lasciare l’uniforme di Salò, non c’è solo la Resistenza ma un percorso complesso, fatto di dubbi, paure, speranze, dolore, e da un progressivo abbandono da un mondo dominato dalla cieca violenza e dal soprano.

Il teatro di questo racconto, composto da un ragazzo strappato al suo Piemonte

con violenza, una meraviglia per la limpidezza del pensiero e la robustezza delle osservazioni (compresa la originale scelta del titolo dalla affascinante ballata russa “Katiuscia”) è una porzione dell’Appennino ligure-emiliano che da Bobbio a Torriglia e a Marsaglia, sulle rive del Trebbia, tra i monti Penice e Antola, dove gli scontri furono feroci, continui, con punte stragiste in cui la logica sterminatrice delle armate “mongole” del “Turkestan” al comando di ufficiali tedeschi e con la collaborazione della Rsi, non ebbe confini. Fu un’aggressione sanguinaria con uno schieramento di uomini e di mezzi terrificante.



Angelo Del Boca sul mulo a Bobbio. A destra la pagina 45 del diario su carta del Comune di Montebruno (Genova) incendiato dai fascisti.

Sapevo che c’era il mio diario ma devo a Franzinelli la scoperta

“Non posso affermare di essermi dimenticato dell’esistenza del diario - dice Angelo Del Boca, oggi splendido novantenne - perché dentro quelle pagine

c’è la mia vita. Sapevo che c’era ma devo a Franzinelli la scoperta. Là su quelle montagne sono diventato un uomo. Ci sono notti in cui mi sveglio di sopras-

salto, scosso dalla memoria di alcuni episodi incancellabili. Uno soprattutto che rivivo come frutto di un mio errore quando avrei dovuto ordinare ai miei uomini di seguirmi ma l’improvvisa violenza del rastrellamento, l’impossibilità di organizzare una qualche difesa mi spin-

se alla fuga seguito solo da un compagno. Ero già vestito, avevo gli scarponi ai piedi che solitamente la sera mi toglievo e per me fu possibile, fra mille rischi, “bucare” in qualche modo l’assalto.

Per molti miei compagni ciò non accadde e per alcuni di essi fu la fine”.



Angelo Del Boca vive a Torino e dirige la rivista di storia contemporanea *I sentieri della ricerca*. Nel 2002 le università di Torino e di Lucerna gli hanno conferito due lauree *honoris causa*.

Il dramma interiore era nato lì, in quel momento e in quel fazzoletto di terra

Deportato in Germania dalla natia Novara nel gennaio del '44 con il ricatto nei confronti dei familiari in caso di diserzione, dopo mesi di naja repubblicana, Del Boca, classe 1925, primo anno di Università alla Facoltà di lettere a Torino, un futuro di scrittore (il suo primo romanzo *Gli spostati*, la sofferta storia del padre, poi *Micaela* dal nome di un' affascinante cameriera slava, apprezzato da Elio Vittorini che ne pubblicò uno stralcio sul *Politecnico* nel 1946 invitandolo a proseguire nella scrittura, si era trovato inquadro nella "Monterosa" per contrastare l'avanzata alleata. Giunto nel luglio del '44 sul suolo italiano, lo scenario apparve diverso. Gli alpini di Mussolini avrebbero dovuto attaccare il "ribellismo", un mondo a loro sconosciuto. Il dramma interiore era nato lì, in quel momento, e in quel fazzoletto di terra dove erano sta-

ti gettati i giovani in armi per divorarsi a fucilate. Era la tragedia di una intera generazione che, cresciuta sotto le ali del fascismo, si era venuta a misurare faccia a faccia con altri italiani, a combattere e a morire, guardata con sospetto e con rancore dai civili dei luoghi attraversati, testimoni muti dell'immane disastro. Il travaglio interiore, i dubbi, le incertezze, erano cresciuti davanti alle mattanze di comandanti capaci di assassini brutali. Proprio il massacro a pedate di un ragazzo sedicenne, prigioniero e ferito dopo un rastrellamento, da parte del tenente Longarotti (nel dopoguerra diventato magistrato!) aveva fatto maturare in Del Boca la molla della diserzione decisa con una decina di compagni non tutti convinti di andare a militare nelle fila partigiane ma più probabilmente disposti a raggiungere presto casa.

Gli era stata sottratta la fotografia di una dolce ragazza conosciuta

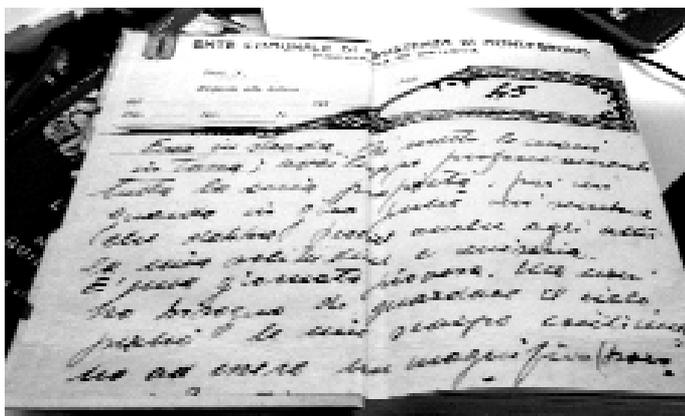
La scelta di cambiare aria nel momento più opportuno era stata mediata con estrema cura dal buon parroco di Torriglia (con Bobbio, città capoluogo della prima Libera Repubblica partigiana) che aveva suggerito allo sparuto gruppetto di presentarsi al vicino Comando garibaldino, con giurisdizione sulla zona, con le armi. Due erano state le conseguenze che erano seguite: la condanna a morte del Tribunale Divisionale di Chiavari della Rsi per la diserzione personale e quelle procurate e il fallimento incontro nella VIa Zona Operativa ligure con il comandante "Croce" della 3a Divisione Garibaldi "Cichero" che aveva mostrato arroganza e disprezzo per quei ragaz-

zi che in fondo, scrive Del Boca, avevano lasciato da poche ore le divise del duce. Tutti erano stati disarmati, ripuliti del vestiario e degli oggetti personali. A Del Boca era stata sottratta dal portafogli addirittura la fotografia di una dolce ragazza conosciuta percorrendo la Liguria. Troppo per poter restare. Il gruppo, con tanto di lasciapassare "garibaldino" (la sola concessione) aveva raggiunto Bobbio, già conosciuta sotto le bandiere della Rsi nei mesi precedenti, utilizzando una cartina geografica, per fortuna male utilizzata, che lo aveva fortunatamente costretto a compiere un percorso più lungo (oltre tre giorni) con il risultato di sfuggire alla caccia nemica.

"Esattore" con poco successo nel tentativo di requisire cibo fra i contadini

Da questo momento, con la collaborazione di don Giuseppe Muzio, Del Boca, partigiano nella 7a brigata Alpini "Aosta" del comandante Italo Londei, ex ufficiale degli alpini, un uomo buono e capace, nell'area di "Giustizia e Libertà" di Fausto Cossu, inizia la nuova esperienza, prima quale semplice

"esattore" con poco successo (gli mancava la necessaria grinta) fra i miseri contadini nel tentativo di requisire farina e cibo per la causa. Poi combattente con il primo Sten (dopo un ferro vecchio di una antica guerra) contro quel mondo di cui aveva provato ogni basezza.



“Nella notte ci guidano le stelle”, il diario inedito dello storico Angelo Del Boca

L'accoglienza nelle povere case dell'umile gente di quei luoghi sperduti

Il diario descrive nei dettagli, le disperate giornate della fuga lungo le montagne fra la neve, senza viveri e vestiario dopo gli attacchi nazifascisti, il trasporto dei feriti sui carri e sulle slitte condotti dai buoi, le notti all'addiaccio nelle stalle, i turni di guardia notturni, gli incubi incalzanti dei mesi trascorsi in Germania fra le marce terribili e la fanghiglia della Foresta Nera. Ma non mancano gli sprazzi di serenità, l'accoglienza nelle povere case dell'umile gente di quei luoghi sperduti, la tenerezza per la dolce Irene che sfiorerà per un attimo ancora con gli occhi dopo la Liberazione, le fulminanti descrizioni, pennellate d'autore, delle affascinanti

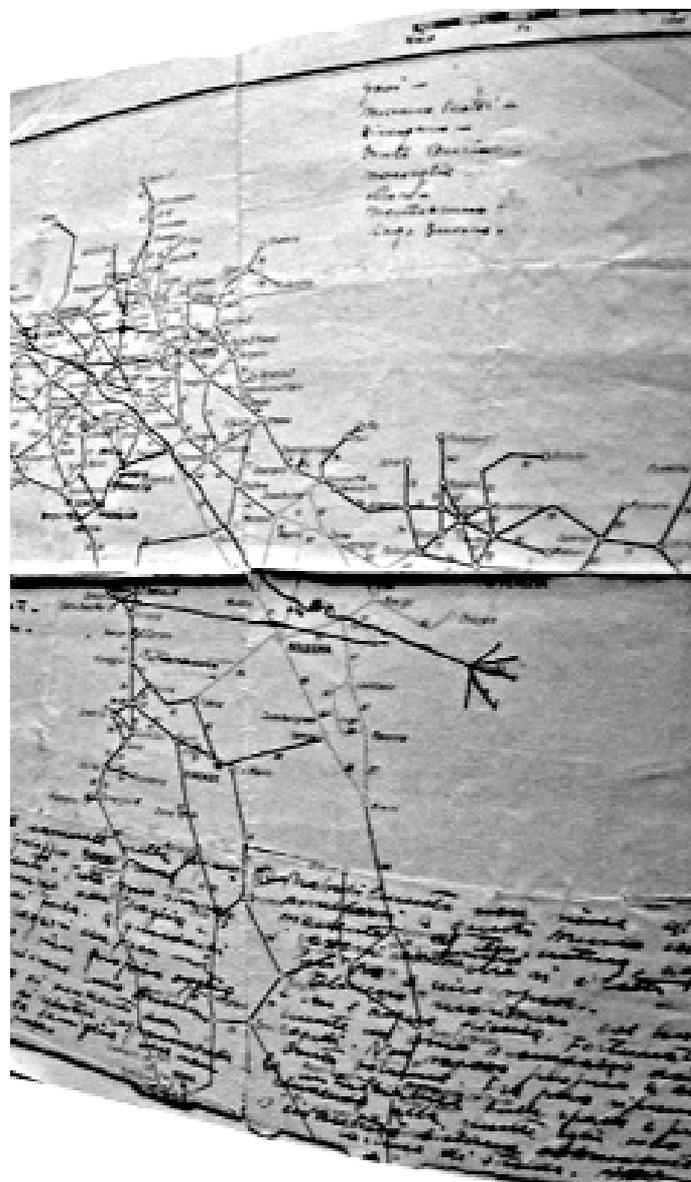
ti boscaglie dell'Aveto e del monte Penice, i canti liberatori di “Bandiera Rossa”, le litanie degli ebrei fuggiaschi.

“Io non combatto per la mia patria, combatto per mia madre, per rivedere il suo viso”, annota sorprendentemente il neo partigiano e dentro quelle parole c'è tutto il senso della scelta compiuta. La guerra non dà frutti. Solo la vita libera, i sacrifici dei genitori, le speranze, gli affetti personali, indicano la strada maestra. Del Boca s'abbandona per intere pagine rivolto alla madre, guida forte nella sua educazione quasi a lenire la morsa nazifascista che ti costringe a precipitose marce avanti e indietro per evitare di essere intercettati.

L'estrema durezza di quell'inverno del 44, nevoso e gelido come non mai

Le pagine del diario, tradotte a fine guerra in un racconto di intensa emotività e ribattuto alla macchina da scrivere pescando negli appunti originali, danno conto della estrema durezza di quell'autunno-inverno del 44 nevoso e gelido come non mai. Il 23 novembre i “mongoli” vanno all'assalto per sei giorni. Il 28 novembre un delatore “vende” per 300 lire, in due rate, Monteventano, rastrellato dalle SS, dalla Divisione dei bersaglieri “Littorio” (addestrata pure in Germania) e dal

la XXVIII Brigata Nera “Astori” di Piacenza. Morti e feriti. La gente sbanda disperata nei boschi. I paesi appaiono sempre più spettrali, deserti. “Partisan, non sparare”, grida una voce da un megafono. È una trappola del generale Heyendorff che chiede un incontro coi partigiani. Inaccettabili le condizioni. Si sotterrano le armi, si snellisce la brigata. La Resistenza si frantuma in piccoli gruppi con la “dispersione” e la “pianurizzazione”. Il gruppo di Del Boca trova riparo in una



valletta. Il Trebbia è superato sulle due sponde più volte. La neve rende il cammino impossibile, la nebbia fa il resto. Pane e castagne, quando ci sono, tengono in vita uomini al limite della sopportazione. Quaranta ragazzi sono fulminati dai “mongoli” con un colpo alla nuca. Del Boca registra commosso: “una madre di nove bambini mi dà una scodella di latte”. I sogni di casa rendono i giorni più opprimenti. Si dorme nella stalla della Colombaia. I tedeschi appaiono all'improvviso. Del Boca con “Barba secondo” riesce a fuggire. Non i compagni. Ci sono caduti e prigionie-

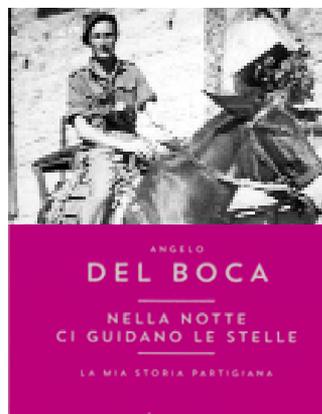
ri (è il maledetto sogno che ogni tanto torna). Mentre i più si ritraggono nel paese incupito dalla paura ignorando le richieste di soccorso dei partigiani, un'intrepida ragazza di Guadà accoglie in casa Del Boca, lo rifocilla, lo riveste con i panni del fratello disperso in Grecia (è a questa giovane che Del Boca lascia provvisoriamente il diario nel timore possa andare perduto).

È una continua, disperata corsa fra cascinali, baite, case diroccate, anfratti. “Mentre cammino - registra il diario - una donna mi abbraccia e mi dà due uova”. Pullulano i delatori. Seguono gli agguati.

La cartina geografica della zona di Bobbio-Torriglia che servì dopo la fuga di Del Boca e dieci compagni dalla "Monterosa".

Il 31 dicembre 1944, la svolta decisiva come in una fiaba. Angelo Del Boca e due compagni,

stremati, giungono al Castello di Lisignano (Gazzola), (foto sotto) un maniero del XIII° secolo, in pianura, un castello vero, con il ponte levatoio, le torri, i viali alberati tutti attorno. Sono accolti festosamente. Il diario termina qui.



Del Boca Angelo
*Nella notte ci guidano
le stelle.
La mia storia
partigiana*

Editore:
Mondadori Edizioni,
Milano
200 pagine
Prezzo euro 9,99



Uscivano la mattina per attaccare. Il castello era diventata una base sicura

Il 31 dicembre 1944, la svolta decisiva come in una fiaba. Angelo Del Boca e due compagni, stremati, giungono al Castello di Lisignano (Gazzola), un maniero del XIII° secolo, in pianura, un castello vero, con il ponte levatoio, le torri, i viali alberati tutti attorno. Sono accolti festosamente. Il diario termina qui. Del Boca conosce la figlia del "castellano", Maria Teresa Maestri. Lui ha 20 anni, lei 28. È una ragazza matura, segnata dalla malattia che supererà, generosa, ha speso l'inte-

ra vita per gli altri. Un animo nobile. Ha soccorso i feriti, ha aiutato sempre i bisognosi.

"L'arrivo nel castello di Lisignano - scrive Del Boca, braccato in quei giorni dannati come una lepre - è stato qualcosa di insperato e quasi di magico. Un miraggio. Nel castello conobbi Maria Teresa Maestri, la donna che sarebbe poi diventata mia moglie". Era il 23 gennaio 1945 il giorno in cui Del Boca si era recato a ringraziare il padre per l'ospitalità ricevuta. Il castello era diven-

tata una base sicura. Del Boca e i suoi compagni (nel frattempo ne erano giunti altri) uscivano la mattina per attaccare il nemico sulla via Emilia e la sera rientravano. La 7a brigata viveva ancora.

Il 25 aprile ci fu l'arrivo a Piacenza, gli ultimi scontri, la Liberazione. Il 27 aprile Maria Teresa, con grande dedizione, si prestò a comporre il corpo straziato di un partigiano.

Il 12 maggio Angelo Del Boca partì per Novara. Raccontò alla madre e al padre della guerra e del suo amore. Un mese dopo era ancora al Castello. Maria Teresa aveva tenuto un suo diario, altrettanto prezio-

so, metà scritto con la matita e il resto a macchina. Aveva colto nel giovane partigiano i tratti *"di un indole buona"*. Il 6 marzo, alla definitiva partenza, aveva aggiunto: *"Ha promesso che tornerà, appena gli si presenta l'occasione; ma di certo tornerà in ogni caso appena la guerra sarà finita"*.

Il 17 luglio 1946 Maria Teresa Maestri e Angelo Del Boca si sposarono al castello. Ebbero tre figli. *"È stata una donna straordinaria - dice Del Boca - aveva fatto il corso di infermiera, era una filantropa, di una generosità unica. Le ho dedicato lo scritto "Il privilegio di viverle accanto"*".

Le nostre
storie

La vita fra due sigarette: la prima di un SS tedesco, la seconda di un caporale dell'esercito americano

di Gigi Movilia

La prima sigaretta della libertà è una Pall Mall Long Size. Me l'ha allungata il caporale Sal Mancuso dell'esercito USA.

Erano le 11.10 del 7 aprile 1945. La fine di tutto, di quella che si potrebbe definire avventura, ma che in realtà fu dolore, umiliazione, violenza.

Tutto inutile, senza senso. Ed era iniziato, guarda un po', con un'altra sigaretta, una R6 che un caporale di Bolzano, in divisa SS, mi offrì con un sorriso beffardo: "Fuma, italiano, fuma questa sarà l'ultima". Quel bastardo non vedeva l'ora di premere il grilletto della sua Machine Pistole. Erano le 11.30 del 10 settembre 1943.

L'inizio, appunto. Il caporale che aveva al polso 4 orologi rubati ad altrettanti malcapitati passanti, levò il braccio e ci catapultò sul camion. La prima sosta a Montanara di Mantova, una spianata pullulante di migliaia di disperati militari che non volevano più saperne di guerra e di fascismo, civili sbandati, un gruppo di famiglie, fra le quali i Cesana, miei vicini di casa, padre, madre, le due graziose figlie, ebrei. Nella folla, con un paio di alti papaveri nazisti Tazio Nuvolari, il campione del volante che ci esortava: "Firmate, firmate per Mussolini..." Forse è per questo che odio la Formula

Uno. Il carro bestiame: "Cavalli otto, uomini quaranta". Noi eravamo di più: sessanta. Al centro il secchio dove si cagava, la pipì la si faceva attraverso un finestrino dieci centimetri per dieci. Il treno galoppava e si fermava. 10 giorni, una zuppa di cavoli, 30 grammi di pane, un litro d'acqua ogni 24 ore. 10 giorni fino all'estremo nord, Thorn; Polonia; sul Mar Baltico. Durante il viaggio, il treno si ferma alla stazione di Radom, un altro convoglio di fianco a noi i portelloni dei carri aperti, SS di guardia, sui carri bambini di 3-4 anni, attoniti, spaventati, silenziosi: direzione di quel convoglio: sud est. Leopoli,

Birkenau, Auschwitz. Ma questo l'ho capito dopo. In quel momento eravamo ancora vergini dell'orrore. Non era possibile immaginare. Eppure si sarebbe dovuto capire. Quel tronfio figuro che si pavoneggiava al balcone di palazzo Venezia (non dimentichiamo: è il nonno della deputata Alessandra nel Parlamento Italiano) aveva da poco voluto e imposto le leggi razziali, si era messo con Hitler, aveva partecipato con aerei e soldati all'aggressione di Francisco Franco alla Repubblica Spagnola. Insomma, dovevamo capire dove ci avrebbe portato il Cavaliere Benito Mussolini, fondatore dell'impero.



Mentre scrivo queste note, è il 25 aprile. Anche questa è una data. Anzi è "la data" che tutti dovremmo onorare. Perché segna la nostra rinascita, il nostro Secondo Risorgimento. Quando cento, mille, diecimila giovani sono saliti in montagna. Se ne discuteva prima dell'8 settembre 1943.

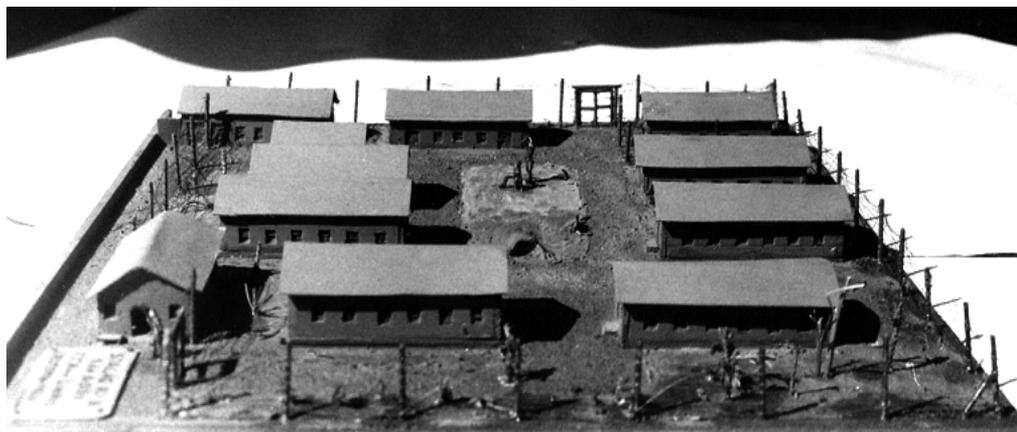
Una generazione bruciata, non solo nei forni, ma nelle coscienze, nello spirito

L'indimenticabile fraterno amico Guido Nozzoli ne parlava aprendomi il cervello con i libri di Gramsci stampati a Mosca e "Paesi tuoi" di Cesare Pavese. E poi, proprio in caserma, durante la mensa, lo ripeteva ossessivo e casinista, Antonio Di Dio: "Ragazzi, se arrivano, dobbiamo prendere le armi e salire in Val di Susa". Lui ci riuscì, con altri, andando incontro al suo glorioso e doloroso destino, insieme al fratello. Una generazione bruciata, non so-

lo nei forni, ma nelle coscienze, nello spirito, nella speranza. Dopo Thorn, dopo il prigioniero russo che mi offriva una patata "Prendi tovarish", altri lager, altri dolori, innumerevoli "Alles Raus!", interminabili soste nella "Appell Platz", ein, tzwei, drei, pioggia, neve, 20 gradi sotto zero e due rape in pancia. Il lager è il regno dell'assurdo e della violenza cieca. Immagina un tedesco ordinato, preciso, disciplinato fanatico da quella ban-

Un Internato Militare Italiano per un anno e sette mesi in campo di prigionia

La fabbrica Senking, specializzata in cucine militari e faceva pubblicità già "militaresca". Sorgeva vicino a questo campo (a destra) a Hildesheim, presso Hannover.



da di criminali comuni che facevano capo a Hitler. Il risultato è quello che è stato: violenza, sterminio. Ma anche disprezzo per l'altro da se: mi fa pensare a qualche politico rapinatore di Arcore, ma quel pericoloso, viperino, orrendo segretario leghista che ogni volta che affonda un barcone brinda con gazzosa e acqua del Po.

La baracca è costruita con blocchi di terra e calce senza intonaco, il vento gelido polacco penetra di notte, l'acqua che cola dal soffitto diventa ghiaccio, una "graziosa" serie di riloghe di cristallo. La tosse è la sinfonia delle nostri notti. La tosse e la pipì. Dieci quindici corse nel buco in fondo alla baracca dove si

fa di tutto. Marougiu ha trovato filo e ago per ricamare. Altri si dedicano a una sorta di masturbazione psicologica inventando elaboratissimi ricette di cucina. La fame è una brutta bestia. Per fame si ruba.

Di fame, prima di morire, si impazzisce. I fascisti tentano di corromperci per fame.

E in parte ci riescono. Qualche migliaio firma la propria vergogna accettando di combattere nelle file della repubblica fascista. Li vediamo uscire dal lager verso il loro destino di ravioli, bisticche e vergogna. A noi che siamo rimasti i tedeschi promettono lavoro duro e razioni alimentari ridotte.

La nostra resistenza è stato

questa: dire no alla fame, al freddo, alle botte, alla morte. Senza armi, in balia del cattivo umore delle SS. Quanti colpi di "gummi" per essermi mosso durante l'appello.

Che cosa è gummi? Un tubo di gomma lungo 2 metri calato con forza sulla schiena 10, 20 volte. Lascia il segno. Eccome se lascia il segno, strappando pelle e peli, e qualche brandello di carne. *Tutto normale per la razza eletta, per gli eredi di Beethoven e C.* Avevano una cintura d'ordinanza con una Fibbia di acciaio sulla quale era inciso il motto "Got mit uns"; Dio con noi...

I lager è un mondo a parte. Tuttavia permeabile al punto che il 7 giugno 1944 ve-

niamo a sapere dello sbarco in Normandia. Allora è l'inizio della fine. Il lavoro si fa duro. Dal marzo 1944 siamo costretti a lavorare. Prima in un zuccherificio, poi in una fabbrica, la Senking, che produce corazze per i panzer. Con i prigionieri russi organizziamo sabotaggi.

Le SS reagiscono con la brutalità. Impiccano otto russi e cinque italiani. Io mi salvo grazie a un operaio tedesco. Hartman, che assicura che io quel giorno ero addetto alle pulizie. Hartman è comunista, ha sotterrato la tessera nel giardino di casa, si è fatto saltare un dito per non andare in guerra contro i compagni sovietici. Ci sono anche tedeschi così.

Il lavoro si fa duro. Dal marzo 1944 siamo costretti a lavorare duramente

Ma il lager uccide psicologicamente, si vive nella speranza che domani sia un giorno diverso. Ma è sempre uguale. Alle cinque sveglia, in marcia verso il lavoro che inizia alle 6 fino alle 18, dodici ore, turni di giorno e di notte. Quando si accorge che stò per crollare, Hartman mi ficca nello stinco per gli attrezzi e io dormo su tenaglie, martelli, seghe, raspe di acciaio...

Poi viene quel 7 aprile 1945. Nella baracca piombano sei guardie lituane, veri ba-

stardi, impugnano i mitra, urlano, ridono, sparano. Il mio vicino dice: "Ehi!", mentre dalla pancia, dal petto zampilla il sangue, il cervello di un altro è spiacciato alla parete, io sono a terra mentre quei bastardi scappano.

I cingoli degli Sherman americani frastagliano l'aria. Io e altri sopravvissuti corriamo fuori e ci tuffiamo nella buca. Un fazzoletto, un fazzoletto bianco! Americani! siamo prigionieri, non facciamo scherzi!!!!...



Le truppe americane entrando nei campi trovano cataste di morti, pochi deportati vivi, dei quali molti muoiono di stenti subito dopo la liberazione, altre migliaia invece dopo alcuni mesi nonostante le cure. Nella foto un'istantanea dei primi momenti: ex deportati si aggirano tra le truppe americane.

Le nostre
storie

Belardinelli a Hersbruk con italiani, austriaci, polacchi, cecoslovacchi, francesi, olandesi, russi, tedeschi ecc.

di Alfio Belardinelli

Alla data dell'8 settembre 1943 avevo 17 anni. Secondo le notizie che sentivamo alla Radio, sembrava che per noi Italiani la guerra stesse per finire.

Al nostro Esercito era stato dato l'ordine di deporre le armi in quanto l'armistizio con gli Angloamericani era già stato firmato.

Pensavamo che i nostri soldati, combattenti nei vari fronti, sarebbero presto ritornati in Patria. Ma non fu così, i tedeschi occuparono l'Italia ed invasero con i loro carri armati le nostre terre portandosi dietro le truppe Cosacche con i loro carriaggi e le loro famiglie, Udine fu occupata il 13 settembre 1943. Ci rendemmo subito conto che il peggio doveva ancora venire.

Iniziarono così anche da parte di molti friulani le ostilità antinaziste antifasciste che portarono molti giovani alla resistenza e alla clandestinità.

Udine era presidiata dalle truppe tedesche che assunsero il Comando della Guardia Repubblicana.

Nel marzo del 1944 ricevetti la cartolina di presentazione al servizio militare.

Molti come me disertarono. In seguito ad una spiata fui catturato dai tedeschi

mentre rientravo a casa, proveniente da Reana del Royale dove mi ero rifugiato. Mi portarono direttamente al campo contumaciale di Via Cividale "Caserme Cavarzerani" per esercitazioni militari da parte dei Tedeschi. Venuto a sapere che ci avrebbero destinati a Stregua per affrontare i nostri partigiani operanti nella zona, decisi con altri commilitoni, di disertare in occasione della prima libera uscita. Mi recai nella zona di Pontebba e precisamente a La Glesie di San Leopoldo per non farmi catturare.

Nel frattempo le SS si recarono a casa mia, però non trovandomi presero in ostaggio mio padre già cagionevole di salute.

Venuto a conoscenza del fatto, per liberarlo pensai di presentarmi al Comando della polizia tedesca sotto il comando del tenente Stemizza con sede a Udine in Via Cairoli.



I cosacchi invadono Udine e si sentono già a casa loro portando i cavalli ad abbeverarsi alla fontana pubblica.



Poi guadagnano il Tagliamento. Sullo sfondo il ponte di Braulins e gli sfollati del comune di Trasaghis.



Si fermano in piazza ad Alessio di Trasaghis per prendere ordini da un ufficiale tedesco.



In seguito ad una spiata fui catturato dai tedeschi mentre rientravo a casa

Accusato di diserzione e attività partigiana, volevano che rivelassi il nascondiglio di una radio trasmittente che operava nella zona di Pontebba. Essendomi rifiutato di rispondere fui picchiato a sangue e poi rinchiuso nella Caserma dell'ottavo Alpini dove già si trovava mio padre. Mentre varcavo la porta della caserma ci incontrammo, eravamo scortati dalle SS, ci salutammo con lo sguardo. Lui era libero.. Un pensiero mi passò per la mente: "L'ho salvato da sicura morte.." Ora toccava a me affrontare la corte marziale. Parlavano di fucilazione.

Dopo alcuni giorni, assieme ad altri otto compagni Pordenonesi, fummo trasferiti nelle carceri di

Tolmezzo in attesa di giudizio. Il 26 dicembre alcuni ufficiali delle SS ci sottoposero a un processo sommario per inviarci poi a Udine nelle carceri di via Spalato affollate di gente in attesa di sentenza, deportazione e spesso fucilazione. Durante la notte fra il 10 e 11 gennaio le guardie tedesche addette alle carceri, selezionarono oltre duecentosessanta uomini e una decina di donne. Così l'11 gennaio nelle prime ore pomeridiane fummo incolonnati e, scortati dalle SS, raggiungemmo la stazione ferroviaria. Una tradotta con diversi vagoni bestiame stava attendendo il carico umano. Iniziò così il nostro viaggio verso la Germania, luogo di destinazione sconosciuto.

Ho visto l'inferno: scheletri mezzi nudi che deambulavano, cataste di morti

A notte fonda passammo il confine e ci trovammo a Villacco. La tradotta si fermò brevemente e nel frattempo le guardie addette alla vigilanza del convoglio, ci distribuirono un po' d'acqua. Questo fu tutto per i tre giorni di viaggio che mancavano all'arrivo. Durante questo viaggio conobbi Morra, Dessy,

Pascoli, De Lucia, Esposito ed altri. Eravamo in quaranta ammassati nello stesso vagone, intirizziti dal freddo gelido. Il 14 gennaio nelle ore pomeridiane giungemmo a Flossenbürg, il famigerato lager maledetto che aveva inghiottito decine e decine di migliaia di esseri umani era davanti a noi. Ho visto l'inferno:

scheletri che deambulavano mezzi nudi, cataste di morti, un denso fumo e un odore acre che ci avvolse appena varcammo il cancello d'entrata.

Le luci tenui del crepuscolo completavano l'ambiente di morte. Qui fummo consegnati agli aguzzini del lager che ci portarono in uno stanzone e, denudati, ci sottoposero a una doccia gelata, disinfezione e rasatura completa.

Ci distribuirono provvisoriamente alcuni stracci fino al giorno seguente, giorno in cui ci vennero consegnate le divise zebbrate e cioè: una camicia, un berretto, un paio di pantaloni, un paio di zoccoli e una giacca con il numero di contrassegno I- 41674- Triangolo Rosso, equivalente a deportato politico.

Da quel momento persi la mia identità. Iniziò così il mio calvario al blocco n.11. Il K.L. di Flossenbürg era situato a Nord Est della Baviera e fondato nel 1938 come campo di punizione per criminali ed ergastolani tedeschi.

Dal K.L. di Flossenbürg dipendevano 74 Kommandos, campi di lavoro distribuiti in Sassonia e Boemia.

Il mio gruppo, venne in parte inviato nel K.L. di Hersbruk, 30 km da Norimberga e quindi destinato ai lavori forzati nelle gallerie di Happurg.

Il campo di concentramen-

Insieme a Udine nel 2008. Da sinistra Guido Cattarossi (Mauthausen), Emilio Martinuzzi (Dachau), Antonio De Nardi (Dachau), Rosa Cantoni (Auschwitz), Alfio Belardinelli (Dachau), Emilio Galanda (Dachau), Luciano Rappotez (Risiera S. Sabba), Dino Burelli (Buchenwald).

to di Hersbruk ospitava circa 7.000 prigionieri: Italiani, Austriaci, Polacchi, Cecoslovacchi, Francesi, Olandesi, Russi, Tedeschi e di altre nazionalità.

Tutti adibiti ai lavori forzati nelle gallerie.

La selezione consisteva nell'assegnarci ai vari lavori. Io fui destinato a lavori di manovalanza col gruppo Stollbau Siemens.

Trasportavo a spalla materiali ferrosi sulla collina senza un momento di tregua. Il freddo gelido sotto zero e il nevischio sferzante mi aggravava la situazione. Per settimane dovetti lavorare coperto da indumenti inzuppati d'acqua. Col tempo la mia pelle si era fusa con gli stracci che mi coprivano. In quelle gallerie non si respirava, l'aria era inquinata di anidride carbonica e pulviscolo.

Durante i turni di lavoro morirono migliaia di esseri umani provati dalle fatiche e dalle sofferenze accumulate col tempo.

Il sistema imposto dalle SS nel lager e sul lavoro era duro e massacrante. Dovevamo sottometterci ed eseguire gli ordini imposti dagli aguzzini -Presentarsi all'appello senza una scarpa o senza il berretto significava prenderci 25 bastonate sulla schiena. Così è successo a me.

Dopo le ore di lavoro, 18 su 24, ritornavamo nel lager per mangiare e possibilmente ri-

Belardinelli: ricordi indimenticabili della mia deportazione nei K.Z. di Flossenburg-Hersbruk-Dachau

posare. Ci distribuivano 200 gr. di pane, 20 gr. di margarina e una scodella di brodaglia, spesse volte bollente da bere in fretta per poi passarla al compagno successivo. Riposare? Quelli del blocco 16 dovevano accontentarsi di un qualsiasi giaciglio-

Quando passava un soldato delle SS eravamo obbligati a chinare la testa e levarci il berretto.

Nel campo di lavoro rividi De Lucia, Esposito, Basaldella Mario, Tomasella ed altri compagni.

A Hersbruk ci collocarono inizialmente nel blocco 2 che venne smantellato dopo una settimana dal nostro arrivo. Qui il capo blocco, ex ufficiale militare tedesco, triangolo nero, deportato per insubordinazione verso il proprio comando, un giorno riunì i prigionieri ospiti del blocco. Dall'interprete fece chie-

dere chi sapesse suonare la chitarra in premio di qualche pezzo di pane.

La fame era tanta! Un francese, un russo ed io tentammo la sorte. Suonare con quella chitarra sgangherata, arrivata chi sa da dove, non era cosa facile.

Chi non ci riuscì si prese diverse bastonate. A me andò bene e mi guadagnai il pane che condivisi con alcuni compagni per diversi giorni. Basaldella, Gallina e Tomasella si accollarono a me.

Quel breve periodo di benessere mi costò caro. Il capoblocco pazzo, furioso e sadico non mi risparmiò frequenti nerbate.

Dopo circa una settimana il capoblocco sparì con la sua chitarra e la baracca venne smantellata. -Ci smistarono negli altri blocchi.

Pur lottando per la sopravvivenza, giunse anche per



me il momento del crollo fisico. Malandato con febbre alta e tosse svenni e mi ritrovai al Revier senza i miei stracci.

Vicino a me c'erano altri uomini moribondi, lordi di escrementi e infetti da tifo petecchiale.

Buttato su un tavolaccio stetti fino al giorno che fu evacuato il campo. Per chi ave-

va ancora la forza di camminare, iniziò la marcia della morte fino a Dachau. Io ed altri del Revier fummo caricati su carri bestiame. Lasciammo il famigerato campo di Hersbruk dove morirono molti italiani fra i quali numerosi Friulani.

La tradotta si fermò nei pressi del cancello principale di entrata al lager.

Qui mi vide un soldato americano e mi tese la mano per sollevarmi da terra

Le SS diedero l'ordine di abbandonare i vagoni e, incollonati per cinque, ci avviammo verso il campo di Dachau.

Quasi la metà dei prigionieri partiti da Hersbruk, esausti e gravemente ammalati rimasero sui vagoni. -La morte li aveva sorpresi durante il trasporto.

Entrati nel campo ci smistarono in gruppi. Io venni assegnato alla baracca n.28 quarta stube assieme a Pietro Pascoli ed altri compagni di Udine e Pordenone. -

La sosta in quel blocco fu breve. Conobbi, nel frat-

tempo, Don D'Agostini e Don Fabro che alloggiavano nel blocco 26 di fronte al nostro. Li ritrovai al mio rientro in Italia. Anche loro si salvarono.

Le notizie dell'avanzata delle truppe Americane verso il campo di Dachau ci portò a sperare in una anticipata occupazione del campo. -Le SS stavano evacuando il lager. Una prima colonna di 7.000 uomini, in gran parte Russi, Polacchi e Cechi, partiti alcuni giorni prima, erano stati eliminati a pochi km da Dachau. Dopo alcuni giorni ci riunirono nel piazzale



I disegni sono di Vittore Bocchetta, pittore e deportato. Il 30 settembre 1944 è destinato al sottocampo di Hersbruk, lo stesso di Belardinelli.

Il Triangolo Rosso era il contrassegno dei deportati politici che le SS assegnavano, unitamente al numero di matricola cucito sulla giacca, al prigioniero nuovo arrivato. Tutte le informazioni personali erano raccolte nella documentazione consegnata al comandante del K.L., per cui ogni deportato veniva contrassegnato e registrato. Il nostro trasporto partito dalle carceri di Udine l'11 gennaio '45 viaggiava con la bolla di consegna. Dalle statistiche, i sopravvissuti del nostro trasporto furono 38, alcuni dei quali morirono poco dopo il rimpatrio.

Belardinelli Alfio classe 1926, residente a Udine
Deportato nei campi di Flossenbürg, Hersbruck e Dachau
Assegnato ai lavori forzati nelle gallerie di Happurg-
(Campo di Hersbruck) Norimberga
Liberato dagli Americani a Dachau il 29/4/1945
Triangolo rosso n.41674 Flossenbürg
Corte marziale tedesca SS.Tolmezzo il 26/12/45-
Carceri di Tolmezzo e Udine
Partigiano combattente della "Osoppo Friuli"
Decorato "Croce al merito di guerra"



Una mitragliatrice americana sorveglia il campo dopo la liberazione: i deportati stanno già partendo.

principale del lager incolonnati per una seconda marcia. Certamente eravamo destinati alla stessa sorte. Alcune migliaia di uomini attendevano l'ordine di partenza. Le mie condizioni fisiche non avrebbero sopportato un altro trasferimento.

Mi lasciai andare e quasi preferivo morire. In mezzo a quella moltitudine di esseri umani riconobbi Esposito, Davilla, Dessy, Morra ed altri, tutti del gruppo di Flossenbürg. Rivederli mi diede forza e coraggio, mi riportarono alle mie famiglia e al nostro Friuli.

-Improvvisamente un'ordine "tutti nei blocchi" scatenò il caos. Tutti andammo verso le nostre baracche.

-La marcia fu sospesa e la speranza di salvezza stava aumentando.

Gli Americani avevano anticipato la liberazione del lager.-Con quella strategia salvarono da sicura morte decine di migliaia di prigionieri.

Era il 29 Aprile 1945-Quando i soldati Americani con alcuni carri armati entrarono nel campo, si elevarono gri-

da di gioia, espressioni di ringraziamento a Dio in tutte le lingue, evviva gli Americani liberatori. Non potendo reggermi in piedi, volli anch'io unirmi ai compagni di blocco e strisciando uscii dalla mia stube e mi recai verso il fondo della baracca confinante con il filo spinato elettrizzato e il canale d'acqua che divideva il campo dalle caserme della SS. Qui mi vide un soldato Americano e mi tese la mano per sollevarmi da terra. Mi abbracciò e mi parlò in Italiano. Ero malconco, pelle e ossa, mi disse un compagno. Sulla torre del comando tedesco sventolava la bandiera bianca.

Ci lessero l'ordine di Himmler inviato al comandante del campo che diceva testualmente così: "Evacuare il campo, eliminare tutti".

Con la mente sconvolta pensai incredulo su questo passaggio "dalla morte alla vita". Gli aguzzini vennero stannati dai loro nascondigli e severamente puniti dagli stessi prigionieri. Sono stati coloro che in campo si sono avventati su di noi torturandoci notte e giorno senza pietà.

Si trattava di elementi provenienti dalle galere tedesche, criminali ergastolani adibiti alla nostra sorveglianza.

Al momento della liberazione, il campo ospitava circa 40.000 - prigionieri.

Dopo un breve periodo in quarantena, assistiti dal servizio medico Americano, giunse il giorno del rimpatrio in Italia. Io ed altri in pessime condizioni fisiche fummo portati con le autoambulanze della Croce Rossa a Bolzano e ricoverati provvisoriamente nell'ospedale della vecchia caserma. Il servizio medico e infermieristico fu efficace e tempestivo, tutti ebbero le prime cure necessarie.

Finalmente ci collocarono su un letto con materasso e lenzuolo. Per me, dopo un anno di peregrinaggio, fu un ritorno alla civiltà. Ora più che mai pensavo veramente

a un ritorno a casa.

A 18 anni conobbi le malvagità umane che le SS usavano verso i prigionieri nei campi. Tutto era programmato da Himmler, soprattutto per lo sfruttamento inumano dei deportati nei campi di lavoro fino all'estremo e poi buttati nelle fosse comuni. Le SS usavano violenza per ottenere la nostra più umiliante sottomissione. Da me ottennero il lavoro di manovalanza, ma i principi ideologici che mi portarono nei lager, rimasero gli stessi: lotta per la libertà dal nazifascismo, raggiungere un vero sistema democratico sociale e lottare contro la violenza. Sopra le arcate dei cancelli d'entrata nei lager c'era una scritta normalmente in gotico: "Nel lavoro c'è la libertà". Resero liberi 10 milioni di essere umani sterminandoli col lavoro forzato e nelle camere a gas.

Della prigionia mi è rimasto il triste ricordo delle fosse comuni

A Flossenbürg ho visto arrivare trasporti composti anche da vecchi e bambini, esseri umani che non avevano dato motivi di ostilità antinazista, che chiedevano solamente il diritto alla vita. Questi venivano subito incolonnati e diretti verso le camere a gas. Dopo aver visto e vissuto questo inferno per tutto il periodo di prigionia, mi chiesi come mai non ci furono dei controlli per impedire quelle stragi umane. Un giorno la storia dirà. Ripudiai la Repubblica di Salò. Avevo tratto le mie convinzioni pur sapendo a

quale destino andavo incontro. Le nostre sofferenze e le nostre ideologie siano ricordate alle nuove generazioni perché ciò non accada mai più.

Della prigionia mi è rimasto il triste ricordo delle fosse comuni colme di morti, la visione degli scheletri viventi che deambulavano nel lager, gli aguzzini feroci e sadici Kapò criminali assassini, i forni crematori e le camere a gas. Mi rimase soprattutto il lamento di chi stava morendo accanto a me.

Non si può dimenticare!

Non c'è ragione che possa giustificare tale violenza, unita a diffamazione, vergogna, umiliazione”.

Proposta PD: verso la riabilitazione per fucilati e disertori della Grande Guerra

di Sauro Borelli

Leggendo l'appassionato-appassionante libрино di testimonianze, memorie di Corrado Stajano intitolato *Destini*, al capitolo *Una tovaglia di lino bianco* abbiamo scoperto la curiosa vicenda di quell'arredo domestico originato, tanti anni fa, dalla moglie dello scrittore G. A. Borgese autrice dello stesso manufatto con l'intento di registrare a futura memoria tutti gli ospiti, illustri o meno, che avessero apposto la loro firma o qualche significativa frase a riprova del loro passaggio.



Corrado Stajano
Destini
Testimonianze di un
mondo perduto

Archinto,
pag. 182,
euro 15,00



Come dicevamo, una notizia curiosa, all'interno della quale peraltro compare un breve ma incisivo resoconto: tra le molteplici visite in casa Borgese (a Palazzo Crivelli dislocato a Brera, nel centro di Milano) emerge quella dell'allora generale Luigi Cadorna. La cosa non sarebbe degna di menzione se non per il preciso contesto polemico-politico entro cui la evoca l'autore del citato libрино.

Che così scrive: “*Che spavento per gli ospiti una sera del 1921, vedere entrare nella sala del Palazzo Crivelli il generale Luigi Cadorna, il responsabile della disfatta di Caporetto, con tutti i nastrini delle sue medaglie sul petto. Chissà se aveva in tasca, per mostrarlo, il famoso bollettino di guerra n. 586 del 28 ottobre 1917 da lui firmato, che dava tutte le colpe di quella tragedia – un grande condottiero davvero – ai reparti della seconda Armata ‘vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico’? Un falso cui seguirono fucilazioni, decimazioni di uomini innocenti, rimasti senza ordini alla ventura*”.

Giusto in concomitanza con la lettura del libрино di Stajano e, in ispecie, della deplorable comparizione del generale Luigi Cadorna, ci è stato dato di constatare attraverso alcuni articoli, sul *Corriere della Sera* e sulla *Repubblica*, della più volte ventilata proposta di riabilitazione dei presunti disertori e i caduti fucilati restituendo loro l'onore, la dignità come gli altri combattenti. La delicata questione, da lungo tempo all'attenzione di ogni civile ripensamento (anche in occasione del centenario della Guerra 1915-1918), è stata di recente caldeggiata in prima persona dal vescovo ordinario militare monsignor Santo Marciànò. Sulle tante vittime della giustizia sommaria – settecentocinquanta dopo un processo, duecento per estrazione a sorte, tanti altri soldati per essere stati indocili agli ordini e, ancora, per l'accusa di codardia o pazzia – il porporato (anche cogliendo un esplicito appello di

Il cinema ha dedicato vasta attenzione ai casi singoli e alle tragedie collettive dei combattenti fucilati

Papa Francesco a Redipuglia) ha specificamente detto: “È sorprendente con quanta facilità costoro siano stati giustiziati in molti casi senza un regolare processo ad opera di altri militari. E che tale esecuzione fosse motivata da ragioni punitive o dimostrative non cambia la realtà: essa è e rimane un atto di violenza ingiustificato, gratuito, da condannare. Non c'è ragione che possa giustificare tale violenza, unita a diffamazione, vergogna, umiliazione”.

Gia da tempo diversi altri Paesi – tra questi Germania, Francia, Inghilterra – hanno restituito ai fucilati l'onore loro dovuto con precise iniziative politiche. Ma in Italia, finora, nonostante la grande messe di scritti, testimonianze, opere d'arte prodigamente dedicati a questo nobile tema, non c'è stata una vera e propria riabilitazione ufficiale. È di questi mesi, peraltro, un riacutizzato interesse per la questione delle proposte di risarcimento (almeno sul piano morale) delle vittime di tanti anni fa.

Da una parte, il sostituto procuratore di Padova (già magistrato militare) è intervenuto autorevolmente sul tema, dall'altra il menzionato monsignor Marciandò ha reso noto: “Anche lo



Accanto al titolo una statua “simbolo” del trattamento riservato ovunque ai “traditori”. Il memoriale ritrae un giovane soldato britannico bendato e legato ad un palo pronto per essere colpito da un plotone di esecuzione. Ha già una medaglia! Sopra una fucilazione in Italia e qui accanto due disertori, senza divisa e bendati, vengono condotti davanti al plotone di esecuzione dell'esercito italiano.

Stato italiano, in particolare il ministro della difesa Roberta Pinotti, ha deciso di affrontare, studiare a fondo le componenti del caso in esame”.

Oltre a ciò, è stata avanzata dal Partito Democratico una precisa proposta di legge – già sottoscritta da 30 parlamentari – destinata in particolare a riabilitare la memoria dei fucilati recuperando lo “status di onore militare” cancellato dalla condanna a morte. E ripristinando altresì il valore di riconciliazione nazionale appunto nel centenario della Grande Guerra.

Non è senza una globale, circostanziata determinazione che il cinema ha dedicato vasta attenzione ai casi singoli e alle collettive tragedie dei combattenti fucilati con protervo cinismo, con opere intrise di civilissimi slanci solidali. Parliamo di *All'Ovest niente di nuovo* tratto da Milestone dall'omonimo

romanzo di Eric Maria Remarque, di *Addio alle armi* di King Vidor ispirato a Hemingway. E parliamo ancora di quella che può essere considerata l'epitome del *war movie* di Stanley Kubrick *Orizzonti di gloria*, autentico “grido di dolore” contro la degenerazione militarista. Ma dato tutto positivo, c'è tra le rivendicazioni intense del diritto alla dignità di ogni combattente, eroe o vittima che sia, il generoso film di Olmi *Torneranno i prati* ove emblematica risulta la figura disperata del soldato che con strenua dignità proletaria si uccide davanti all'ottuso ufficiale che vuole indurlo a una missione impossibile.

C'è, insomma, in tutte queste opere un sentimento ancor oggi non spento di gratitudine verso i tanti che sono morti non per fatalità ma per la colpevole irresponsabilità di comandanti disumani.

Le elezioni comunali del 1931 svelarono un risultato sorprendente anche se non del tutto inatteso

Nei continui esami della storia le infami atrocità del franchismo

di Bartolome Alles Salom

C'è una massima che afferma che la storia la scrivono i vincitori. Ma fortunatamente non sempre è così. A volte i fatti della storia vengono descritti da persone che hanno ricercato in modo accurato documenti, prove, testimonianze, che le hanno vagliate e verificate con dedizione certosina. Quando la storia viene presentata con queste premesse, diventa una scienza, non una opinione di parte.



Fuga dalle città spagnole sotto i bombardamenti. In queste pagine alcuni manifesti del "Fronte Popolare"

Si è scritto molto sul franchismo spagnolo ma troppo spesso a prendere la penna erano purtroppo opinionisti senza alcuna formazione storica o addirittura dei franchisti veri e propri che omettevano verità allo scopo di edulcorare le atrocità del regime. Alcuni hanno giustificato il golpe militare provocato da Franco come la soluzione a una presunta situazione di anarchia sociale e istituzionale nella Spagna anteriore al golpe e, con questo sotterfugio, concludendo che l'azione dei militari sarebbe stato il modo di salvare il paese. In questo scritto vorrei chiarire quanto di falso c'è nella affermazione precedente e mostrare quanti danni sono stati invece causati dal franchismo.

Prima di iniziare voglio avvertire che ciò che state per leggere è la discesa agli inferi dell'abiezione umana. Ci sono sentimenti di odio o di aggressività che possono essere capiti, per i quali si può trovare una qualche forma di discolora. Invece, per molte delle aberrazioni che hanno insanguinato la Spagna dagli anni 30 agli anni 50 del secolo scorso una tale giustificazione è introvabile a meno che non si rinunci a quanto di basilare c'è nella convivenza umana.

Fino al 1931 la Spagna era una monarchia. Il paese era preponderantemente rurale con un alto tasso di latifondismo, soprattutto in Andalusia, Extremadura e Castiglia. Ma contemporaneamente si era andato sviluppando una incipiente voglia di modernità. Lungo le regioni mediterranee e nei Paesi Baschi era pian piano apparsa una struttura industriale che propiziò l'apparizione di una classe media e di certi "vezzi" moderni come il femminismo o la richiesta di uno schema legale che stabilisse alcuni basilari diritti dei lavoratori.

Bisogna chiarire che il femminismo o i diritti dei lavoratori così come oggi li conosciamo, hanno solo una pallida somiglianza con quelli di cui parlo. Nella Spagna degli anni 30 essere femminista voleva dire sperare di imparare a leggere e scrivere o ad aprire bocca e opinare durante le riunioni familiari piene di uomini. Analogamente, i diritti che i lavoratori pretendevano consistevano nel raggiungimento di stipendi che almeno tenessero conto delle loro necessità più essenziali: sfamare i piccoli della casa, limitare le ore lavorative diarie, ecc. Erano rare le donne che per esempio sapessero suonare uno strumento musicale come lo era che un bracciante potesse permettersi di riposare la domenica.

Le elezioni comunali del 1931 svelarono un risultato sorprendente anche se non del tutto inatteso. Vinsero i candidati dei partiti che spingevano per il rovesciamento della monarchia e la proclamazione della repubblica. Di conseguenza il re (bisnonno dell'attuale re Felipe VI) abdicò. Entro pochi mesi fu redatta una costituzione repubblicana e furono indette elezioni.

Il compito che i governanti repubblicani dovevano affrontare era da titani. Giusto per dare una idea della situazione in cui versava il paese, segnalo che più del 25% della popolazione era analfabeta e che c'era una improroga-

☞☞ In questo modo la riforma agraria fu fortemente osteggiata dai proprietari dei grandi latifondi



bile necessità di nuove scuole, il che contrastava con l'esagerato numero di militari di ogni grado. Non si trattava di un paese arretrato ma di un sistema di servi della gleba contrapposti ad una casta formata dai militari e dai ricchi (ma nullafacenti). Le riforme che il paese necessitava erano spalleggiate non solo dalla sinistra per ovvie ragioni ma anche dalla destra repubblicana che capiva che migliorare le condizioni dei lavoratori voleva dire offrire loro più opportunità e aprire le porte della chiusa cerchia della classe dirigente a tutti e con criteri di merito. Questo concetto, nato dalla rivoluzione francese e oggi assimilato dalla classe politica di ogni paese sviluppato, era allora in Spagna inviso da tutta la destra antirepubblicana il che equivaleva a dire la classe benestante. Mentre gli uni spingevano per introdurre i principi che avevano reso possibili i grandi sviluppi tecnologici e sociali del diciannovesimo secolo, gli altri non esitavano a propugnare l'Inquisizione e il feudalesimo come modo di vita.

In questo modo la riforma agraria (che osava eliminare latifondi e permettere di lavorare la terra a tutti) fu fortemente osteggiata dai proprietari di quei latifondi che

spesso preferivano mantenerli incolti mentre la riforma del lavoro (che timidamente provava ad allontanare i lavoratori dalle condizioni di schiavitù in cui spesso erano obbligati a vivere) fu decisamente contrastata dalle classi abbienti.

Non bisogna dimenticare che la Chiesa Cattolica si schierò con quasi unanime decisione a favore delle classi agiate. Solo alcune diocesi basche e qualche prete di parrocchia si mostrarono favorevoli alle riforme e presero la difesa dei diseredati. Molti di questi preti sarebbero poi stati trucidati dai franchisti per il loro atteggiamento.

Quando il parlamento di Madrid cominciò a sfornare riforme ed emanare leggi che mettevano a repentaglio i privilegi dei pochi, questi non stettero con le mani in mano. Nelle zone rurali dell'Andalusia ed Extremadura generalmente queste leggi vennero ignorate. Quando in certi casi questo fatto originò delle proteste, spesso la Guardia Civil prese le difese dei privilegiati. Là dove invece la nuova legalità imposta dallo stato diventò schiacciante, la reazione dei ricchi fu quella di creare squadroni di difesa, anche violenta, dei propri privilegi. Fu così che nacque la "Falange", che operava in modo simile agli squadroni di camice nero in Italia (loro, per identificarsi, avevano scelto di vestire camice blu) ed era formata da giovani fanatici (il facile sodalizio tra fanatismo e gioventù è sempre stata l'arma vincente dei demagoghi). Un'altra formazione molto attiva erano i "Requeté", soprattutto nel Paese Basco, Navarra e nord della Castiglia. Il loro ideale era il ritorno dell'assolutismo vecchia maniera. Oltre questi due bisogna aggiungere gruppi di latifondisti, forze dell'ordine (quasi tutta la Guardia Civil) e non pochi preti furibondi per la piega laica che lo stato stava prendendo (inoltre la Chiesa era padrona di immense distese di terreno senza coltivazione né guadagno e quindi anche sotto minaccia delle nuove leggi contro i latifondi).

Il sostegno ideologico di quelle formazioni era costruito sulla lotta contro un immaginario bolscevismo che esisteva più nella loro fantasia che nella realtà dei fatti (bastava avere in casa un libro di Voltaire o una fotografia del presidente americano Roosevelt per essere giudicato "pericoloso"). Il ruolo di queste formazioni consisteva semplicemente nel sabotare lo stato, provocare i sindacati e gruppi o partiti politici repubblicani sempre allo scopo di fomentare un clima di tensione sociale che spesso sfociò in assassini e rivolte. Membri della Falange si distinsero per il loro attivismo in questo senso. Ci furono casi di francotiratori che sparavano contro manifestanti pacifici e disarmati oppure che bruciavano circoli e sedi di sinistra. Per lo stato, il mantenimento dell'ordine pubblico diventò estremamente difficoltoso.

Le frange più estremiste della sinistra, giustamente arrabbiate per il sistematico sabotaggio del governo, purtroppo si lasciarono condurre in questa spirale di violenza creata dalla Falange, Requeté, ecc. Fu così che si occuparono latifondi (solo per coltivarli) e si bruciarono chiese e conventi (ma poche volte furono ag-

Tra i militari figuravano veri e propri assassini senza scrupoli come Franco, Mola, Yagüe, Millán-Astray, ecc.

grediti preti o suore). La destra reazionaria non aspettava altro. Questi fatti furono ingigantiti dalla stampa a loro vicina e presentati come “evidenti prove della decadenza della Spagna per mano di orde di sinistra” che, secondo quei giornali, stipendiate dall’Unione Sovietica quando non da oscure e non ben identificate organizzazioni internazionali sovversive (spesso sioniste oppure massoniche) “volevano annientare l’intero paese e le sue tradizioni cattoliche”.

Ai Requeté e i Falangisti ben presto si unirono i militari “Africanistas”. Questi erano i generali e ufficiali impegnati nelle guerre coloniali in Nordafrica (precisamente nell’attuale Marocco). Questi militari si distinsero per i metodi brutali impegnati in una guerra in cui i nemici (i “mori”) venivano considerati subumani. Nessuno si faceva alcuno scrupolo a sterminare villaggi interi, con bambini, vecchi e donne, per il puro piacere di farlo, come un bambino farebbe quando, annoiato, schiaccia formiche con il polpastrello. Perché secondo la loro visione, non stavano conquistando terre appartenenti ad un altro paese ma più semplicemente eliminando una noiosa popolazione di esseri troppo diversi da poter essere considerati simili.

Tra questi militari figuravano veri e propri assassini senza scrupoli come Franco, Mola, Yagüe, Millán-Astray, ecc. In particolare Mola si distinse nella formazione e preparazione dei reggimenti di “Regulares”, i mercenari nativi del Nordafrica che erano passati con gli spagnoli, cioè con il nemico. Per quei meandri inscrutabili dell’animo umano succede spesso che in questi casi, i traditori passati col nemico diventino più crudeli del nemico stesso. E infatti l’arrivo di unità di Regulares in una certa località equivaleva all’annientamento della popolazione. I loro metodi spicci comprendevano spezzare corpi o aprire stomaci di vittime ancora vive... Durante la guerra civile unità di Regulares sarebbero state impegnate, assieme a Falangisti, Requeté e altri esaltati, nell’avanzata delle colonne di militari golpisti.

Per quanto riguarda il ceto militare, africanista e non, generalmente non piacquero le nuove leggi che mandavano in pensione quasi metà dei loro ranghi allo scopo di sostituire le ingenti spese necessarie ad onorare i loro stipendi in nuove scuole e nuove leve di insegnanti. Non pochi tra gli alti gradi militari videro questo come un affronto e un attacco al loro onore.

Molti ufficiali ricevevano periodicamente delle pubblicazioni provenienti da esuli russi anticomunisti che denunciavano paranoiche minacce e supposti complotti ai danni di tutta l’Europa. Questi opuscoli, preparati ad arte per sollevare la preoccupazione nelle nazioni occidentali contro la minaccia sovietica, riuscirono a creare una ansia da invasione nelle menti semi analfabete degli Africanistas.

La peggior conseguenza del latifondismo era che i proprietari non erano interessati a coltivare le loro terre. Erano ricchi, convinti di appartenere ad una classe di



privilegiati che non doveva nulla a nessuno e che invece tutto fosse loro dovuto. In questo modo, le classi umili restavano senza lavoro e letteralmente alla fame (in quegli anni erano normali malattie causate dalla fame o scarsa nutrizione, in particolare, la carne era una assoluta rarità nella dieta). Lo stato repubblicano emanò leggi che obbligavano a coltivare quelle terre. Questo, oltre a dare lavoro ai braccianti e sfamarli, avrebbe costituito un’ulteriore fonte di reddito per i latifondisti. Ma persino questo era visto da loro come una intrusione e i braccianti come servi indegni di usare le loro terre. I tentativi delle autorità per far rispettare la legge trovarono mille difficoltà.

Quando la pressione esercitata dalle autorità (sindaci in testa) per far rispettare le nuove leggi diventò insopportabile per i latifondisti e la pubblicità dei fatti delittuosi della sinistra ingigantiti abbastanza, il tempo era scoccato per sovvertire tutte le leggi e il golpe iniziò. Era il 18 luglio del 1936. Unità di Regulares, Africanistas e Legionarios (dalla Legión Española) furono sbarcati in Andalusia dall’Africa.

Queste unità, assieme a Falangisti, Requeté, latifondisti, i loro rampolli, Guardia Civiles e altri fanatici cominciarono una avanzata verso nord e verso tutta l’Andalusia

Poi rubavano ogni oggetto di loro gusto. Ci furono anche a volte roghi di libri.

che avrebbe provocato, a guerra finita, e solo nell'Andalusia ed Extremadura quasi 60.000 morti dovuti alla repressione (non nel campo di battaglia).

All'arrivo in qualche città o paese di una queste colonne, si scatenava la furia omicida dei loro facinorosi componenti. Entravano a sacco nelle case, violentavano donne o bimbe, ammazzavano, smembravano.

Poi rubavano ogni oggetto di loro gusto. Ci furono anche a volte roghi di libri. La loro crudeltà era raffinata e metodica come sparare prima ai figli per aumentare la sofferenza dei genitori che comunque sarebbero stati lo stesso ammazzati immediatamente dopo. Oppure violentare le bimbe, le madri, le nonne in presenza dei maschi della famiglia. Nei seguenti giorni, basandosi sulle informazioni ricevute dai ricchi del paese oppure dal prete della parrocchia, venivano rastrellate persone di orientamento repubblicano o semplicemente liberale o più semplicemente il maestro della scuola o le donne che avevano imparato a leggere e scrivere. Giorno dopo giorno questi venivano portati in qualche zona appartata o dietro il muro del cimitero per essere fucilati, senza processo, senza un barlume di quel concetto del diritto che si chiama difesa. A volte le fucilazioni accadevano in piazza e i familiari erano obbligati a osservarle. Chi abitava vicino ai muri di fucilazione avrebbe ricordato per il resto della vita le grida dei condannati che chiedevano clemenza. Solo fino a poche ore prima avevano lavorato nei campi o avevano insegnato nella scuola o avevano gestito le loro faccende, ignari che oggi stesso e tra pochi minuti la loro vita sarebbe finita.

A volte i braccianti venivano coperti di insulti prima di essere fucilati e si sentivano dire "ecco la riforma agraria: ora tutta la terra che vorrai sarà per te". Le fosse comuni dove i loro corpi finirono furono spesso scavate da loro stessi. Le torture prima della morte arrivavano a un grado insopportabile di sadismo come obbligare a bere alcol mischiato con segatura fino a che il malcapitato non moriva di crampi intestinali. A volte venivano ammazzati i parenti del condannato poiché lui era fuggito. Certe volte capitava tra i fucilati una donna incinta. In tali casi spesso prima veniva sparato un colpo alla pancia e poi la donna veniva finita con un'altro colpo alla testa. A volte le vittime furono cosparse di benzina e bruciate vive dopo essere state legate a coppie con filo di ferro nei polsi.

A Castilleja del Campo, Siviglia, nel 17 agosto del 1936 accadde che una donna incinta era già al nono mese di gravidanza quando fu mandata al muro. Per il comprensibile affanno e tensione partorì spontaneamente pochi attimi prima di essere raggiunta dalle pallottole sparate dal plotone di esecuzione. Il neonato, ancora con il cordone ombelicale attaccato alla mamma, fu finito con il calcio dei fucili.

Ben presto la fama criminale delle colonne di franchisti si estese. Non mancò chi, sapendo del loro imminente arrivo, si tolse la vita. Altri fuggivano. Altri, sapendo di non aver commesso alcun reato, inge-



nuamente restavano. Certuni addirittura, pur di fede repubblicana, avevano fatto di tutto per calmare gli spiriti bollenti dei braccianti inferociti contro i latifondisti che non volevano accettare le nuove leggi. Speravano che il loro lavoro di mediazione li avrebbe salvato dalla carneficina. Ma queste attese hanno un senso quando si sta di fronte a una struttura legale assestata. Purtroppo questa logica non regge quando si è davanti ad un branco di criminali ubriachi di sangue e di conseguenza, tranne che in rarissimi casi, pure loro furono trucidati.

Alcune città furono conquistate dai franchisti dopo una battaglia svoltasi con metodi pienamente militari, come a Badajoz o a Málaga, conquistata dalle truppe italiane del CTV (Corpo Truppe Volontarie) l'8 febbraio del 1937.

Le nuove autorità franchiste insediatesi in queste città appena conquistate commisero efferatezze analoghe a quelle sopra elencate.

Lo scopo del golpe non era quello di conquistare territorio al nemico repubblicano ma quello di ripulire la Spagna sterminando la popolazione di pensiero moderno, aperto e liberale (perché, secondo la mentalità dei golpisti, con le loro idee queste persone avrebbero stuzzicato le proteste dei braccianti e tutta la classe operaia). In questo modo un'intera generazione di persone istruite che spesso spiccavano nella Spagna arretrata di allora fu anni-



Ben presto la fama franchista si estese. Non mancò chi, sapendo del loro arrivo, si tolse la vita

chilata. Infatti, raramente furono fatti prigionieri. Le fucilazioni sommarie subito dopo le battaglie erano la regola. A volte navi colme di rifugiati che scappavano erano cannoneggiate da navi militari (successe in Almeria) oppure è rimasto famoso il caso delle navi britanniche SS *Seven Seas Spray* e SS *Bobie* cariche di profughi baschi che partirono dal porto di Santoña, Santander, verso la Francia il 31 agosto del 1937. Dato che i franchisti pretendevano di ammazzarli tutti, navi italiane scortarono le due navi inglesi. Poco dopo, rassicurati da Franco stesso sull'incolumità dei profughi, gli italiani li lasciarono andare togliendo la scorta. Ma a tradimento, furono bloccate e i passeggeri obbligati a scendere a terra. Gli italiani rimasero allibiti quando seppero che, mancando alla parola data, quasi tutti i prigionieri furono poi fucilati.

La foga devastatrice e la sistematica barbarie dei golpisti non aveva limiti. Il Museo del Prado e la Biblioteca Nacional, entrambi a Madrid, furono bersaglio degli attacchi aerei del giorno 16 novembre 1936. Molti ospedali di campagna furono metodicamente bombardati dagli aerei tedeschi e italiani, agendo sotto ordini franchisti. Alla caduta di Barcellona, i feriti di guerra degenti nell'ospedale di Vallcarca furono visti uscire, i più impediti strisciando per terra e molti nudi al freddo del gennaio 1939, pregando di essere salvati e portati in un posto sicuro. Purtroppo, nel fuggi fuggi della Barcellona di quelle ore, nessuno si occupò di loro. Quasi tutti morirono dopo le vendite dei vincitori appena entrati in città. La fossa di Jinámar nell'isola di Gran Canaria (una delle isole Canarie) fu usata per gettarci dentro corpi (a volte ancora vivi) di repubblicani. A tutt'oggi vi si trovano resti umani.

Quando le notizie sulle atrocità arrivavano nelle regioni ancora in mano alla Repubblica, i governanti faticavano a fermare gli esaltati che, per vendetta, volevano infliggere la stessa sorte ai ricchi, Falangisti, militari golpisti, ecc. a volte detenuti nelle carceri. Non poche volte le masse infuriate riuscirono a catturare e fucilare alcuni di essi. Famoso è il caso dei circa 8.000 morti a Paracuellos, vicino Madrid, mandati a morire da chi, anni dopo, sarebbe diventato il segretario generale del Partido Comunista de España, Santiago Carrillo. Ma in ogni caso, lo sforzo realizzato dalle autorità repubblicane fu notevole e dopo i primi mesi in cui il golpe aveva sbaragliato le strutture dello stato, esse furono ripristinate e ogni persona presuntamente colpevole di sedizione ebbe un giudizio pulito, con la difesa che le leggi di uno stato di diritto, qual'era la Repubblica, deve sempre garantire. Non mancarono casi in cui colpevoli di aver linciato presunti golpisti finirono alla sbarra. Questo atteggiamento fu sempre in stridente contrasto con i giudizi sommari, brevissime formalità, assenza di difensore (o impossibilità di consultarlo prima dell'unica e rapida udienza) quando non fucilazioni in diretta, che i golpisti usarono.

In ogni modo, gli atti delittuosi compiuti nel lato repubblicano, pur in numero spropositatamente inferiore a quello dei delitti in campo golpista, furono sapiente-

mente ingigantiti dai franchisti. Perfino alcune fotografie di stragi (come quella di Talavera de la Reina, Toledo) furono falsamente attribuite alla Repubblica (e più spesso a morti in battaglie inesistenti). In questo modo i franchisti riuscirono a far sì che le democrazie occidentali negassero il necessario aiuto militare ed economico alla Repubblica. Esagerando i legami con il comunismo sovietico (che pur esistendo, erano secondo gli storici attuali, totalmente irrilevanti) il franchismo riuscì ad evitare quegli aiuti mentre lui riceveva collaborazione in uomini, armi e tecnologia dal nazismo tedesco e dal fascismo italiano. Con una sfrontatezza che sorprende per la sua lucidità, mentirono ad ogni giornalista o esperto internazionale che visitasse il bando franchista attribuendo ai repubblicani crimini che invece avevano commesso loro. Inoltre, una rigida censura impedì alla stampa di parlare liberamente. In questo modo la memoria delle sofferenze e dei morti fu sepolta e, semmai, collegata falsamente alla Repubblica. Invece, nel lato repubblicano, dove quella censura non esisteva, come non poteva esistere in uno stato che si era dichiarato di diritto, ogni crimine o linciaggio veniva reso noto.

In questa maniera fu creata ad arte, non solo in Italia, l'immagine di uno stato repubblicano "canaglia" come oggi verrebbe chiamato, contrastato da "un grappolo di ammirevoli uomini coraggiosi, *i salvatori della patria*, che lo combattevano valorosamente con lealtà e per il bene dell'intero occidente". Questa menzogna è sopravvissuta fino ad oggi ed è ancora comune trovare persone in Spagna o fuori che, con poca formazione storica, sono convinti della veridicità degli eccessi attribuiti alla Repubblica e credono che Franco davvero salvasse la Spagna. Alla fine della guerra (finì a febbraio del 1939) e una volta assunto il potere su tutto il territorio nazionale, i franchisti si lanciarono ad una disperata persecuzione dei liberali, politici o non, di sinistra o non, che potessero essere rimasti vivi dopo la guerra e che non fossero fuggiti all'estero. Non vi fu nessuna forma di conciliazione. Per più di un decennio, la politica interna fu dominata dalle rappresaglie.

Non solo i pochi repubblicani rimasti in patria furono perseguitati ma furono anche creati i campi di concentramento dove parecchi di loro furono rinchiusi. Creati dopo la guerra civile allo scopo di mantenere un clima di scontro tra vincitori e vinti, questi campi furono chiusi soltanto alla fine degli anni 40 quando la sconfitta dell'Asse e gli interessi strategici verso gli Stati Uniti consigliarono una politica interna più morbida. C'erano campi di due tipi: di lavori forzati o di semplice raccolta di prigionieri. Nei primi si lavorava nelle ore di luce senza sosta e trascurando le più basilari regole di sicurezza. Il trattamento brutale, le condizioni di lavoro quasi schiavo e l'alimentazione insufficiente fece un numero enorme di vittime. Dal racconto dei sopravvissuti, si stima che i deceduti nei campi siano qualche decina di migliaia. Franco sapeva di essere al riparo dalle critiche internazionali sentendosi protetto dalle amiche potenze dell'Asse, almeno finché durò la guerra mondiale. Alcuni dei risultati di quei

C'è da sottolineare che alla morte del dittatore il Paese era letteralmente allo stremo



lavori forzati esistono tuttora e sono anche visitabili. Tra i più noti c'è la Basilica del Valle de los Caídos che doveva essere ed è il Mausoleo di Franco.

Nei campi di raccolta i prigionieri venivano trattenuti in attesa di essere fucilati. Pochissimi di loro sopravvissero (tra cui mio padre). Mio padre non parlava volentieri di questo periodo di prigionia. Ma le poche volte che lo fece, ricordava le mattine presto quando erano svegliati ed alcuni dei suoi compagni prelevati e portati via a forza verso i boschi vicini.

Credo che sia interessante spiegare il motivo per cui mio padre fu imprigionato. La maggior parte dei detenuti nei campi di raccolta erano condannati a morte. Tra loro c'erano politici (di qualunque area dello spettro politico purché avessero abbracciato gli ideali della democrazia), sindacalisti, ecc. Anche ogni ufficiale dell'esercito che avesse lottato a fianco della Repubblica, il che rappresentava la legalità contro i golpisti franchisti, veniva automaticamente condannato a morte. Un fratello di mio padre era pilota d'aereo, cioè militare di carriera e quindi rientrava tra quest'ultima categoria (allo scoppio della guerra civile, quasi tutta l'arma aerea si dichiarò fedele allo stato repubblicano). Ma, una volta finito il conflitto, lui che sapeva già di questa legge emanata durante uno dei primi consigli di ministri franchisti, fuggì con il

suo aereo in Francia. Allora, la Guardia Civil fermò mio padre, quale fratello più giovane del fuggiasco come ricatto per indurlo a ritornare in patria (e, si evince, fucilarlo). Mio padre riuscì a fare arrivare una lettera a mio zio dove gli spiegava la situazione e lo esortava a non fare ritorno. La logica di mio padre era semplice: se ritornava sicuramente ci sarebbe stato un lutto in famiglia, se non ritornava forse mio padre se la sarebbe cavata lo stesso. Dopo molte pressioni da amici della famiglia, mio padre fu liberato (in casa custodisco il foglio di via che gli fu consegnato). Tranne che per qualche sporadico e breve ritorno in Spagna (dagli anni sessanta e all'inizio in modo clandestino) mio zio restò per sempre in Francia, a Tolosa, dove oggi è sepolto.

L infine, per chi ha dimenticato lo stato in cui versava la Spagna alla fine del franchismo, devo sottolineare che alla morte del dittatore il paese era letteralmente allo stremo. Franco era un militare la cui carriera era stata fatta sul campo (nelle guerre coloniali in Marocco). Di strategia militare capiva qualcosa ma di economia e di come dirigere un paese di 30 milioni di abitanti ne sapeva ben poco.

Durante i primi anni (dalla fine della guerra civile nel 1939 fino al 1960) decise, con i suoi ministri (quasi tutti anche loro militari), che la Spagna poteva bastarsi da sola e quindi affondò l'intera economia del paese, già provata dalla guerra civile, con una autarchia assurda in un paese tradizionalmente privo di buone università e tecnologia proprie. Di questo crasso errore il paese ne risentì per molti anni.

Ricordo, quando cominciai a studiare all'Università di Barcellona, nell'anno 1979, che in alcune trattorie vedevo bambini fuori dalla porta di entrata. Aspettavano che uscissero i clienti per fiondarsi dentro ed arraffare i pezzi di pane che normalmente vengono dimenticati sul tavolo alla fine del pasto. Questa era la Barcellona di allora, dell'immediato dopo-franchismo.

Quando fu chiaro che la democrazia attuale in Spagna non avrebbe perseguitato gli assassini e questi si sentirono tranquilli (la paura di un secondo golpe era molto concreta nella Spagna dell'immediato dopo-franchismo), fu possibile affrontare un lavoro storico di ricerca della verità. Testimoni o i loro figli, alcuni pochi franchisti pentiti e qualche scarso documento sopravvissuto alle maglie della censura franchista hanno permesso di ricostruire ciò che oggi appare una delle peggiori carneficine tra le tante che hanno insanguinato l'Europa del 1900. Anche io avevo sentito da bambino racconti che solo ora possono finalmente essere corredati da nomi, luoghi, date, da fosse comuni e spesso da dettagli raccapriccianti. Ancora resta molto da fare.

Soltanto dal 2000 in poi è stato affrontato il doloroso compito di cercare e aprire fosse comuni e assegnare nomi ai resti che vi si trovavano (questa decisione, presa dal governo Zapatero, provocò le ire isteriche da chi, per propria colpevolezza o per oscuri legami ancora attivi con gli assassini, preferisce che tutto rimanga taciuto).

Una sconvolgente indagine dello storico Mimmo Franzinelli e del magistrato Nicola Graziano rivela...

...una pagina sconosciuta della repressione antipartigiana nell'Italia democratica: dopo la Resistenza il manicomio

di Franco Giannantoni

Sulla base delle inchieste compiute dai fascisti di Salò per atti di guerra, la magistratura italiana, sopravvissuta al regime di Mussolini, condannò negli anni '50-'60 centinaia di combattenti delle formazioni "garibaldine" accusandoli di reati comuni. Alla detenzione in carcere fu aggiunta la misura dell'internamento negli ospedali psichiatrici giudiziari per "vizio parziale di mente". Fu la paradossale conseguenza di una strategia difensiva per strappare gli imputati a pene più severe sostenendo la loro presunta debolezza mentale. Clamoroso fu il "caso" del manicomio giudiziario di Aversa, un autentico inferno, nel quale uomini e donne che avevano rischiato la vita per la libertà, trascorsero anni a contatto con i malati mentali, pregiudicando, spesso in modo irreversibile, la loro esistenza.

Si erano battuti nella Resistenza e poi, deposte le armi, mentre i fascisti uscivano dalle galere fra amnistie, indulti, condoni, centinaia di partigiani prendevano il loro posto nelle patrie galere raggiunti da mandati di cattura emessi da magistrati che avevano servito il regime facendo poi carriera nella Repubblica democratica senza pagare il conto (Eula, Oggioni, Alliney per citare i più noti) sulla base di istruttorie condotte durante la Repubblica Sociale Italiana per delitti "politici" riproposti come delitti comuni. La restaurazione democristiana e reazionaria aveva compiuto un primo passo per delegittimare la lotta di Liberazione, soprattutto quella di marca comunista. Fare soffrire in ceppi chi si era battuto con le brigate in montagna, coi Gap in città, nelle Sap in fabbrica.

Ma la tragedia per questi disgraziati che nel frattempo erano gli anni '50-'60 avevano con fatica trovato un lavoro, non si era conclusa qui. Condannati anche in Cassazione (tutta espressione del fascismo), scontata la pena in genere fra i 15 e i 30 anni compresi molti casi di ergastolo, per loro si erano spalancate i portoni dei manicomi giudiziari- Aversa per primo-trattati al loro ingresso come i "matti" per scontare quello che era il "residuo di pena" aggiuntiva, frutto delle disperate e generose strategie degli avvocati difensori da Umberto Terracini, il più battagliero e il più presente a Leonida Casati, che nel tentativo di sottrarre a pene più severe i loro protetti, in genere un'umanità semplice, in gran parte indigente, avevano preferito battere la strada della "parziale incapacità mentale". In conclusione l'ex partigiano ora criminale comune si era visto alleggerire la pena detentiva ma la "dirimente" del vizio di mente invocato, ma nella realtà inesistente, lo costringeva al termine della permanenza carceraria ad altri anni, in genere tre, da trascorrere nell'inferno manicomiale. Un'esperienza che avrebbe lasciato dei segni incancellabili al momento del rientro a casa.

Il paradosso era semmai un altro: dal momento che amnistia, condono, indulto non potevano intervenire coi loro benefici sul provvedimento "manicomiale", chi era stato condannato senza usufruire di questo "beneficio" godendo via via delle varie misure premiali poteva guadagnare il fine-pena assai prima di chi era finito dentro un centro psichiatrico!

Questa pagina, drammatica e feroce, del tutto inedita e destinata al dimenticatoio, scritta da una magistratura erede diretta del fascismo, è il frutto di una ricerca appassionata e faticosa, condotta da Mimmo Franzinelli, incontentabile e rigoroso studioso della Resistenza e dell'Italia repubblicana nel suo contorto percorso e di Nicola Graziano, magistrato del Tribunale di Napoli, residente ad Aversa che è riuscito a scovare, per fortuna nostra, decine di faldoni sepolti da decenni negli armadi dell'Ospedale psichiatrico giudiziario della sua città, un archivio esplosivo, fatto di inchieste, referti medici, perizie, corrispondenza privata, rapporti ministeriali, appelli accorati mai giunti a destinazione. Fondamentale per definire il pro-

Il Paese subendo le forze sopravvissute al passato ha pagato un altissimo prezzo alla sua democrazia



Angelo Maria Jacazzi, attivista comunista di Aversa, che con estrema generosità e coraggio si mise dalla parte dei “pazzi per la libertà” aiutandoli a trovare una soluzione per i loro problemi. Jacazzi, tra i padri del Pci, si è spento da poco all’età di 89 anni. Ex deputato aversano era stato in segreteria con Napolitano e qui sotto lo vediamo con Luigi Longo.

filo umano dei condannati il carteggio privato di Angelo Maria Jacazzi, attivista comunista di Aversa, che con estrema generosità e coraggio si mise dalla parte dei “pazzi per la libertà” aiutandoli a trovare una soluzione per i loro problemi.

Le duecento pagine di “Un’Odissea partigiana” “Dalla Resistenza al manicomio” con una struggente galleria fotografica dei volti sconvolti dei prigionieri, spiegano in parte ma sufficientemente i primi passi dell’Italia uscita dalla guerra e perché oggi viva sofferente di valori sociali, di etica, di passione. Quelle pagine raccontano il peccato originale e denunciano come il Paese subendo le sfide delle forze sopravvissute al passato abbia pagato un altissimo prezzo alla sua crescita democratica. La parola d’ordine era colpire ogni spazio dove i partiti più avanzati, a cominciare da quello comunista, avrebbero potuto condizionare la vita del Paese. Emergevano la fredda logica degli interessi Alleati, il temuto fattore “K”, i potenti interessi delle varie “lobbies” per screditare in ogni modo e con ogni mezzo la conquista della Resistenza e di una democrazia popolare che potesse risolvere alla radice le ingiustizie e i problemi economici e sociali che attraversavano il Paese

Dentro questo disegno aveva preso corpo l’attacco al mondo partigiano segnatamente di sinistra. Se dalla galere potevano uscire con tutti gli onori i Graziani e i Borghese, per fare degli esempi significativi, che l’amnistia De Gasperi-Togliatti del giugno 1946 aveva escluso per l’efferatezza dei crimini commessi ma la compiacente Cassazione aveva “premiato” con interpretazioni delle norme generose, avrebbero dovuto entrarci i partigiani. Così avvenne. Una prova di forza in un Paese stremato dai lutti e dalla miseria.

“Il caso dei partigiani finiti in manicomio - scrivono Franzinelli e Graziano - completa il contraddittorio dell’Italia impegnata nella ricostruzione post-bellica, in un precario equilibrio tra innovazione democratica e persistenze fasciste. Bisogna ricollegarlo a quanto avviene sull’altro fronte, ovvero all’atteggiamento della magistratura verso i crimini perpetrati dai sostenitori di Mussolini e Hitler. A fronte della severità verso gli ex-ribelli sta la generalizzata clemenza verso gli ex-fascisti. Due pesi e due misure (...). Negli anni ‘50 mentre “i pazzi per la libertà” entrano in manicomio, una quantità di torturatori e pluri-omicidi già arruolati nella Rsi e nei reparti nazisti comprese le SS italiane sono liberi. (...) Ai responsabili della dittatura e della guerra civile non serve il “trucco” della seminfermità mentale; funzionano meglio le interpretazioni estensive dell’amnistia De Gasperi-Togliatti. Il comandante della Decima Mas Junio Valerio Borghese torna libero nel febbraio 1949; il capo militare della Rsi maresciallo Rodolfo Graziani è scarcerato nel settembre 1950; sono da tempo in libertà ex-militari del duce e segretari del Partito nazionale fascista e caporioni della Milizia”.



**Mimmo Franzinelli,
Nicola Graziano**
*Un’odissea partigiana.
Dalla Resistenza
al manicomio*
**Feltrinelli, pag. 224,
euro 18,00**

Un'odissea che dopo gli anni del carcere per una serie di malattie si conclude con l'internamento ad Aversa

Zelinda Resca "Lulù" era una ventenne staffetta garibaldina del Bolognese, undicesima di dodici fratelli, famiglia contadina, quando a metà aprile del '45 dopo una lunga ardita attività di "collegatrice" era finita in



un posto di blocco nemico. Mentre con altri compagni è trasferita dai tedeschi in ritirata verso il nord riesce a fuggire e a mettersi in salvo. La ripresa della vita civile dopo la Liberazione non è facile. Zelinda lavora come commessa nel negozio della sorella quando il 15 maggio 1951 viene arrestata. Sono trascorsi sei anni dalla fine della guerra. È accusata di omicidio e di occultamento del cadavere di un ufficiale monarchico. Zelinda respinge le accuse. Ignora i fatti, non era mai andata ad Argelato luogo del fatto. Ma la macchina destinata a distruggerla è già in azione. L'inchiesta è molto estesa: si indaga sulla morte dei sette fratelli Govoni e di altri nove repubblicani. Il processo ha 26 imputati, compresa Zelinda. Nel maggio del '52 si apre il processo.

Mentre gli omicidi dei sette Govoni e dei nove repubblicani vengono coperti dall'amnistia Togliatti, quello dell'ufficiale monarchico viene escluso. Si tratta secondo i giudici di un delitto comune. Una vendetta. Zelinda è travolta da un testimone falso. Malgrado il carattere indiziario del procedimento l'8 febbraio 1953 viene condannata a 15 anni e 6 mesi di reclusione per aver preso parte al "processo" partigiano contro l'ufficiale monarchico mentre i compagni pagano con 4 ergastoli e 587 anni di reclusione.

Per la giovane donna inizia un'odissea che dopo gli anni del carcere per una serie di malattie contratte durante la detenzione si conclude con l'internamento ad Aversa allo scopo di potersi "curare". L'impatto è traumatico. Zelinda si trova a contatto notte e giorno con "pazze" vere. La solidarietà dei compagni bolognesi serve solo in parte a lenirle il dolore. Si muovono il Comune di Bologna e il sindaco Dozza in persona. Finalmente la tragedia si conclude. Zelinda ridotta a uno straccio torna a casa accolta alla stazione di Bologna dal presidente dell'Anpi Rino Gruppi e da decine di ex partigiani. Lei non ha la forza che di fare un gesto di saluto. Non una parola. Al processo d'appello è assolta "con formula piena" per non aver commesso il fatto". Zelinda riprende il suo lavoro e nel 1960 si sposa. Vive a Bologna sino al 1999 quando muore all'età di 75 anni. Ne ho, con Ibio Paolucci, un ricordo personale: Zelinda Resca, nelle vesti di collaboratrice dell'"Associazione Familiari delle vittime della strage di Bologna", non mancò mai ad un'udienza del processo contro gli imputati fascisti.

Ogni mattina con altre compagne si metteva in fila al portone dell'aula principale per il riconoscimento. Un rito a cui tutti erano obbligati. Amabile, ancor bella nei tratti, in piedi dietro le transenne non perdeva una battuta delle udienze. Diventammo amici. Una sera non ricordo se andammo a casa sua a mangiare le tagliatelle o lei ci portò in Tribunale una torta fatta con le sue mani.

Mario Della Balma "Barbisun". Stessa storia di Zelinda. Ex partigiano dell'Ossola, nel 1944 inquadrato nella IIa Divisione Garibaldi "Redi" di Aldo Aniasi "Iso", dopo la caduta della libera Repubblica nell'autunno ripara in Svizzera. Nel febbraio del '45 torna in Italia fuggendo dal campo d'internamento per combattere nella 83a brigata "Comoli". È ferito. Finisce la guerra e lavora. La trappola che gli avrebbe fatto conoscere la galera scatta il 27 marzo 1946 quando con altri due compagni è accusato dell'uccisione il 26 agosto 1944 di due militi della Forestale repubblicana presunte spie dei nazifascisti. Per i giudici si era trattato di un omicidio comune per motivi abietti, una punizione verso chi avrebbe impedito di compiere reati nei disboscamenti. "Barbisun" era stato "comandato" dal suo capo Massimo Schmidt di compiere l'azione partigiana. Schmidt era poi caduto in uno scontro coi tedeschi.

Giudicato come un criminale comune, escluso da ogni beneficio, il 14 luglio 1947 era stato condannato a 12 anni con il riconoscimento della semi infermità mentale. Non era un "matto" ma anche per il "Barbisun" dopo la lunga detenzione che lo aveva stremato, l'approdo il 4 aprile 1954 era stato il manicomio. Gli appelli per essere liberato erano stati vani come vana era stata una richiesta al Capo dello Stato di poter ricevere una catalogo per falegname, il mestiere che avrebbe voluto fare una volta a casa. Nelle carceri di Aversa il dramma aveva assunto proporzioni terribili.

Le lettere inviate alla sua innamorata non erano mai partite. Censurate. Il 19 maggio 1956 il ministro di Grazia e Giustizia Aldo Moro aveva respinto la domanda di revoca della misura di sicurezza "perché socialmente pericoloso". Anche l'ex capo partigiano "Cino" Moscatelli il 22 giugno 1956 aveva preso a cuore la situazione. "Barbisun" conoscerà finalmente la libertà sei mesi dopo malgrado da parecchio tempo la direzione del manicomio lo avesse giudicato idoneo alla vita normale. La morte lo avrebbe colto nel 1997 a 74 anni. Era un uomo che si era portato addosso le pene patite malgrado si fosse sposato con l'adorata Angiolina.

Quando entra nelle brigate "Garibaldi" genovesi Giuseppe Giusto ha appena 17 anni e un nome di battaglia che è tutto un programma "Boia" poi cambiato in "Fete" per i suoi celebri travestimenti. L'11 aprile 1945 è il giorno fatale che lo avrebbe condannato al carcere e poi al manicomio: avuto l'ordine di andare con altri due compagni a catturare un sospetto ladro nel corso di una rissa un colpo raggiunge e uccide il pregiudicato. È una storia simile a tante. Non è così perché nel 1947 Giusto è arrestato per omicidio volontario e saccheggio e il 12 maggio 1948 è



Nelle camerate di Aversa il dramma aveva assunto proporzioni terribili



In alto una cartolina illustrata del severo edificio della direzione del manicomio di Aversa.



Due immagini attuali, ma non troppo: uno dei cortili per l'ora d'aria, come in carcere e una camerata, in sei per stanza.



condannato dalla Corte d'Assise di Savona a 6 anni e 3 di manicomio. È l'ennesima tragedia. Per lui si spende Walter Audisio, il famoso "Valerio" di Mussolini. Scontata la pena il 12 agosto 1953 il giovane ex garibaldino varca il lugubre portone di Aversa entrando nel mondo dei dannati. La battaglia per guadagnare presto la libertà è disperata. Umberto Terracini tenta l'impossibile. Il Ministero non prende in considerazione le varie istanze. Gli appelli cadono nel vuoto. *"Eppure - scrive incredulo e scorato il giovane Giusti - ho scontato la pena e vorrei uscire dal manicomio. Ho dato la mia giovinezza per la libertà d'Italia"*. Parole che fanno rabbrivire. Eppure è così. Lo Stato perseguita con grigi e ottusi burocrati i suoi "prigionieri politici". Il 21 gennaio 1956 come Dio vuole il ministro Moro, preso forse a pietà, sollecitato da Terracini che dipinge il volto di un ragazzo buono e serio, sblocca la pratica e informa l'avvocato. Ma ci vorranno ancora mesi prima che Aversa sia messa alle spalle. Il giorno della partenza è il 10 maggio 1957. Sono trascorsi quasi 10 anni dal giorno della condanna. La vendetta è consumata per quel "rosso" dai bollenti spiriti che sognava il comunismo.

Lo scenario ora è Modena, terra di grandi lotte Aureliano Gabrielli è un partigiano di 21 anni. Ha un coraggio da vendere. In battaglia ha ucciso sette tedeschi. Il 26 maggio 1946 con altri compagni deve recarsi nell'abitazione di un odontoiatra dove si ha il sospetto che si riuniscano elementi di una costituenda Squadra d'Azione Mussolini. È armato. Si tratta di riuscire a impossessarsi dell'elenco coi nomi degli iscritti. Ma quella che doveva essere un'azione di routine si trasforma in uno scontro a fuoco. Ilario Malatrasi, l'odontoiatra, cade fulminato. A sparare è stato Gabrielli. Le indagini molto difficili si concludono nell'aprile del '48 con l'arresto di Gabrielli mentre i correi sono latitanti. Il processo cade nel pieno della campagna elettorale ed è utilizzata come una poderosa macchina di propaganda anti-comunista. Gabrielli duramente interrogato alla fine confessa. Per la Procura è un delitto comune.

La richiesta di pena è l'ergastolo per l'omicida e i quattro complici, 15 anni per i due basisti. Il 7 luglio 1949 Gabrielli è condannato a 21 anni per l'omicidio e a 3 anni, scontata la pena, di "casa di cura" per il riconoscimento del parziale vizio di mente. Il periodo carcerario si è ridotto per il condono di 14 anni per cui Gabrielli esce il 7 luglio del '53. Si è sposato in carcere, testimoni Walter Audisio e Giovanni Bottonelli, deputato del Pci e futuro sindaco di Marzabotto. Libero, Gabrielli lavora nei campi, rasserenato, con tante speranze nel cuore. Ma il 19 ottobre, due mesi dopo, i carabinieri si presentano a casa e lo portano via. Lo attende Aversa di cui si era forse scordato. Rimarrà in quell'inferno sino al dicembre 1955 costretto ogni giorno a firmare il registro dell'Arma come debbono fare tutti i "delinquenti".

Nel contempo sono molti i partigiani che in ossequio agli ordini superiori consegnano mitra e pistole

Altra storia, altro dramma. Questa volta a cadere - è il 17 giugno 1945 - sotto i colpi di tre giovanissimi ex partigiani di Moscatelli, ancora preda dei furori delle battaglie in montagna, è un innocente carabiniere che di sera si sta dirigendo verso l'ospedale di Busto Arzizio per servizio. Il carabiniere non c'entra con nessuna storia ma quando i tre giovani lo vedono è come se inquadrasse il nemico.

Si avvicinano, volano parole grosse, i tre hanno bevuto un po', scoppia la rissa, parte un colpo, il militare è ucciso. Il 19 maggio 1946 Ugo Giani, 20 anni e Giampiero Carnaghi, 17 anni, sono arrestati. Il terzo Pierino Nebuloni non è reperibile. Giani finisce in carcere a Parma, poi al manicomio giudiziario di Reggio Emilia per "gracilità mentale" sottoposto a raffiche di elettroshock come Carnaghi dichiarato a sua volta mentalmente vacillante. Non è vero ma il trattamento per i partigiani rimane questo. Il delitto per i giudici ha matrice comune.

Un omicidio frutto della violenza pura. La politica non ha nessun ruolo. Carnaghi si becca 13 anni e 10 mesi, il latitante Nebuloni 15 anni e 4 mesi. Giani non è imputabile perché "incapace di intendere e di volere" anche se non sfugge a 5 anni almeno di manicomio giudiziario. Anche Carnaghi entra nell'inferno di Aversa (dove ha però un positivo percorso di recupero) per uscirne dopo un anno e mezzo e 12 di carcere quando ha compiuto 32 anni ed è ormai un uomo.

La sera del 26 aprile 1946, un anno giusto dalla Liberazione: a San Prospero sul Secchia si svolge una riunione del Pci, dell'Anpi e della Camera del Lavoro, per valutare la situazione politica locale. Nel corso del dibattito l'interesse cade sulle figure di due carabinieri da tempo impegnati a controllare il reducismo partigiano. La cosa non è gradita. Mentre stanno rincasando il maresciallo Egidio Filippelli e il graduato Giuseppe Picchieri sono raggiunti da vari colpi d'arma da fuoco.

Il primo muore, il secondo è ferito gravemente. Le indagini non sono facili. Poi la morsa si chiude. Finiscono in manette l'ex partigiano modenese Gustavo Borghi "Agostino", 20 anni che duramente interrogato alla fine ammette il reato.

A sparare con lui è stato Vittorio Vaccari, 20 anni, che a sua volta apre il sacco coinvolgendo parecchi elementi del mondo partigiano locale. Il 24 marzo 1948 in piena campagna elettorale, con la Dc che utilizza il delitto a piene mani, Borghi è condannato a 30 anni con altri due compagni. Le condanne per i comprimari sono dure: 20 anni. La Corte d'Assise non riconosce alcun carattere politico all'attentato respingendo amnistie ed indulti. Borghi è internato ad Avellino dove tenta di evadere. Vorrebbe studiare ma non gli è consentito.

Viene vietata anche la richiesta di abbonarsi a "l'Unità" e al "Calendario del Popolo". Le lettere che scrive sono bloccate comprese quelle alla fidanzata. I processi d'appello confermano la pena comminata.

La persecuzione è selvaggia. Borghi è privato d'ogni libertà. Una lettera con una poesia d'amore e dei fiorellini secchi è censurata. Il 6 luglio 1958 Borghi che ha potuto godere di alcuni provvedimenti parte per Aversa. Ci dovrà restare per i canonici tre anni. Un primo appello al Presidente Gronchi non ha esito. Borghi non s'arrende ma è inseguito da rapporti interni che ne denunciano lo spirito "militante". Seguono altre diffide. L'aria è insopportabile. Poi gradatamente il caso si attenua. Ci sono delle aperture. Forse ci si vuol liberare di un personaggio scomodo. La direzione sanitaria informa l'avvocato Terracini che il quadro clinico si è normalizzato. Quasi un miracolo. Seguono alcune licenze premio. Nell'agosto del '60 Borghi è un cittadino come gli altri. Libero. Per andare a casa prende il suo treno non senza aver prima salutato l'onorevole Jacazzi il suo "angelo custode".

Il "caso Acerbi" esplose nella bassa padana ruotava su un tema che raccolse subito dopo la Liberazione ampie sacche di consenso: le armi per la rivoluzione. Il governo se ne preoccupa dando la caccia ai covi segreti anche se nel contempo sono molti i partigiani che in ossequio agli ordini superiori consegnano mitra e pistole servite nella lotta. Non tutti. C'è chi le tiene. Guido Acerbi, poco più che un ragazzo (17 anni) studente del 5° geometri, famiglia borghese, idealista, nel dicembre del '44 sale in montagna. È l'Appennino piacentino. Il suo nome di battaglia è "Rinaldo", la formazione della brigata "Curiel". Si dà da fare distribuendo volantini e prende parte a due attacchi a presidii della Gnr. Finita la parentesi guerresca, fonda un Circolo giovanile presso l'Anpi.

Tra i soci c'è Benito Longoni di 24 anni. Scopo del gruppo è tener sotto controllo i movimenti dei fascisti locali. Fra i collaboratori c'è un uomo maturo, tale Pietro Piccoletti, 61 anni, che fra le altre cose si preoccupa di custodire le armi dell'irrequieto Acerbi. Nella primavera il grosso della "santabarbara" dalla città viene spostato in una zona più riservata, sulle rive del Po. Si tratta di fucili, bombe a mano, un paio di mitragliatori. Qui scatta il meccanismo che travolgerà tutti perché il Piccoletti chiede denaro per continuare a prestare il proprio servizio. Riceve 1500 lire, ma poi vuole altri soldi. Alle resistenze di Acerbi minaccia di rivelare il luogo del deposito. Chiede altre 40 mila lire. Non le riceve e allora vende le armi. Guido Acerbi a quel punto fissa un appuntamento-trappola con il maturo compagno per saldare il conto. Non ha tutto il denaro necessario. Piccoletti rivela di aver piazzato le armi a dei giovani ebrei impegnati in Palestina contro gli inglesi.

La tragedia è fulminea: mentre il Piccoletti è in un angolo del deposito ad accendersi una sigaretta, tre colpi di pistola lo freddano. Due dell'Acerbi, uno, quello fatale, del Longoni. Il corpo gettato nel Po è scoperto qualche tempo dopo. Nelle tasche c'è l'invito al Circolo giovanile Garibaldi per trattare il tema. È la prova che porta i carabinieri nella direzione giusta. Acerbi è arrestato. Per-

Le false confessioni strappate ad Acerbi sembrano per un momento poter travolgere il Pci



cosso, minacciato, confessa il delitto. Passano pochi giorni ed è catturato il Longoni. Le armi sono ritrovate. L'inchiesta abilmente gestita dagli uomini del ministro degli Interni Scelba giunti da Roma che montano il caso portano a colpire direttamente il cuore del Pci nella persona del segretario politico Arnaldo Bera, ex prestigioso capo partigiano. La resistenza, è l'assunto, puntava a prendere il potere. Guido Acerbi viene dipinto come il paravento di un'organizzazione clandestina comunista. La retata scelbiana porta in carcere una ventina di persone orbitanti fra il Pci e l'Anpi. Le false confessioni strappate ad Acerbi sembrano per un momento poter travolgere il Pci, anche se il caso è destinato a sgonfiarsi. Le trappole ordite da Roma non reggono alla prova pur se la vicenda occupa il primo ministro De Gasperi alla Camera in un intervento del 16 giugno 1948 nel bel mezzo della campagna elettorale. Togliatti viene accusato di aver puntato ad un colpo di Stato. Sono colpi a salve. Una perizia sulle armi denuncia che non servono a niente. Sono ferri vecchi.

Il processo nell'autunno del '48 all'Assise di Cremona si svolge in un clima accessissimo. L'accusa parla di insurrezione militare e chiede l'ergastolo per il giovane Acer-



Due immagini per capire: in alto ricoverati alle prese con scrittura e attività artistiche spacciate per cure. Qui sopra il laboratorio di "craniologia". Ovvero il pensiero che dimensioni e forme fisiche avessero a che fare con l'indole più o meno criminale dei ricoverati.

bi e 2 anni di segregazione cellulare. Per il Longoni la richiesta è più mite, 28 anni. La Corte ridimensiona il quadro accusatorio. Acerbi è condannato a 26 anni per l'omicidio ed è assolto per l'organizzazione militare. Il Longoni deve scontare 16 anni. L'Anpi cancella Acerbi dalla sua associazione definendolo "indegno" e "schizoide e debole di mente". Il destino di Acerbi è Porto Longone (Porto Azzurro) di cui in una relazione descriverà l'infame condizione. Nel 1953 la pena "per parziale vizio di mente" è ridotta a 19 e poi a 17 anni oltre al ricovero in casa di cura per 3 anni. Il 3 settembre 1959 per Acerbi si aprono le porte di Aversa. Le foto segnaletiche ne denunciano il pesante degrado fisico. Passa mesi roso dal desiderio di rivedere casa. Nel 1960 ottiene alcuni permessi premio ma solo nel settembre del '62 potrà tornare libero. Ha 34 anni ma sembra un vecchio.

Franzinelli e Graziano raccontano altri drammi in una galleria dell'orrore che non sembra avere mai fine. Romano Bosi detto "Leone", 51 anni, uccide una spia nel giugno del '44 mentre tenta di fuggire. Fatti usuali nella Resistenza. Finisce la guerra e il povero Bosi viene arrestato. È una violenza inaudita. I compagni ne esaltano le doti morali e militari. La giustizia implacabile lo condanna per quell'omicidio a 9 anni e 3 anni di manicomio qualificandolo un gesto criminale per ragioni personali. Fa il carcere poi quando appare Aversa Bosi perde l'equilibrio, si abbatte, regredisce, si isola, rompe i rapporti coi familiari il che gli impedisce di essere a un certo punto liberato anche se lo meriterebbe. Solo quando interviene il Comitato di solidarietà democratica di Reggio Emilia che gli garantisce la retta in una Casa di Riposo può tornare. È il maggio del '55. Ha pagato con dieci anni di pene. Muore nel 1957 disperato.

Per Remo Manfredi la tragedia è doppia, impensabile se non fosse accaduta. Vittima di un errore giudiziario nel dicembre del 1937 è accusato d'aver ucciso un commerciante di bestiame a Mondovì ed è condannato a 30 anni di carcere e a 3 di manicomio sulla base di una confessione estorta con la violenza. Non è allora un partigiano ma un contadino come tanti altri. L'8 settembre del '43 partecipa alla sommossa del carcere di Parma ma l'arrivo dei tedeschi spegne ogni speranza. Manfredi nel gennaio del '44 è deportato a Mauthausen da cui sopravvive. Quando torna nell'agosto del '45 è un relitto umano. La ripresa è difficile attutita dall'amore con una ragazza del paese con cui si sposa. Ma non ha fatto i conti con l'implacabile macchina giudiziaria che si riaffaccia che gli ricorda che ha ancora 12 anni da scontare come residuo pena. Manfredi sta in carcere fino al novembre del '55. Non è finita perché come una spada di Damocle pende sul capo il manicomio, i maledetti tre anni per un delitto mai compiuto che risale al 1937! "Ma che mondo è questo? Quale tragica sorte è la mia? Perché non essere stato polverizzato nel crematorio di Mauthausen pur di non vivere più in un mondo così viscido e ingiusto?", scrive disperato Remo Manfredi al compagno Jacazzi. Ad Aversa ci starà per tutto il tempo prescritto. Quando torna a casa è un uomo finito.

Comprese dalla dittatura, le tendenze e le convinzioni dell'Italia prefascista non erano sparite

Una bella iniziativa del Corriere della Sera

Il riscatto di una nazione in 25 libri

di Giuseppe Galasso

Una bella iniziativa del Corriere della Sera per ricordare il 70° della Liberazione, che riguarda 25 libri dedicati alla Resistenza.

La pubblicazione delle opere, già in corso, che usciranno ogni sabato. Riportiamo qui di seguito la presentazione di Giuseppe Galasso, uscita il 9 aprile 2015.

Vincenzo Galeone, *E se io morirò da partigiano*, 1984, china. Il disegno è stato esposto alla mostra di Reggio Emilia di cui parliamo a pagina 24.



Non è facile un esame soddisfacente della Resistenza in Italia sul piano della consistenza ed efficacia militare. Non lo è, del resto, anche per gli altri Paesi europei in cui vi fu un'analoga vicenda (l'unico movimento resistenziale a prendere in Europa un vero rilievo militare fu quello jugoslavo). Anche più difficile è, comunque, l'esame degli aspetti politici della Resistenza e in Italia forse più che altrove.

Nella Resistenza sussisteva, infatti, una pluralità di posizioni politiche, che aveva un duplice aspetto. Era, da un lato, un chiaro indizio della sua aderenza alla realtà del Paese. Compresse dalla lunga dittatura fascista, le tendenze e le convinzioni dell'Italia prefascista non erano sparite. Continuavano a mantenersi latenti e, per così dire, dormienti in gran parte degli italiani. Per una minoranza avevano, invece, significato una scelta antifascista, pagata col carcere, con l'esilio e, in molti casi, con la vita.

Una minoranza fu anche quella che nei primi tempi prese l'iniziativa e fornì le leve della lotta armata ai tedeschi e al mal risorto fascismo di Salò nell'Italia del Centro-Nord.

All'inizio sembrò, anzi, che il regime di Salò potesse ancora contare su un'adesione alquanto vasta. Poi, nel corso del 1944, quell'adesione finì col limitarsi ai soli militanti e ai pochi simpatizzanti. Ciò ha fatto parlare della "zona grigia" dell'Italia sotto i tedeschi. Vi erano, si dice, i fascisti, gli antifascisti e gli altri. Si può ammettere.

Ma, innanzitutto, non era un fenomeno da porre al passivo nel sempre pessimistico bilancio delle "anomalie" italiane: è accaduto e accade fin troppo spesso anche altrove. In secondo luogo, nel prosieguo della guerra la zona grigia si ridusse di molto, l'adesione a Salò ancora di più e si può ben dire che agli inizi del 1945, se non la Resistenza attiva, le sue finalità antifasciste e antigermaniche erano ormai entrate nel sentire della grande maggioranza.

Fu un "secondo Risorgimento"? Questa formula prestigiosa fece la sua comparsa già allora, ma (com'era giusto) durò poco e già dopo il 1960 era difficile ritrovarla. Ha resistito, invece, e a lungo indiscussa, la tesi, che è stata ed è anche una profonda convinzione etico-politica, per cui la Resistenza va considerata come la matrice ideale e politica del regime liberal-democratico sancito nella vigente Costituzione italiana, e la fonte legittimamente delle forze politiche protagoniste della vita politica dopo il 1946.

Come in tanti casi, in questa tesi e convinzione c'è un duplice aspetto. Da un lato, sono stati in molti, e talora autorevoli, a far presente che il mondo della Resistenza comprendeva forze politiche in netto e frontale antagonismo. Vi erano almeno tre posizioni diverse. Vi era un orientamento liberal-democratico, che si proponeva una ripresa e un rinnovamento della tradizione liberale italiana, stroncata dal fascismo.

Vi erano quelli che questa tradizione apprezzavano solo in parte e desideravano una sua radicale trasformazione in senso democratico. Vi erano altri che verso quella tradi-



Fu un “secondo Risorgimento”? Questa formula prestigiosa fece la sua comparsa già allora...

zione erano molto critici e pensavano anch'essi a una trasformazione radicale del Paese, ma in senso socialista o comunista.

È una semplificazione schematica, ma rende forse la realtà delle cose meglio di molte, pur pregevoli, analisi dettagliate e, soprattutto, meglio di ogni ideologismo o mitizzazione.

Dall'altro lato, però, se questo è vero, ciò non toglie che nel biennio resistenziale si sia formata una nuova tradizione politica, che trascendeva le diversità della Resistenza. Le trascendeva a tal punto che nel 1944 il governo dell'Italia già libera – solo legittimo rappresentante del Paese nelle relazioni internazionali, che già combatteva come “cobelligerante” al fianco degli anglo-americani – riconobbe, da Roma, il Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia come proprio legittimo rappresentante nell'Italia ancora sotto i tedeschi. Inoltre il generale Raffaele Cadorna, uomo della tradizione militare sabauda, fu nominato a capo del Corpo volontari della libertà (cioè l'insieme delle formazioni partigiane), con Ferruccio Parri e Luigi Longo come vice.

E, anche se si volesse considerare, per assurdo, soltanto formale l'integrazione, questa specie di “compromesso storico” tra la Resistenza e il governo di Roma, si sa che le forme non sono mai un nulla e nella vita pubblica più che mai.

Era nata, invero, una tradizione politica che comprendeva Roma e la Resistenza al di là di ogni distinzione e contrapposizione. Comprendevo, perfino, la “zona grigia” di prima e di dopo del fascismo. E che fosse così lo dimostra il fatto che la vita politica nell'Italia repubblicana si è svolta in sostanza sulla base di quel “compromesso storico”, che consentì poi una scelta “occidentale” di libertà, che ha finito col condizionare anche le forze che su tale scelta non convenivano o la interpretavano in tutt'altro senso e avrebbero voluto svolgerla in tutt'altra direzione.

Si è spenta la valida efficacia di tutto ciò nell'Italia di oggi? Può anche darsi. Nonché l'Italia, il mondo è così profondamente mutato in settant'anni! Le stesse forze che della Resistenza furono le protagoniste maggiori, anche se tutt'altro che esclusive, sono tutte finite, e non tutte e del tutto bene: gli azionisti, quasi subito; democristiani, comunisti e socialisti dopo una cinquantina di anni. Altri fiori sono nati nel giardino della Repubblica, ma – francamente – troppo spesso non leggiadri e non di delicato e rinfrescante profumo.

Fosse solo per questo, la Resistenza vive ancora. Ma si può anche azzardare il pronostico che nella nuova Italia, ancora in gestazione da ormai venti anni, il “compromesso storico” e l'integrazione e il coordinamento nazionale in cui la Resistenza trovò il suo contesto, nel segno di una indiscutibile opportunità e legittimità storica, avranno ancora molto da dire.



1	Una questione privata <i>Beppe Fenoglio</i>	11/04/2015
2	La casa in collina <i>Cesare Pavese</i>	18/04/2015
3	Uomini e no <i>Elia Vittorini</i>	25/04/2015
4	L'Agnese va a morire <i>Renata Viganò</i>	02/05/2015
5	Il sentiero dei nidi di ragno <i>Italo Calvino</i>	09/05/2015
6	La storia <i>Elsa Morante</i>	16/05/2015
7	Tre amici <i>Mario Tabino</i>	23/05/2015
8	Partigiani della montagna <i>Giorgio Bocca</i>	30/05/2015
9	Diario partigiano <i>Ada Gabetti</i>	06/06/2015
10	I piccoli maestri <i>Luigi Meneghello</i>	13/06/2015
11	Uomini e comandanti <i>Giulio Questi</i>	20/06/2015
12	Senza tregua <i>Giovanni Pesce</i>	27/06/2015
13	Il quartiere <i>Vasco Pratolini</i>	04/07/2015
14	Aspettando l'alba <i>Mario Rigoni Stern</i>	11/07/2015
15	I miei 7 figli <i>Alcide Cervi</i>	18/07/2015
16	I compagni di settembre <i>Alberto Vigevani</i>	25/07/2015
17	La guerra dei poveri <i>Nuto Revelli</i>	01/08/2015
18	Guerra partigiana <i>Dante Livio Bianco</i>	08/08/2015
19	Un salto nel buio <i>Mario Bonfantini</i>	15/08/2015
20	Memoria della resistenza <i>Mario Spinella</i>	22/08/2015
21	I 23 giorni della città di Alba <i>Beppe Fenoglio</i>	29/08/2015
22	500 quintali di sale <i>Renzo Zarzi</i>	05/09/2015
23	Racconti di guerra e di partigiani <i>Giorgio Caproni</i>	12/09/2015
24	Il carcere <i>Cesare Pavese</i>	19/09/2015
25	Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana <i>Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli</i>	26/09/2015

Pino Meneghini
Alessandro Palumbo

Pietro Arnaldo Terzi
Vita e morte di
un sindaco antifascista
Editore ANPPIA, 2015
pag. 102, euro 10,00

Si è voluto commemorare nel settantesimo della Liberazione una delle più illustri figure

Pietro Arnaldo Terzi. Vita e morte di un sindaco antifascista

È stato presentato nella sala consiliare del Comune di Sarzana

Il volume racconta in oltre cento pagine il percorso del sindaco Pietro Arnaldo Terzi, sindaco socialista di Sarzana dal 1920 al 1922, la sua formazione politica e le battaglie per l'affermazione delle idee di giustizia e libertà, sino alla deportazione e alla morte nel lager nel 1944.

La vittoria elettorale nella sua città nel 1920 porta al governo per la prima volta i rappresentanti delle classi popolari e Terzi diviene primo cittadino negli anni terribili dell'avvento del fascismo al potere. Terzi guida la città di Sarzana, difende la sua comunità e gestisce con intelligenza la crisi nelle drammatiche ore tra il 20 e il 21 luglio del 1921, quando oltre cinquecento fascisti agli ordini di colui che sarà il famigerato assassino di Giacomo Matteotti, Amerigo Dumini, vogliono mettere a ferro e fuoco la città per liberare dal carcere il gerarca fascista Renato Ricci.

Terzi, uomo di moderazione in un momento di terribile violenza, cerca di di-

fendere la legalità e di evitare un bagno di sangue. Il suo nome resta legato indissolubilmente a quei fatti, in una città che respinge i fascisti, cosa che in Italia trova un evento paragonabile nella sola Parma di Guido Picelli.

Terzi continua a denunciare le ripetute violenze dello squadristico fascista e la connivenza degli organi locali di polizia.

Ancora il 16 marzo del 1922 scrive "come la nostra continua predicazione di calma, di tolleranza e di pace venga del tutto infirmata e dal contegno dei fascisti e dal contegno delle autorità". Il 14 luglio del 1922 Terzi, ormai convinto dell'impossibilità di proseguire il proprio mandato, presenta le sue dimissioni, ponendo fine così alla consiliatura che aveva visto per la prima volta i socialisti come forza egemone in città.

Da quel momento la vita di Terzi esce dai tormentati scenari della politica di quegli anni.

L'avvocato Arnaldo Terzi deve smettere di esercitare

la professione, si trasferisce con la famiglia a Sestri Levante dove sbarca il lunario come contabile e scrivano presso i cantieri di Riva Trigoso.

Ha sempre sul collo il fiato della polizia politica che segue con attenzione ogni suo spostamento che possa dare adito a qualche sospetto di attività clandestina e antifascista, ma nel corso degli anni '30 le note di polizia ripetono monotone che egli "non offre motivo a rilievi in linea politica".

Ma la sorte di Terzi è destinata a una conclusione terribile e, forse, inaspettata nonostante la crudezza dell'epoca.

È ai primi di febbraio del 1944, quindi più di venti anni dopo la sua straordinaria esperienza politica sarzanese, che Terzi viene a sapere che il suo nome è su un elenco di ricercati delle SS. I carabinieri di Sestri hanno l'ordine dai nazisti di verificare gli indirizzi e fermare le persone della lista, che diverrà nota come "la lista dei dodici". In realtà i carabinieri non hanno nes-

suna voglia di eseguire quell'ordine e uno di loro, Bertoloni, cerca di avvisare i dodici affinché si mettano in salvo: riuscirà a farne fuggire ben otto. Al contrario Terzi si presenta spontaneamente in caserma e sono gli stessi carabinieri che lo rimandano a casa, sperando probabilmente che ne approfitti per fuggire.

Terzi, forse troppo sicuro della sua innocenza o per paura di ritorsioni verso la sua famiglia, si ripresenta di nuovo in caserma il giorno successivo e questa volta viene fermato. È rimasto coinvolto nella repressione che i nazisti stanno conducendo nei primi mesi del 1944, in risposta all'attività antifascista che alla fine del '43 sta prendendo forza nel levantino. Pare che la lista dei dodici fosse stata preparata dal federale di Chiavari, il terribile Vito Spiotta che ben si deve essere ricordato di regolare il conto con il sindaco della Sarzana antifascista del 1921.

Il destino di Terzi è ormai quello di una inarrestabile



BIBLIOTECA

Pietro Ramella
Il secolo breve spagnolo
Cronologia ragionata
1898-1975
Istituto per la storia
della Resistenza e della
società contemporanea
pag. 235, euro 15,00

Il re del socialismo riformista del novecento

deriva verso la morte: prima il carcere di Chiavari, poi Marassi a Genova per essere trasferito nel mese di marzo al Campo di concentramento di Fossoli, in quel momento gestito solo e esclusivamente dai nazisti.

Si muovono in molti nel tentativo di liberarlo: su pressione della famiglia si attiva il ministro dell' Educazione della Repubblica Sociale, il sarzanese Carlo Alberto Biggini, e il capo di gabinetto del Ministero degli Interni, Aviani; ma è tutto inutile, le risposte dei tedeschi sono sempre evasive, lasciano poca speranza, così il 21 giugno 1944 con il Trasporto 53 Terzi è deportato con destinazione Mauthausen.

Il libro di Meneghini e Palumbo cerca di ricostruire, grazie alla documentazione fornita dagli archivi di Bad Arolsen e dalle fondazioni di Mauthausen e di Hartheim quanto accadde dall'arrivo a Mauthausen alla morte, datata 13 novembre del 1944, avvenuta nella camera a gas del castello di Hartheim, ma la data ufficiale del decesso appare agli occhi dei ricercatori assai incerta.

Con gli alleati alle porte infatti, i "volenterosi carnefici di Hitler" fanno il possibile per rendere confusa e caotica la documentazione, quando non riescono a eliminarla del tutto.

Ne deriva un quadro frammentario per quanto riguarda le vicende del sindaco sarzanese ma straor-

dinariamente vivido per quanto riguarda la tragedia dei deportati in quegli ultimi mesi di agonia del nazismo.

Gli autori delineano con lucidità quelle che furono le ultime mostruosità dei nazisti prima dell'arrivo degli Alleati e nello stesso tempo hanno raccolto tutte le testimonianze a oggi disponibili sulla sorte di Terzi durante la deportazione.

La biografia, la cui pubblicazione è stata patrocinata anche da Aned La Spezia e Anpi, è ricca di particolari e aneddoti familiari che aiutano a ricostruire la figura dell'uomo Terzi, con significativi accenni biografici anche a altre figure come il figlio aviatore, Vezio, e il fratello Ugo, anch'egli fiero antifascista.

A questo proposito risultano particolarmente efficaci l'introduzione del pronipote di Terzi, il senatore Egidio Banti, ricca di memorie e ricordi di famiglia, e la postfazione di Daniela Bigio e Paris Merica Lena, discendenti diretti.

Nella postfazione viene presentata una delle lettere, ritrovate dagli eredi fortunatamente negli anni novanta, inviata da Terzi alla famiglia dal Campo di Fossoli, una lettera di grande forza morale e straordinario spessore che chiude il volume, sottolineando l'umanità, la devozione familiare e il coraggio conservati dal Sindaco antifascista sino all'atto finale della sua vita.

Doriana Ferrato

Un libro di Pietro Ramella

Il secolo breve spagnolo. Cronologia ragionata 1898-1975

L'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia per ricordare i cento anni dalla nascita di Anello Poma, combattente della Libertà di Spagna e Italia, ha presentato a Biella l'ultimo libro del membro della nostra redazione Pietro Ramella.

L'autore parafrasando il titolo del libro di Eric Hobsbawm racconta giorno per giorno i settantasette anni che vanno dal 1898 al 1975, in cui la Spagna si svegliò da un sonno millenario, con la presa di coscienza delle classi più emarginate affascinate dal verbo di Bakunin più che da quello di Marx. Si trattò di un periodo turbolento, che vide la perdita delle ultime vestigia di un impero immenso, le guerre marocchine, l'avvento della seconda Repubblica, l'emergere di figure culturali di assoluto valore mondiale, il tentativo riuscito di generali faziosi di abbattere le prime conquiste sociali ottenute dal popolo spagnolo, la guerra, la natura della quale una corrente di pensiero ha ora modificato da "civile" in "incivile", a causa delle violenze e brutalità perpetrate dalle due parti in lotta e dall'inumana repressione compiuta dai vincitori nel dopoguerra.

Una storia tanto appassionata che si arricchisce con-



tinuamente di nuovi aspetti e nuove rivelazioni: si pensi alla "Maleta mexicana" il ritrovamento delle foto di Robert Capa, Gerda Taro e David "Chim" Seymour, alla decisione (ora sospesa) dell'apertura delle fosse comuni; alla vicenda dei "figli rubati". L'autore propone con questa Cronologia ragionata il suo contributo teso a far conoscere nel suo insieme le vicende che hanno portato la Spagna a essere libera e democratica, anche se le ferite dell'incivile guerra non si sono completamente sanate, in larga parte per la resistenza opposta dagli eredi di uno dei più feroci dittatori che la storia umana ricordi: Francisco Franco.

a cura di Odoardo Semellini,
prefazione di Moni Ovadia
Olga Focherini «Questo ascensore è vietato agli ebrei».
EDB, Bologna 2015,
pag. 144 euro 12,00

Il libro ottenuto dalla trascrizione delle testimonianze di incontri con alunni

I ricordi di Olga, la figlia di Odoardo Focherini

Il libro è stato ottenuto dalla trascrizione, da parte dei figli, delle testimonianze audio di incontri di Olga con alunni per lo più di scuole qui della zona



Odoardo Focherini a Bologna nel 1942 e a destra in montagna con la famiglia.

Olga è scomparsa nel 2008; era la primogenita di Odoardo, per me una maestra e un'amica impareggiabile. Si era conquistata con fatica e sofferenza l'accettazione del sacrificio del padre, studiando e cercando contatti fin dagli anni Cinquanta con altri deportati, con ebrei e con chiunque potesse allargare le sue conoscenze sulla sorte del padre e sulle sue attività, raccogliendo un notevole patrimonio di contatti e di materiali di prima mano che sono conservati nell'archivio di famiglia.

Il libro è stato ottenuto dalla trascrizione, da parte dei figli, delle testimonianze audio di incontri di Olga con alunni per lo più di scuole qui della zona, quindi dall'organizzazione in senso cronologico del materiale così ottenuto. Un'operazione impegnativa, condotta con amore e rispetto dal figlio maggiore di Olga, Odoardo, in cui si sente la voce di Olga e la sua cadenza di intonazione, in un discorso quasi sempre rivolto a bambini delle scuole elementari – quelle



scuole che l'avevano vista maestra in cattedra per la prima volta a Nomadelfia, con don Zeno, sotto l'ala di una direttrice-educatrice come Beatrice Matano – quindi un discorso che doveva dire tutto ma con semplicità e senza nulla concedere a retorica e meno che mai a messaggi trasversali

È solo la punta dell'iceberg di tutto ciò che lei sapeva di suo padre e che non sono mai riuscita a farle registrare, nemmeno proponendole di raccontarlo a me, a quattro occhi: non voleva farmi perdere tempo, diceva, sopravvalutando altri impegni che potevo avere.

Anna Maria Focherini



BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Livio Isaak Sirovich

Non era una donna, era un bandito. Rita Rosani, una ragazza in guerra

Cierre, Verona, pp. 538, euro 18,00

Ma che grande storia raccontata con intensa passione con al centro una ragazza di 18 anni che attraversa il fascismo senza essere sfiorata, vigile, attenta alle violenze istituzionali, alla cancellazione dei diritti, alla repressione poliziesca, alle leggi razziali che nel 1938 divisero i cittadini in puri ed impuri, un mondo di bassezze a cui Rita Rosani l'8 settembre del '43 reagisce senza incertezze. Per combattere non ci sono strade diverse dalla montagna e lei, bella, audace, determinata, parte. Sul Monte Comune sopra Verona combatte, spara e le sparano. Guida i suoi uomini sempre all'attacco. Un giorno cade.

Muore con le armi in mano, medaglia d'oro al Valor Militare, unica donna in Italia per aver dato la vita con il nemico in faccia. Rita, la affascinante ebrea "dai capelli rosso ramati" esce dal libro come una figura leggendaria, un esempio limpido, di donna che vuole salvare il proprio Paese.



Frediano Sessi

Mano nera. Esperimenti medici e Resistenza nei lager nazisti

Marsilio, pp. 256, euro 17,00

Da una parte Eugen Haagen, virologo nazista, studi in America, una celebrità. Dall'altra dei giovani alsaziani detenuti in un campo di concentramento della Francia occupata. È il 1940. Attenti alla "Mano nera", un'organizzazione di Resistenza, i ragazzi, colpevoli di antinazismo per aver lordato i muri della loro città con scritte di protesta, malgrado siano prigionieri, non rinunciano a condurre la loro battaglia. Percossi a sangue rispondono con "Viva la Francia" e canti patriottici. In gran parte sono cristiani. Le nazionalità sono le più diverse, polacchi, gente dell'Est. Molti sono zingari, specie di uomini ridotti a larve. Per lo scienziato Haagen diventano delle cavie come accade per Mengele. Usa tecnica sopraffina e ferocia assieme. Un attentato di "Mano nera" fallisce. Il progetto, essendo cristiani, non era di ucciderlo ma di accecarlo per impedirgli di nuocere ancora.

Marcel Weinum, il comandante di "Mano nera" paga per tutti. Viene decapitato. Per gli altri c'è una sottile vendetta. Debbono essere "rieducati" e per raggiungere quel traguardo sono costretti ad arruolarsi e a combattere. Diversi cadono. Haagen sfila a Norimberga con gli altri gerarchi: condannato solo a 20 anni, dopo 10 è già libero. Tornò a fare il medico, tranquillamente. Morì a Berlino nel 1972 a 74 anni.

Enrico Mentana, Liliana Segre

La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah

Rizzoli, Milano, pp.226, euro 17,50

Un magistrale saggio di Enrico Mentana che attraversa con fredde chiarezza le tappe della Shoah italiana, dalle leggi razziali del 1938 (privazione dei diritti) alla repressione dopo l'8 settembre con l'occupazione tedesca e la nascita della repubblicina di Salò (privazione della vita) e che sottolinea il ruolo giocato dalla maggioranza degli italiani che voltarono le spalle e lasciarono lavorare gli aguzzini, e l'intenso commovente racconto di Liliana Segre, una ragazzina di 13 anni (oggi una delle pochissime sopravvissute allo sterminio) che, sorpresa con il padre Alberto e i parenti Rino e Giulio Ravenna, il 7 dicembre 1943 nella zona di Viggiù di Varese, fu arrestata e consegnata dai finanzieri di Saltrio al Comando tedesco. Tutto il gruppo era riuscito già a superare il confine italo-svizzero ma ad Arzo un militare elvetico di matrice

tedesca fu inflessibile e respinse in Italia i fuggiaschi. Uno dei tanti casi di "réfoulement" (respingimento) che contraddistinse all'inizio l'ambigua legislazione svizzera in tema di ebrei. Se per i Ravenna la fine fu terribile (uno suicida a San Vittore, l'altro morto nel campo di Fossoli-Carpi), per i Segre fu ancora più tragica. Deportati ad Auschwitz, Alberto Segre scomparve ingoiato dalla fabbrica della morte mentre Liliana miracolosamente riuscì a sopravvivere fra esperienze inumane. Le pagine scorrono dolci e drammatiche: l'infanzia, la tranquillità, il benessere. Poi di colpo l'emarginazione, l'espulsione dalla scuola, l'abbandono di Milano, il peregrinare dalla Brianza al lago Maggiore al basso Varesotto fra timori, paura, terrore. Sino al balzo finale, più volte rinviato, interrotto quando il sogno della libertà era stato raggiunto.



BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Simon Levis Sullam

I carnefici italiani: “Scene dal genocidio degli ebrei 1943-1945”. Feltrinelli, Milano 2015, pp. 147, euro 15,00

Un nuovo libro per approfondire una verità che sfugge ancora ai più: la Shoah fu anche italiana. Il ruolo giocato dal fascismo nello sterminio degli ebrei fu rilevante.

Basta riandare con la memoria alla frenetica, servile attività dei vari Podestà che, invitati dai Questori e dai Prefetti (nella Rsi Capi Provincia) a consegnare ai Comandi tedeschi dall'autunno del 1943 i registri del censimento del 1938 di loro appartenenza, lo fecero con infame sofferza consentendo una rapida soluzione del problema. Registri che Badoglio aveva dimenticato di ritirare cosa che fece solo nel gennaio del '44 quando la repressione era già stata consumata. Una tragedia per la metà dei 43 mila ebrei residenti nella Rsi (gli altri erano nel Regno del Sud) che si diressero verso i confini italo-svizzeri, soprattutto su quelli del Varesotto, più “facili” da superare, per salvarsi nella vicina Confederazione. L'impresa non fu semplice. Ci furono delazioni e tradimenti.

La retorica patriottarda degli “Italiani brava gente” fu cancellata dinnanzi alla follia di Mussolini. Non mancarono sacche di solidarietà, soprattutto del basso clero che dai paesini posti sulla linea di frontiera si adoperò in mille modi per aiutare i fratelli fuggiaschi. Il libro denuncia ipocrisie ed inganni, svela gli interessi economici che si mossero sullo sfondo della caccia antisemita.

L'esempio degli amministratori ariani dei beni ebraici e il ruolo della Cariplo allora “tesoriere” per conto della Rsi nel “gestire” il tesoro rastrellato sono la prova della ferocia di quelle decisioni.



Il rastrellamento degli ebrei romani nel 1943. È evidente dalle divise che l'operazione è effettuata dall'esercito tedesco e anche da militari fascisti.

Giovanna D'Amico

Sulla strada per il Reich
Mursia, pp. 688, euro 24,00.

Circa tre mila detenuti fra ebrei, politici, partigiani, antifascisti. Donne e uomini raccolti nel campo di transito (Durchgangslager) di Fossoli-Carpi, ex campo militare, prima di essere deportati nei lager del Reich.

A tutti Giovanna D'Amico ha dato un nome e un cognome, l'età, la professione, la provenienza, le circostanze della cattura, la vita di lotte d'opposizione. Gli ospiti di Fossoli provenienti dal nord-ovest (Milano) furono diretti verso Mauthausen; quelli del nord-est (Padova) verso Dachau con qualche eccezione. L'opera consente di conoscere alla perfezione i flussi della deportazione, le tecniche di selezione, i tempi di percorrenza, le fermate compiute nei tragici trasferimenti verso la morte.

Non mancano riferimenti alla vita del campo, alle speranze di essere liberati, ai cupi messaggi del viaggio sui carri bestiame ormai prossimi. Fossoli fu anche occasione di apprendimento politico per molti. Un'occasione di incontri, di studi, di progetti. Ci fu all'interno un'efficiente organizzazione clandestina, un Cln, uomini-guida come Poldo Gasparotto, il comandante militare di “G.L.” che, arrestato nel dicembre del '43 a Milano e dopo mesi di torture a San Vittore, una volta giunto nel campo emiliano tentò di infondere a tutti speranza e fiducia. Ma l'opera salvifica si chiuse con la sua brutale fucilazione eseguita dai tedeschi alla fine di giugno.

L'uomo era diventato troppo ingombrante. Pochi giorni dopo 66 suoi compagni fecero la stessa fine al vicino poligono di Carpi.



La barriera di fondo del poligono militare di Carpi, in provincia di Modena. Usato spesso per le esecuzioni degli antifascisti detenuti nel campo di Fossoli.



Si è conservata la cella dove fu detenuto Antonio Gramsci. Conserva l'allestimento originario ed è oggetto di frequenti visite di esponenti politici e sindacali.

Ruggero Giacomini

Il carcere di Antonio Gramsci

Castelvecchi, Roma, pp. 381, euro 22,00

Antonio Gramsci proposto da due versanti diversi in un libro rigoroso, in molte parti inedito, che offre chiavi di lettura che inducono a riflettere.

Da un lato la storia di un funzionario poco conosciuto, il giudice militare Antonio Macis che svolge l'istruttoria del Tribunale di Milano contro il fondatore del Pci d'Italia e altri coimputati, rimettendo poi gli atti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

È un regista solerte e un abile tessitore di un'assillante azione di disinformazione al punto di ingenerare nel detenuto il dubbio che fossero i suoi compagni a volerlo tenere dietro le sbarre (il Macis in virtù di queste "virtù" fece carriera, seguì le truppe di Mussolini nei Balcani comprendo la macelleria fascista sino ad essere incluso al rientro nella famosa lista dei criminali di guerra da processare, cosa che non avvenne, anzi al contrario si annullò per alcune benemerienze partigiane guadagnate chissà come in Piemonte). Dall'altra il libro offre la minuziosa e penetrante ricostruzione della vita carceraria di Gramsci da cui emerge lo spaventoso accanimento contro il prigioniero da parte delle autorità penitenziarie dirette dal Duce per rendergli la vita impossibile, giorno e soprattutto la notte, nel tentativo di piegarlo e fargli chiedere la grazia che rifiutò con rabbia e sdegno in una resistenza a tratti veramente eroica.

Tutto è documentato da Ruggero Giacomini, bravissimo studioso marchigiano, e il dramma, pagina dopo pagina, acquista nuovi disperanti contorni.

Mario Avagliano, Marco Palmieri

Vincere e vinceremo. Gli italiani al fronte, 1940-1943

Il Mulino, pp. 376, euro 25,00

Gaetano Salvemini nella sua cruda analisi sulla guerra aveva concluso che essa non fu voluta "solo" da Mussolini ma da gran parte del popolo italiano trascinato dall'ammirazione per quello che avevano compiuto i tedeschi sui vari fronti.

Popolo italiano che raggruppava un po' i rappresentanti di tutti i ceti, dagli industriali ai grandi burocrati, dai militari ai cattedratici universitari, dai vescovi ai cardinali, dai professionisti ai commercianti, insomma da chi allora costituiva il potere.

Il duce godette di grande popolarità dopo la conquista d'Etiopia e l'adesione morale alle sue imprese fu molto elevata. La lettura critica compiuta da Avagliano e da Palmieri della corrispondenza e dei diari dei com-

Maria Teresa Giusti

I prigionieri italiani in Russia

Il Mulino, pp. 495, euro 29,00

Edito la prima volta nel 2003, il libro riesce in veste irrobustita da documenti e da fotografie che Maria Teresa Giusti con un lavoro di ricerca minuzioso ha trovato negli archivi di Mosca e di Roma. Il passo in avanti è stato rilevante. Le immagini dell'Archivio Statale russo di documentazione audiovisiva spiegano con lucidità spietata il dramma vissuto da migliaia di innocenti mandati al massacro dal disegno criminale di Mussolini: volti di soldati catturati sul Don nel dicembre del '42. Sono in primo piano, riconoscibilissimi, consci dall'espressione del loro destino, inermi, spossati. Altri sono i volti di soldati, sempre italiani, catturati in un primo tempo dai tedeschi sul fronte balcanico e poi, una volta caduto il Reich, passati in forza ai sovietici. La ricerca offre nuove chiavi di lettura.

Prima: una direttiva di Stalin (nella foto) del giugno del '45 prevedeva per i prigionieri un lavoro coatto ma il caos amministrativo non sempre seppe corrispondere agli ordini per cui i campi di internamento si trasformarono in veri e propri cimiteri.



Seconda: i cosiddetti militari qualificati come criminali di guerra altro non erano stati che vittime del fascismo, estranei a massacri indiscriminati ma non per questo liberati ma utilizzati come merce di scambio con cittadini sovietici residenti in Italia (accordi del 1949).

Terza: i cosiddetti IMI (internati militari italiani) in carico ai sovietici, furono trattati come prigionieri di guerra quant'anche non avessero aderito alla Rsi.

Circa 1300 sopravvissuti ai lager di Hitler scomparvero in quelli di Stalin. Interessante anche il capitolo sulla propaganda antifascista svolta da commissari politici sovietici ed esuli comunisti. Un'attività capillare con il carattere di un vero e proprio indottrinamento marxista-leninista che condizionò i comportamenti, le scelte e l'esistenza stessa dei prigionieri.

battenti che trasuda certezza nella vittoria (l'illusione purtroppo aveva scavato un solco profondo) conferma che la partecipazione alle imprese del regime fu entusiastica. Sfatato il mito di un'Italia contraria alla guerra (con la ridotta sacca di chi era storicamente contrario, i comunisti, gli anarchici, gli azionisti, i socialisti) la ricerca documenta con elementi che lasciano interdetti il consenso plebiscitario che tardò a declinare anche in prossimità delle disfatte. Il distacco fu tardivo e ciò pesò anche sul rovesciamento del regime che fu condotto "in modo continuista e passatista" senza un chiaro segno antifascista.

Al fronte mentre il fascismo crollava Mussolini veniva osannato ancora come "il condottiero invincibile".

Ci volle il disastro per rendersi conto della tragedia irreversibile. Nuto Revelli chiosò: "I nostri soldati sono morti per nulla".

Aveva 19 anni e su quei monti tra Foligno e Trevi tra il 1944 e il 1945 combattè i nazifascisti insieme ai compagni della Brigata Garibaldi



Il partigiano Angelini “smacchia” la svastica sul muro

Sulle montagne dell'Umbria, nella notte tra il 2 e il 3 febbraio 1944, ventiquattro giovani partigiani furono catturati dai nazisti. Alcuni di loro furono spediti a Mauthausen, altri a Flossenbürg. Dove morirono. Una storia che

in pochi ricordano, che molti non conoscono. Enrico Angelini invece sì. Perché era lì. Per questo quando martedì il vecchio partigiano, oggi 90enne, ha saputo che qualcuno si era portato via la targa ricordo messa fuori da cascina

Raticosa, uno dei luoghi simbolo della Resistenza della zona, imbrattandone poi i muri con una svastica, è voluto andare di persona a cancellarla. Quando è arrivato lì davanti ha pianto. Poi, sverniciatore in una mano e raschietto nell'altra,

ha ripulito tutto. Nel frattempo, per ricordare il sacrificio dei tanti partigiani morti su quelle montagne per restituire al nostro Paese la libertà, rimarrà una rosa rossa. Il fiore lasciato del partigiano Enrico.

(da FolignoOggi)

